

SECONDA GENERAZIONE

VOLUME II

Racconti di

Luisa Liu, Feruze Nurcellari, Wei Dong Wu,
Nitasha Afzal, Giacomo Francesco Aparicio
Rivas, Xiomara Borjas Ramirez, Luca Calà,
Chuchu Chen, Hodaj Gerson, Ines Ghrairi,
Ouxiang Hu, Maria Huynh, Armela Laba,
Luigi Liu, Roberta Liu, Irisa Nurcellari, Sudejsa
Osja, Elisabetta Ren, Nadia Tahsina Siddique,
Silvana Slora, Basma Zaafar



Provincia
di Prato

Un progetto della Provincia di Prato



Provincia
di Prato

In collaborazione con



MONASH
University

INTRODUZIONI DI

Lamberto Gestri

Cecilia Hewlett

Luciano Luongo

Andrea Mazzoni

Stefania Zampiga

STAMPA

Tipografia La Moderna - Prato

Prima edizione - Febbraio 2014

SECONDA GENERAZIONE

VOLUME II

Racconti dalla seconda edizione del concorso letterario
“La Città vista e vissuta dai pratesi di seconda generazione”

Racconti di

Luisa Liu, Feruze Nurcellari, Wei Dong Wu,
Nitasha Afzal, Giacomo Francesco Aparicio
Rivas, Xiomara Borjas Ramirez, Luca Calà,
Chuchu Chen, Hodaj Gerson, Ines Ghrairi,
Ouxiang Hu, Maria Huynh, Armela Laba,
Luigi Liu, Roberta Liu, Irisa Nurcellari, Sudejsa
Osja, Elisabetta Ren, Nadia Tahsina Siddique,
Silvana Slora, Basma Zaafar



Provincia
di Prato

È il riconoscersi nella nostra comune umanità che sconfigge la paura e l'incapacità di dialogare. E' la bellezza dello scoprirsi ricchi di diversità che ci può aprire scenari esistenziali mai percorsi. E' partendo da queste convinzioni che la Provincia di Prato ha sostenuto con determinazione questa seconda pubblicazione interamente dedicata alle testimonianze delle ragazze e dei ragazzi pratesi, appartenenti a famiglie che provengono da molti e diversi Paesi del mondo.

A queste ragazze e questi ragazzi, e ai loro insegnanti, va tutta la mia sincera gratitudine. Il loro impegno e la loro fatica, il loro sforzo nel raccontarsi sono per tutti una lezione. Li ringrazio dal profondo del cuore.

Non dobbiamo aver paura di confrontarci. Non dobbiamo temere le nostre diversità. Questa fase storica, tra innumerevoli difficoltà che riguardano prima di tutto il lavoro, offre alle ragazze e ai ragazzi di Prato opportunità di incontri e di legami che si aprono su un panorama che supera muri e confini dentro i quali siamo noi stessi a rinchioderci. Non ci facciamo illusioni: il percorso del dialogo e le strade dell'integrazione sono irte di problemi che a volte sembrano insuperabili. Ma non possiamo arrenderci. Occorre avere coraggio: il cambiamento dipende da ciascuno di noi, dalle nostre piccole azioni di tutti i giorni.

Lamberto Gestri

Presidente della Provincia di Prato

Sono davvero grata per l'opportunità data al Monash University Prato Centre di far parte di questa seconda edizione del concorso letterario Seconda Generazione.

Essendo io stessa una migrante, anche se temporanea, a Prato ho sempre avuto l'impressione di vivere in una città piena di contraddizioni. Una città giustamente orgogliosa del suo ricco patrimonio culturale ma non sempre in grado di comunicare queste qualità al meglio. Una città capace di incredibili gesti di generosità ma anche di improvvise chiusure. Una città che ha il potenziale per essere innovativa e internazionale, ma che a volte fatica a riconoscere se stessa attraverso lo sguardo degli altri. Mi ha colpito vedere come la difficoltà nel conciliare questi aspetti conflittuali sia un tema ricorrente tra gli autori di queste storie, in bilico tra un affetto profondo per questa città e le difficoltà della vita quotidiana.

È un privilegio per me aver potuto condividere le esperienze di queste ragazze e ragazzi che attraverso le loro storie non ci parlano solo delle proprie vite ma ci insegnano qualcosa su noi stessi. Credo infatti che dovremmo continuamente interrogarci su quale sia il nostro ruolo nella creazione di un futuro fatto di opportunità e dignità per tutti.

I miei tre figli frequentano le scuole elementari a Prato e so che è qui che si fa il lavoro vero: le nostre scuole sono la culla dell'integrazione culturale. L'indirizzo che i nostri bambini riceveranno da insegnanti e genitori sarà la chiave per capire se Prato sarà in grado di sfruttare al massimo il potenziale rappresentato dalle sue molteplici nazionalità. Con questi giovani scrittori a rappresentare la città del futuro non posso che avere grande fiducia nel domani.

Cecilia Hewlett

Director, Monash University Prato Centre

La sindrome di Lǐ Bó

Prato è un crocevia di storie, uomini, culture che s'incontrano e, talvolta, inevitabilmente si scontrano nel vissuto quotidiano. In particolare la presenza massiccia della comunità cinese, con il suo forte impatto sul territorio, crea incomprensioni con i cittadini pratesi e in questo clima tensione sociale la scuola diventa il luogo privilegiato d'incontro, mirando all'educazione delle nuove generazioni e dei nuovi cittadini. Convivere e imparare a conoscersi è un processo che si realizza non senza sofferenze e scontri, ma la scuola nel suo piccolo è il luogo per eccellenza, nel quale si aiutano i giovani a crescere e a comprendere gli altri, specialmente quando ci appaiono così diversi e lontani.

Spesso come insegnante di italiano mi trovo a raccogliere e custodire i pensieri, le speranze, i sogni che i ragazzi esprimono attraverso i loro temi, altre volte divento testimone di situazioni difficili, di problematiche adolescenziali o anche di denuncia sociale. Ricordo, un giorno, un compito in classe di lingua italiana sull'analisi e comprensione di una poesia di Pascoli e tra i miei studenti un alunno cinese, neo arrivato in Italia per ricongiungimento familiare a quindici anni, quindi non italofono. Dopo aver distribuito i testi a tutti gli altri studenti a lui ho chiesto, in lingua cinese avendo avuto la fortuna di apprendere la lingua proprio dai miei allievi orientali, di scegliere una poesia del suo paese e ricondurla alla sua esperienza di vita, lui timidamente ha sorriso. Senza indugi ha trascritto una famosa poesia di Lǐ Bó (701 – 762), poeta cinese esule della dinastia Táng, dal titolo “Pensieri in una notte quieta”, che recita:

床前明月光，
疑是地上霜，
舉頭望明月，
低頭思故鄉。

Dinnanzi al mio letto il luccichio dei raggi della luna,
fanno sembrare brina il pavimento.
Alzo la testa e osservo la luce lunare,
abbasso la testa e penso al mio paese.

Il ragazzo ha commentato con una frase che non scorderò mai: “Quando ero in Cina ho studiato questa poesia e non ho pensato ad altro, ma ora sono in Italia, lontano dal mio paese, ho capito cosa voleva dire il poeta Lǐ Bó ... anch’io la notte dal mio letto guardo la luna, dal lucernario del capannone e penso ai miei nonni, ai miei amici, al mio paese lontano”.

Il disagio psicologico degli adolescenti stranieri neo arrivati in Italia, soprattutto di nazionalità cinese, mi ha spinto a costituire all’Istituto Professionale “F. Datini”, dall’a.s. 2006-07, uno sportello di ascolto con il supporto della mediazione linguistica, all’interno del servizio C.I.C. (Centro Informazione e Consulenza). Tra le cause, che hanno indotto i ragazzi stranieri e in particolare cinesi a ricorrere a tale servizio, vi elenco quelle più frequenti: disagio scolastico, sociale o familiare, disadattamento, dispersione scolastica, bullismo, ecc. Nello specifico ho rilevato una sindrome che ho definito di “Li Bó”, proprio sulla base dell’aneddoto sopra citato, che si manifesta con sintomi quali: svogliatezza, frequenza irregolare a scuola, difficoltà di socializzazione, isolamento anche dal gruppo di coetanei anche della propria nazionalità, profondo senso di distacco dal nuovo ambiente ed estraneità, sfiducia e sconforto. Lǐ Bó

infatti scrisse la suddetta poesia esprimendo il senso di lontananza e di distacco dalla sua amata terra e la nostalgia per il suo paese. Il famoso poeta cinese, correntemente conosciuto in Cina come Lǐ Bái, è un artista con un'esuberante immaginazione visiva, un forte desiderio di distacco dalla mondanità, la sua poesia è intrisa di elementi taoisti e lascia intendere la sua grande passione per l'alcol, come elemento di oblio. Trascorse gran parte della sua vita viaggiando. La leggenda vuole che sia morto, annegato nel Cháng Jiāng 长江 detto fiume Azzurro, cadendo dalla barca mentre, ubriaco, tentava di prendere la luna riflessa nelle acque.

Prof. Luciano Luongo

Docente di Lettere Istituto Prof.le "F. Datini"

Sono originarie dell'Albania, della Cina, del Pakistan (ma molti altri ancora potrebbero essere i paesi di provenienza) le studentesse del "Dagomari" che, con i loro elaborati, hanno partecipato alla seconda edizione del concorso letterario "La città vista e vissuta dai pratesi di seconda generazione", promosso dalla Provincia di Prato. Come ha scritto una di loro, hanno nomi e cognomi che spesso in molti faticano a scrivere correttamente o pronunciano in modo sbagliato, "ma è una cosa a cui una ragazza proveniente da un altro paese si abitua"...

Fanno parte di quel fenomeno di "nuova cittadinanza" che negli ultimi anni ha interessato sempre di più la nostra come tante altre realtà italiane (ed europee). Sono ragazze e ragazzi che studiano con i giovani di qui, che come loro animano le strade e le piazze della città, con un gelato in mano, un pezzo di pizza al taglio o una busta dello shopping: magari, dopo un po', qualcuno prende anche l'accento del posto e si mangia qualche "c" o qualche "t", oppure un giorno lo vedi arrivare con la sciarpa da tifoso di una squadra italiana...

Sono ragazzi e ragazze che, come quelli nati qui, seguono destini simili pur nella diversità: nel piccolo microcosmo dei partecipanti del "Dagomari", c'è chi sta completando gli studi superiori, chi ha interrotto il percorso, chi ha appena cominciato l'università...

Qualche volta ci appaiono più fragili (per via delle difficoltà linguistiche, di processi di integrazione complessi) rispetto a chi ha radici piantate qui da generazioni; altre volte invece ci sembrano più forti proprio perché magari hanno già dovuto affrontare percorsi di vita o di studio con più ostacoli.

Quel che è certo è che sono ormai soggetti assolutamente rappresentativi dei nuovi contesti urbani, dove le alterità si impongono come dati oggettivi della modernità; imprescindibili punti di vista – per altro, essendo giovani,

decisamente proiettati sul futuro - per capire meglio la realtà complessa dei nostri tempi difficili, ma proprio per questo “interessanti”.

Senza la comprensione del loro modo di intendere la città, senza capire i loro disagi, le loro frustrazioni, ma anche le loro aspettative, i loro entusiasmi, la voglia di molti di loro di immaginare e concretizzare qui un proprio orizzonte di vita, il desiderio di contribuire a rendere migliori i luoghi della propria quotidiana esistenza; senza di ciò sarà arduo poter pensare a efficaci progetti di integrazione sociale e culturale. E comunque ciò significherebbe perdere un’occasione importante di arricchimento del tessuto locale.

Ecco perché è basilare ascoltare quelli che – come i giovani partecipanti al concorso della Provincia – hanno pensato fosse utile a tutti (a se stessi e agli altri) manifestarsi, disvelarsi grazie all’arma potente della scrittura - in questo caso sotto le forme di un approccio letterario - con il proprio bagaglio di incertezze e convinzioni, di dubbi e inquietudini, di speranze e di potenzialità da mettere a frutto (anche quelle introspettive, analitiche e critiche della realtà in cui si vive).

E allora dobbiamo proprio ammettere che leggere i testi di questi nostri ragazzi è una bella lezione per tutti, a cominciare proprio da noi insegnanti che “lezione” la facciamo loro tutti i giorni.

Prof. Andrea Mazzoni

Docente Materie Letterarie ITEPS “Dagomari”

L'obiettivo principale dell'istruzione è educare alla cittadinanza attiva, dunque innanzitutto educare a vivere responsabilmente nella propria città e nelle sue trasformazioni. Da quando Prato è in crisi, ritengo urgente che gli studenti raccontino come ne vivono gli effetti sulla propria pelle. Per questo dedico lezioni a questa attività, ma percepisco con chiarezza la difficoltà, in particolare a includere rispettosamente i vari protagonisti della nuova situazione. Spesso rischiano di emergere discorsi sommari, dove parole generiche rinchiodano in contenitori appena abbozzati quello che sarebbe il potenziale di incontro della città.

Il concorso promosso dalla Provincia di Prato ha dato l'opportunità di dare una voce a chi, fra gli studenti di seconda generazione, era interessato a rappresentarsi in modo più accurato, grazie al mezzo della scrittura.

E' vero che la scrittura è un mezzo complicato, richiede tempo nella nostra società veloce; occorre chiarire le proprie intenzioni e prendere molte decisioni - come hanno notato gli studenti mentre si preparavano al concorso. Abbiamo letto assieme alcuni testi sul tema della convivenza. Ci hanno aiutato a entrare nella contraddizione dell'identità: se è sana, va oltre lo stereotipo, si riscrive continuamente, per includere e far convivere varie parti di sé. Identità e scrittura procedono assieme.

Col mezzo della scrittura e delle storie che sono affiorate, hanno incominciato a definirsi varchi di comprensione dei propri passati, spiragli di altre idee per il presente e per il futuro della città.

La scrittura è stata decisamente un esercizio di libertà, come sempre gli studenti hanno detto; quindi, un esercizio di cittadinanza.

Prof.ssa Stefania Zampiga

Docente del Liceo Copernico

Referente del Progetto Seconda Generazione

Frammenti del mio diario

di Luisa Liu

Primo Premio

Yu: una testimone della realtà di Prato.

Un giorno qualunque di Yu, una come tante. Diversa.

Prato, 12.09.12

“Finalmente si torna a scuola! Sì, finalmente.”

Non tanto l'intenso amore per la scuola, quanto il profondo disprezzo per le vacanze spinge Yu ad affermare ciò. Vacanze, non sa cosa siano: non ha mai assaporato il vero significato etimologico del termine. Già, “vacanze” è diventata per lei, così come per tanti altri suoi connazionali, sinonimo di lavoro. Incessante lavoro.

“Almeno il primo giorno di scuola non devo arrivare in ritardo, non posso.”

Solo a questo pensiero Yu si alza mezza addormentata, spegnendo definitivamente l'asfissiante sveglia poco prima postposta.

È solita ritardare a scuola. Inevitabile. Tutti ormai lo sanno, ma nessuno si è mai posto alcun problema sul perché. Neanche lei si è preoccupata di spiegarlo. Assenteismo reciproco. Disinteresse.

In realtà è semplice: finita la scuola aiuta al pronto moda fino a tarda sera, intendo fino a mezzanotte, se non più tardi. Poi avrebbe potuto svolgere i compiti assegnati e poi... dormire e forse anche sognare. Spesso le è capitato di addormentarsi su pagine incomplete con macchie d'inchiostro. Quante volte si è strappata dai suoi incantevoli sogni per terminare in fretta

gli studi.

Lavorare nelle fabbriche è faticoso. Lo sa: ci è cresciuta. Il guadagno è esiguo: ogni singolo centesimo necessita ondate di sudore versate. Goccia per goccia.

Dinanzi alla mensola ridotta decadente dall'umidità del bagno, Yu sorride rispecchiandosi, cerca di fare un sorriso che sembri spontaneo.

Dopo la crema idratante, stende con pathos il primo strato di fondotinta.

Non aveva mai pensato che un giorno si sarebbe truccata, tutte le mattine. Avrebbe preferito rimanere "naturale", ma le circostanze l'hanno influenzata cambiando radicalmente il suo stile.

Lo specchio è ricoperto da rugose pieghe, che si attorcigliano su se stesso e sul suo volto: probabilmente l'ombretto è disomogeneo, segno che non ha portato a buon termine il suo dovere.

Il ritratto riflesso allo specchio è lei medesima? È sempre stata alla ricerca dell'altra metà, del suo "lui", ma se ciò che è non è altro che una maschera...

per essere una come le altre, si è dovuta mettere questa "maschera". Per intromettersi nelle loro "discussioni", è dovuta essere una di loro, una come loro. In realtà avrebbe desiderato integrarsi ancora di più, trascorrere con loro pomeriggi e serate, ma la verità è che di tempo non ne ha. Anzi le manca. Il trucco le dà quel tocco di sicurezza che non possiede: il tempo non è sprecato.

Intanto ascolta distrattamente i rintocchi dell'orologio.

È ora di partire.

Una sciarpa attorcigliata al collo, abbinata ai vestiti. Non perché faccia freddo... ma perché va di moda, tutti ce l'hanno.

Avvolta dal sonno e dalla stanchezza aspetta il treno.

Alla stazione.

Un amalgama di sconosciuti. E in questa folla va confondendosi, come un pizzico di sale nel mare. Non lascia alcuna traccia, non trascina alcun detrito.

«L'inesorabile tempo con il suo incontrollabile scorrere aveva trascinato via tutto ciò a lei più caro: la sua infanzia in Cina, ormai sbiadita nei suoi ricordi e sua madre.

La madre, il cui volto ormai sfocato, il cui ritratto ormai inesistente, ma il cui sorriso era stampato, inciso nella sua memoria e riflesso sulle sue labbra.

Pur apparentole vago e appannato il ricordo della madre, rimembra ancora con lucentezza quelle sere che si addormentava sul suo grembo, udendo l'insistente ritmo cadenzato della tessitura, tipico canto di Prato, città tramaglina; perpetuo sottofondo dei suoi sogni.

Poi un giorno se ne andò lasciandole due fratellini... “È andata in paradiso” diceva il suo babbo.» Così, essendo primogenita, gravava sulle sue spalle anche il ruolo materno.

Immersa in questi densi pensieri, calpesta un signore di mezza età. Gli chiede immediatamente scusa. Da galantuomo le dice di non preoccuparsi, che non si è fatto nulla, ma alzando lo sguardo da terra e osservandola, cambia subito tono: “Cinesina, dovele stale più attenta! Ora come risarcire il danno? Dale 10€ e io fale finta di nulla. Io no chiamale pulizia.” Yu, rimasta alquanto disgustata, oltre che offesa, naturalmente, pensa: “Parlano così per prendersi gioco di noi cinesi o perché davvero non sanno?” le scappa un sorriso, ipocrito ovviamente, accompagnato da una frecciatina acida: “Avrebbe voluto dire ‘polizia’, mi auguro. Comunque starò più attenta, non si preoccupi... e grazie per le raccomandazioni paterne.” Ironico, ovvio. E dalla faccia da finta ingenua lascia sfuggire una smorfia colma di soddisfazione. Lui, sorpreso, inorridito, senza parole, se ne va borbottando.

Yu si è ormai abituata a sopportare le ingiurie infertele, ma quando è troppo è troppo. Proclama vendetta: ha sempre creduto nella legge del taglione.

Yu, con il consumarsi de tempo e il susseguirsi di esperienze, ha capito che, per sopravvivere in questo mondo in cui non esiste la giustizia, ma solo una sorte di potere parallelo a quello legale, è necessario imparare a diventare come Mirandolina, che batte in falsità le commedianti, pur essendo esse finzione, in quanto imitano il mondo.

Una folata di vento. Un brivido attraversa l'intero corpo. Da sempre ha avuto una visione organicista, ma poi si è ricreduta: se un giorno scomparirà misteriosamente da questo mondo, la società non se ne accorgerà neppure, probabilmente. Nulla cambierebbe.

Sfila il cellulare dalla tasca, meccanicamente con una teoria cromatica in mente. Guarda l'orario: sono le 7:40. "Il treno ritarda anche oggi. Tutti i giorni, tranne quando arrivo in ritardo io. Spesso ho corso dietro al treno. Invano. Non si è mai fermata per me", pensa sorridendo.

Si siede su una panchina libera. È esausta. Si siede accanto a lei un nero: sembra stanco anche lui. Lei trattiene il respiro. Lui volge lo sguardo all'orizzonte. Lei apre un libro e lo sfoglia, indifferente. Lui alza il volume delle cuffie. Sconosciuti.

Treno soppresso. Notizie incerte. Qualcuno suicidatosi sul binario. Cause misteriose.

Yu deve rassegnarsi. Anche oggi arriverà in ritardo.

Prossimo treno da Firenze a Prato: tra un quarto d'ora.

Già, Yu non vive, come tanti cinesi, in via Pistoiese, ma a Firenze e avrebbe potuto frequentare la scuola lì. Ma ha preferito Prato, in quanto invasa da cinesi come lei: è sempre più semplice fondersi con i simili. La percentuale di un eventuale risultato omogeneo è più alto. Come un granello di sabbia non si scioglierà mai perfettamente in una soluzione satura, così la sua integrazione ha i suoi limiti.

Vacilla tra la scelta di essere italiana o cinese. Desidererebbe conciliare le due estremità, trasformandosi in un ponte, magari nel ponte salino.

Un'altra folata di vento. Ghiacciante.

Inconsapevolmente si rannicchia: gambe piegate con i piedi sulla panchina. Abitudine da sempre. In realtà non era proprio del suo stile: l'ha imitato da ragazze più gettonate per essere come loro. Abitudine ormai assorbita. Assimilata.

Intanto i pensieri continuano a fluire nella sua mente, questa volta interrotti, però, da una voce severa: è il nero accanto che l'ammonisce di rispettare l'ambiente. Avrebbe voluto rispondergli con il tipico: "ma che... te ne frega", ma, ripensandoci, il nero aveva sostituito quel fastidioso "cinesina" con "ragazza", per di più con un accento simpatico. La frase, infatti, formulata educatamente è suonata eufonica e armoniosa. Quindi Yu si è limitata ad un "ha ragione" e ad un sorriso, quasi per chiedergli perdono, ricevuto con il ricambio del sorriso.

"La terra che calpestiamo non è mia, né tua... ma di loro italiani. Perché tu, nero, dici a me, cinese, di aver cura della loro terra? Cosa t'importa di una terra trascurata dai cittadini medesimi?" pensa Yu perplessa. Aporetica. Ora ha capito.

I neri, in generale, non hanno da lei mai riscosso tanta simpatia, forse per ciò che viene trasmesso in TV, le voci e... una sua brutta esperienza. Quest'idea, però, non deve necessariamente rimanere indelebile: inizia già a barcollare.

Vento.

Un odore strano mescolato al fumo. Insopportabile.

Yu ha sempre odiato il fumo. Ogni volta che vede un amico fumare, in particolare a lei caro, ne rimane terribilmente delusa.

Le vengono in mente quelle rare serate in cui è potuta uscire con gli amici. Le hanno offerto sigarette, ma le ha sempre rifiutate. Una delle poche che non fuma, derisa dagli altri. Ha

sempre creduto che, se le sigarette dovessero essere l'unico strumento per integrarsi, piuttosto avrebbe preferito rimanere esclusa. La sua libertà di scelta è preziosa e non se la farà sottrarre un'altra volta.

L'odore soffocante le pare familiare... è forse il nero che emana questo odoraccio? È lui il fonte? Pregiudizio.

Yu lo guarda negli occhi. È avvolta da un senso di colpa.

Il nero, dopo un caloroso "Buon giorno", si allontana. Yu segue con gli occhi i suoi passi, finché le sue orme sono scomparse, trascinate via dal vento...

...Fffssshiiuuuu...ciuf,ciuf,...Il treno. In arrivo.

Spintoni per salire, per un posto a sedere. Yu, come tutti, preferisce un posto senza nessuno accanto, ma il treno è pieno: sarà un miracolo se troverà un posto accanto alla finestra, come desidererebbe.

Quello sembra un maniaco, meglio stargli alla larga: potrebbe essere pericoloso. Quella si veste come una prostituta: è poco raccomandabile. Pregiudizi.

Un marocchino la sorpassa. Yu controlla le tasche: portafoglio, cellulare e chiavi, ci sono ancora... ma non si sa mai. Meglio stare allerti. ... un posto accanto ad un signore italiano, ma ha l'accento napoletano: potrebbe essere mafioso. Stereotipi. Yu non voleva, ma l'istinto è stato più forte.

Finalmente trova un posto. Accanto ad un vecchietto. Non di quelli che si offrono "gentilmente" di darti un passaggio, ovvero i tipici pedofili, ma un caro nonnino serio e severo, tuttavia dall'aria simpatica.

Dal finestrino socchiuso penetrano raggi solari, bisbiglia il vento... Fffssshiiuuuu...

Yu si accorge che l'anziano signore se n'è già andato, silenziosamente... quasi scomparso misteriosamente.

Un articolo di giornale rimasto sul sedile del vecchietto at-

tira la sua l'attenzione: "Prato di sangue", stampato rosso su verde. Si tratta del suicidio per cui il treno che Yu avrebbe dovuto prendere prima è stato soppresso. Accanto all'articolo c'è la foto cruenta del cadavere sul binario. La vittima le pare familiare, tuttavia la foto è sfocata.

«Prato, 12.09.12

ore 07:40

è stato rinvenuto sul binario di Prato il cadavere di una ragazza, studente probabilmente. Occhi castani, capelli neri, [...]. Cinese. [...] una figura di artista impossibile da catalogare nella società, in quanto frantumatore di certezze assiomatiche ed epistemiche. Anticonformista, rivoluzionaria, anarchica, ribelle, incontrollabile come uno schizzo irrazionale colato su una tela astratta. Perciò calpestata dovunque da una tensione di gente che la ripudia, siccome non integrabile al funzionamento della macchina...»

man mano che legge, Yu si identifica sempre più. Sì, è ciò che ha sempre assaporato.

Osserva di nuovo la foto, perplessa: le appare più lucido... il volto della ragazza emerge vago da quadro, finchè... si riconosce. Senza dubbio è lei! Non può sbagliarsi.

Chiude il giornale e riflette. Assurdità.

Guarda il riflesso nei vetri: il suo volto è intatto.

«Prossima fermata: Prato».

Una corsa estenuante verso la scuola.

In ritardo. Anche oggi. Nessuno se ne accorge, nessuno la nota. Come sempre.

...non notano la sua presenza, figuriamoci la sua assenza...

Appello.

Il suo nome non viene pronunciato.

Controlla: sono i suoi compagni, la sua insegnante,... la sua classe. Inequivocabilmente.

La sua voce rimbomba nella stanza, ma nessuno la sente/ascolta.

C'è, ma è come se non ci fosse, come se non fosse mai esistita.

Dubita allora della sua esistenza.

Le viene in mente la visione organicista di Socrate. È buffo pensare di screditare questo pensiero non con calcoli stereotipati o eterne meditazioni, ma sperimentandolo sulla propria pelle.

E la vita se ne va, come se non avesse mai vissuto. Senza alcuna traccia.

Del resto Socrate non ha tutti i torti: affermava che tutti i cittadini sono parte integrante della società. Ma i non cittadini? Yu è autoctona, ma non cittadina italiana... neppure completamente cinese.

Neanche a casa si accorgono della sua presenza/assenza.

Basta! Yu non sopporta più l'idea che la sua presenza sia aria, vuotezza, kenos direbbe Democrito. L'unico rimedio a cui già il giovane Werther e Jacopo Ortis hanno ricorso: il suicidio! Con la morte vuole riprendersi l'identità sottratta.

Sono le 19:30

Alla stazione.

Yu ha deciso. Si stende sul binario. Chiude gli occhi.

Vento. Fffssshhiuuuu...

Le sovviene l'articolo del giornale "Prato di sangue"...

«Prato, 12.09.12

ore 07:40 di sera

è stato rinvenuto...»

Si è lasciata pertanto trascinare dal destino? Il giornale l'aveva già previsto?

Poi le sovviene l'ultima frase di sua madre: "Vivi il «present»: presente, dono di Dio".

...non vuole più morire... deve ancora badare ai fratellini, battere il più seccione della classe, assaggiare la crepe, imparare

a nuotare,...

ciuf,ciuf,...

...ma è troppo tardi.

Treno. Urlo ghiacciante. Ricordi, pensieri, sogni,... e poi nulla.

Quiete.

Silenzio.

“Fa mi do mi re, fa mi do mi re, faa mii doo mii ree, faa mii...”

Il suono le pare familiare. È la sveglia!

Balza giù dal letto: sono già le 7:30

...Non è possibile, a dire che sembrava tutto così reale...

non ha tempo per pensare: deve sbrigarsi, altrimenti arriverà in ritardo anche oggi. Non tempo per truccarsi, non tempo per mangiare. E così inizia una giornata qualunque di Yu, una come tante. Diversa.

Crogiolo: confine senza più barriera

Prato, 19.09.12

un mercoledì come gli altri, senonché una settimana dall'inizio della scuola.

Ben una settimana, ma lui non si è ancora fatto vedere. Lui, compagno di classe, amico, forse anche qualcosa di più.

Yu si finge indifferente, ma in realtà... nessuno sa la realtà.

Lo sapevano entrambi che sarebbe andata a finire così, lo sapevano sin dal loro primo incrocio di sguardi.

Era il 14/09/09: se la ricorda bene.

Lei si era trasferita da poco a Firenze. Un ennesimo trasferimento per seguire ondate di economia. Forse quella sarebbe stata l'ultima volta che si sarebbe dovuta trasferire. Nell'arco di una quindicina di anni aveva cambiato oltre una ventina di scuole. Forse avrebbe potuto frequentare fino alla fine la stessa scuola, almeno questa volta.

Era il primo giorno del liceo. Non conosceva nessuno, ma questa volta nemmeno gli altri si conoscevano ancora.

Molte compagne, ipocrite, si fingevano disponibili e gentili: Yu ormai conosceva fin troppo bene la realtà, sapeva guardare la società con occhi penetranti per una visione complessiva. Molti erano superbi, tuttavia con un nobile cuore.

Tra questa folla di maschere, finti galantuomini, individuò lui, più finto degli altri, proprio per questo più reale, simile a lei, in cui si identificava. Lui, finto-estroverso. Lei, finta-timida. Come due calamite si attraggono.

Sorrisi, chiacchierate spensierate e risate. Felicità.

Stavano bene insieme. Lo dicevano tutti, lo pensavano alcuni, lo sapevano ambedue. Ma sapevano ancora meglio che l'inizio della loro storia avrebbe segnato la fine dei loro rapporti.

Pur consapevole, lui aveva deciso: avrebbe rinunciato a tutto pur di star con lei. Yu sapeva che avrebbero parlato di lui, sapeva che... i loro genitori si sarebbero opposti. Perciò negò il profondo sentimento per lui. Per un anno.

Durante l'estate, in sua assenza, pensava di poterlo dimenticare, ma non si sarebbe mai immaginata che tornando a scuola, nel rivederlo, il suo cuore avrebbe palpitato più che mai e il suo dolore si sarebbe accentuato ulteriormente, il dolore di un amore irrealizzabile, che lei stessa aveva deciso di trascinarsi.

Prato, 14/02/2011 San Valentino

Lezione di italiano. Interminabile.

“Toc toc”. Qualcuno bussò. Era una ragazza che porse un mazzo di rose a lui, con un bigliettino in cui dichiarava il suo amore. Proprio a lui.

“Driin driin” suonò!

Intervallo.

Yu lo vede dare baci a destra e a manca, regalare di sorrisi a branchi di pecore.

“Driin driin” già finito! (“finalmente” pensò Yu)

ognuno al proprio posto. Sul banco di lui: confezioni di ci-

occolato, mazzi di fiori,... da una lunga, interminabile lista di ragazze anonime.

Lui, popolare, amabile, biondo con occhi azzurri, ...sublime..., motivo in più per cui Yu non voleva rovinare la sua reputazione. Avrebbe voluto tenersele tutto per sé, ma... per uno scherzo della sorte era nata cinese.

Yu doveva ammettere che era un po' gelosa, anche un po' tanto.

Tuttavia si fingeva distaccata, disinteressata.

Tre ore massacranti.

“Driin driin” tutti a casa.

Ma l'incubo continuava: dinanzi alla porta la sua ex aspettava il suono della campanella. Non appena lo sentì, entrò in classe e si gettò in collo a lui. Un abbraccio che parve soffocante, quasi. L'azione così improvvisa, così impreveduta, scioccò tutti.

Yu stava diventando furibonda. Non poteva più contenersi. Né calmarsi.

Scappò in bagno e si chiuse dentro.

“Se è stato un piano, una trappola, ci sono cascata in pieno” pensò.

Tranquillizzatasi, uscì. Era passata almeno mezz'ora.

Appena la vide uscire, lui la accolse nel suo petto e la strinse fra le sue braccia, sussurrandole: “Lo sapevo che ero importante per te”. Silenzio, calore.

“La mia ex è stato un imprevisto. Del resto ti saresti dovuta abituare, no? I regali...”, ma vedendola sempre più sconfortata, confessò: “Molti dei regali sul mio banco in realtà li ho preparati io per te. Pensavo di farti una sorpresa e magari... perchè no?... farti ingelosire un po' prima di darteli... Poi lo sai che non mi interessano i regali delle altre. Non li conservo. Mi interessi solo e solamente te.” Così dicendo, la portò in classe e le fece scartare i regali: all'interno c'erano bigliettini indirizzati a lei, componendo le frasi dei quali comparve una dichiarazione d'amore.

Commosa fino alle lacrime, non poté negare, ma neppure accettò.

Proprio lo stesso giorno venne a cercarla la madre di lui. Dopo un primo incontro in cui l'ammonì di star lontano dal figlio, era successo una seconda volta. Questa volta la supplicò di lasciare suo figlio, il suo unico figlio, in quanto figlio unico.

Yu non sapeva se seguir la razionalità per evitare spargimento di lacrime e profonde spaccature colmate da incessante dolore o semplicemente il cuore.

Bastò uno sguardo di lui per cancellare ogni perplessità. Aprì il sipario e la loro storia iniziò.

Non passò molto che i genitori di entrambi si opposero: volevano/dovevano ostacolare il loro amore.

La madre di lui si presentò dinanzi a Yu un'altra volta: le diede un assegno di ben 50mila euro. In cambio se ne sarebbe dovuta andare, sparire dalla vita del figlio. Immediatamente e per sempre. Yu rifiutò. Allora la madre ricorse a minacce: se non se ne fosse andata lei, lo avrebbe riportato a Napoli, sua città di origine.

Arrivarono ad un accordo: lei lo avrebbe dovuto evitare come se... ai suoi occhi fosse... uno sconosciuto.

Medesimo accordo ha fatto Yu con i suoi genitori, altrimenti si sarebbero trasferiti un'altra volta in qualche altro angolo della terra. (magari proprio a Napoli!)

Yu non voleva, ma era l'unica soluzione. Era una scelta dura. Pur di vederlo si caricava di inesauribile dolore, contemporaneamente lo faceva soffrire.

Così da quel giorno schivò ogni suo sguardo, eliminò ogni legame con lui fino a non rispondergli neppure o talvolta con un secco "Sì/No".

Intanto i genitori dei due decisero di allearsi per frantumare il destino e costruire una nuova strada da percorrere. Temporalmente insieme.

Avevano lo stesso obiettivo: eliminare la radice prima che il fiore sbocciasse... impedire il fluire della loro storia d'amore. Non avevano mai pensato, però, che da due famiglie "nemiche" sarebbero diventati alleati e infine... veri amici!

Tuttavia la fuga di Yu continuava, inconsapevolmente della fitta relazione tra i loro genitori.

E così ha continuato la sua fuga fino ad oggi.

Voci ondivaghe circolano per i corridoi: "lui è tornato di sua volontà a Napoli e non ha intenzione di ritornare a Prato, terra in cui ha trovato l'amore, ma troppo fuggitivo, per questo inevitabilmente distruttivo."

"Più di una volta ha cercato di afferrarmi, ma inutilmente" pensa Yu affranta. "Avrei dovuto dirgli la verità? No, lo avrei caricato di un peso eccessivo."

In questi eterni sette giorni di sua assenza ha riflettuto a lungo. "Se lui tornerà a scuola, gli salterò in collo e lo abbraccerò stretto, stretto: non lo lascerò mai più". Ha deciso. Ha capito. Ma è troppo tardi...

«Prossima fermata: Prato»

Tutti si alzano e... non appena la barriera di gente si leva, Yu lo vede: sono sulla zona di confine, lui italiano, lei cinese.

Lui con uno sguardo passibile si avvicina, le porge la mano, presentandosi: "Piacere, Filippo". "Piacere tutto mio" e gli stringe la mano. Le sgorgano ondate di lacrime. A lui scappa un sorriso: è stata una tattica, strategia per afferrarle la mano e non lasciarla più.

Mirmengjes Zemer
di Feruze Nurcellari

Menzione speciale

ORE 6.00

E' lunedì e come tutti i lunedì di novembre piove. -“Tesoro svegliati, è tardi e ti devi ancora preparare”- la voce di mia mamma che mi sveglia sembra dentro un sogno. Mi rigiro ancora un po' nel letto prima di capire che era arrivato il momento di alzarsi. Finalmente mi alzo, scendo dal letto e vedo che mio babbo è già tutto vestito. -“Buongiorno ba”- dico con gli occhi ancora assonnati, -“Mirmegjes zemer” Buongiorno cuore- mi risponde lui con in mano una tazza bollente di caffè e mentre sgranocchia dei cantucci al cioccolato, -“su su zemer che sennò rischiamo di essere gli ultimi e di starci tutto il giorno”.

ORE 6.45

Eccomi qua, sotto la pioggia, in fila con altre cinquanta persone come me, i cosiddetti stranieri, cittadini di una nazione estera, non italiani, ritenuti da alcuni diversi. Al capo della fila c'è un poliziotto che dimenandosi nervosamente e muovendo le braccia urla: “ Te, costì, non uscire dalla fila”, “Voi andate, te aspetta non è il tuo turno!”, come se si stesse relazionando con persone non degne del suo rispetto, e come se potesse trattarli come oggetti; dalle macchine in corsa che passano accanto alla questura scorgo gli occhi delle persone che ci guardano con un misto di stupore e un certo “disprezzo” che mi riportano subito al mio primo giorno di scuola, uno dei più traumatici, allo sguardo di quei bambini che sarebbero diventati i miei compagni e avrebbero passato con me le giornate

a scuola per cinque anni. Era una soleggiata mattina di Ottobre, infatti il mio primo giorno non è stato con tutti gli altri a Settembre, fui alzata da mia madre con un grande bacio che racchiudeva tutta la sua emozione, la sua felicità e la sua ansia per la sua bambina che avrebbe iniziato la scuola, mi vesti di tutto punto come per le occasioni speciali, e questa lo era un'occasione speciale. Arrivai a scuola, entrai e i miei occhi iniziarono a bagnarsi, arrivò una signora che parlò con mia madre, si presentò e i miei occhi erano diventati lucidi. Dopo aver salutato mia mamma con grandi lacrimoni agli occhi, la maestra mi prese per mano e mi accompagnò in una classe, appena entrammo mi trovai davanti a dei bambini in piedi che mi guardavano, la maestra disse qualcosa di incomprensibile per me, che in italiano sapevo solo dire: "Ciao, io mi chiamo Feruze" e "Posso andare in bagno?" ("Non si sa mai", aveva detto mio zio). I bambini continuarono a guardarmi tutto il giorno come a voler trovare qualche differenza tra me e loro, ma non c'erano, ero una bambina come tante, che non parlava ma guardava con occhi spaventati da un ambiente così nuovo per lei, che non era andata nemmeno all'asilo, e da persone che parlavano una lingua per lei sconosciuta.

ORE 8.00

Sul vetro della finestra della stanzina in cui mi trovo, vedo scendere ancora gocce di pioggia, è una delle giornate più piovose che io abbia mai visto a Prato da quando sono arrivata dodici anni fa, quella notte di settembre del 2000. Sono in piedi, ancora in fila, anche se al chiuso, in una stanzina piccola rispetto alle persone che sono dentro e maleodorante. Intorno a me sento molte lingue diverse, lingue che in Albania non avevo mai sentito, ma che ho imparato ad ascoltare da quando sono in Italia, un paese multietnico e soprattutto a Prato. Tra tutte queste lingue ne odo una molto familiare a me, -"Zemer, ulu se do bijesh" Amore siediti che cadi, in fondo alla stanza c'è una ragazza molto giovane che rimprovera un bambino

piccolo che si mette in piedi sulla sedia per vedere fuori dalla finestra. Appena sento queste parole sorrido. Era la mia lingua: l'albanese, la lingua della mia nazione, del posto in cui sono nata e dove ho vissuto per cinque anni e che poi ho dovuto lasciare per cominciare una vita nuova, in un paese nuovo, una città nuova e trovare nuovi amici.

ORE 11.30

Ed eccomi, finalmente, davanti ad un vetro che mi separa da una poliziotta che mi parla come si parla a qualcuno che non capisce, scandendo tutte le parole. Mi porge la carta di soggiorno, io la firmo e finalmente so che è l'ultimo giorno che vengo in Questura. Con la carta di soggiorno in mano mi avvicino all'uscita e vedo che il bimbo era sceso dalla sedia e ora gioca con un altro bimbo cinese, alza gli occhi e mi sorride con quel sorriso sincero che solo i bambini hanno. Guardo quel bambino e mi ci rivedo, rivedo i miei amichetti in Albania, il primo viaggio in traghetto per arrivare in Italia, la felicità negli occhi dei miei genitori, la speranza di una vita migliore. Ricordo gli sguardi diffidenti delle persone e anche le facce che fanno mentre chiedono: “ Ah ma te non sei italiana? Parli così bene...”, una faccia quasi delusa e credono di farmi un complimento ma io non lo considero tale. Io sono fiera delle origini, sono fiera del mio passato, sono fiera del paese in cui sono nata. L'Albania non è il paese in cui costruirò il mio futuro, è il paese da cui i miei genitori sono andati via lasciando le loro abitudini, la loro vita, tutti i loro affetti per permettere a me e a mia sorella di avere più possibilità, una vita migliore, ma chissà forse non sarà neanche l'Italia, il posto in cui lo costruirò. L'unica cosa di cui sono certa è che in qualsiasi posto andrò, con chiunque mi relazionerò non mi vergognerò mai delle mie origini e non le nasconderò perché quello che ho passato mi ha fatto diventare quella che sono adesso.

Sono di nuovo qui
di Wei Dong Wu

Menzione speciale

Che bello ... sono di nuovo in Italia ... a Prato ... dopo due lunghi mesi, con un po' di nostalgia.

Mi sveglio verso le dieci, di nuovo in questa casa silenziosa e tranquilla. I miei sono già al lavoro, forse avrei fatto meglio a svegliarmi un po' prima e andare con loro a Iolo a fare un po' di lavoretti ... pazienza. Ho fame ma non vo in cucina perché so già che il frigo è vuoto, potrei farmi delle provviste al supermercato vicino ma fa fatica.

Accendo il computer, faccio log in sul mio giochino preferito, LOL, e siccome vedo i miei cari amici online, faccio pure log in su Team speak. Mi unisco a una chiamata dove ci sono tutti: RMN, Kuroikun, Shiko, Maedax. I primi due sono cinesi e gli ultimi sono due fratelli italiani, questi nickname mi piacciono tanto.

“Ehi amici, sono io, Mr. sconosciuto, torno dal lontano oriente e sono pronto a fare una partita.” Shiko mi saluta e mi invita subito in una partita del “summoner's rift” per un 5 VS 5.

RMN mi risponde:” Ciao amico, stavamo proprio aspettando un quinto prescelto, sei venuto proprio al momento giusto. Tutto bene? Sei tornato ieri sera?”

Rispondo:”Si, si, e vi porto anche dei bei doni dall'oriente, magari dopo un po' di partite ve li porto.”

Kuroikun soddisfatto risponde:” Grande amico, dopo ti offriamo un kebab, comunque gente, che ruoli volete fare? Sapete già che vo top con Garen .”

“Io vo jungle con Xin Zhao”risponde Shiko.

“Io vo mid con Kassadin”risponde RMN.

“Io vo ADC con Graves”risponde Maedax.

Mi aspettavo di già questa situazione, per tutte le partite che abbiamo fatto insieme non poteva succedere alternativamente:”hahaha, allora come al solito faccio il support, vedrete che pentakill con Sona.”

Maedax mi ringrazia:” grazie amico, ci piaci come support.”

LOL, o meglio dire “League of Legends”, è un bel gioco, fra i centinaia di giochi online che ho provato non ho mai trovato uno migliore di questo, qui c’è tutto quello che cercavo: gioco di squadra con gli amici.

Vinciamo la partita e soddisfatto dico:” gg(good game) amici, io avrei anche fame, tra poco parto, ci ritroviamo dal nostro kebab man preferito?”. La cosa va bene a tutti.

Arrivo in anticipo. Gli altri arrivano un pochino dopo e RMN arriva in ritardo, come sempre, non ha ancora capito che la puntualità è molto apprezzata. Prendiamo il kebab e ci sediamo da barboni sulle scale dell’edificio di fronte al negozio a goderci lentamente sta delizia, introvabile in Cina, una delle prime cose che mi sono mancate dell’ Italia, che non é neanche italiano ... Quant’ è bello mangiare un kebab insieme agli amici dopo tanti mesi.

Chiedo a tutti:” Qualcosa di interessante ed inquietante da raccontare su Prato?”

RMN, essendo molto informato mi risponde:”che vuoi che succeda qui? Niente che possa interessarti, niente di inquietante, tutto normale ... per esempio un amico del mio babbo é stato aggredito da dei tizi incappucciati di notte e gli hanno rubato il portafoglio.”

Kuroikun aggiunge:” questo non è nulla in confronto a quello che succede a Iolo, dove ci sono tante teste di cazzo che seguono di nascosto i poveri imprenditori cinesi a casa e li aggrediscono quando scendono dalla macchina. I miei come i tuoi dovrebbero smettere di andare in giro con le macchine di lusso, visto che alle forze dell’ordine non importa tanto tutto ciò. Comunque possiamo parlare di cose più allegre? ”

Shiko risponde: "allora, Sconosciuto, visto che oggi è domenica e sei appena tornato, ti va di fare forza alla scuola cinese con RMN e di venire a casa mia?"

Annuiamo e RMN aggiunge una cosa: "lo sai che il nostro caro Hong ha deciso di non andare più alla scuola di cinese, cause ignote, curiose le ragioni."

La scuola di cinese ... una forza non farebbe male. Sono da sette anni che ci vo, questo è finalmente l'ultimo anno. Quanti sacrifici ... ogni pomeriggio di sabato e domenica a studiare il cinese, ma questo è il prezzo da pagare per un cinese come me all'estero che non sa il cinese. Non mi pentirò mai di aver iniziato questa scuola, qui ho incontrato RMN e Kuroikun, i miei migliori amici cinesi e tramite loro Shiko, Maedax e molti altri.

Mentre camminiamo per le vie del centro che non ho ancora capito come si chiamano, discutiamo, dopo tanto tempo, di computer, di LOL, di anime, di cose che non riesco a discutere con la maggior parte delle persone, perché li considerano tristi, da nerd, almeno così penso, ma non importa, mi rimangono questi amici con cui posso fare delle piacevoli discussioni su cose strane. Sono cose stupide che molti per capire dovrebbero avere Google a portata di mano. Non esco spesso con altre persone, spesso in compagnia di altre persone ho leggermente difficoltà a trovare cose da discutere e i momenti di silenzio sono sfortunatamente imbarazzanti, sono quei momenti in cui ho impressione di essere una pessima compagnia

Ogni tanto riflettendo troppo non ci si accorge neanche su cosa ci si mette il piede, infatti senza rendermi conto mi si sono trovato sopra la merda di un cane, per una piccola via del centro ... inevitabilmente si dice: "wow, che padrone, un vero figlio de puta madre ..."

RMN ride dicendo: "Un italiano che conosco dice che Prato è una città di merda, perché le sue strade sono piene di merda di cani e i padroni che non li hanno raccolti sono delle persone

di merda, poi dice che ci sono anche altri motivi.”

Kuroikun aggiunge: “E questi padroni sono probabilmente italiani ... noi cinesi non abbiamo cani, se li avessimo gli italiani ci accuserebbero di volerli friggere ... ma quando capiranno che noi non abbiamo né tempo né voglia di mangiarli?”

Vicini alla casa di Shiko e Maedax, due tizi strani, si avvicinano con due sorrisini che per non offenderli li definirei patetici e sembrano gente dell'Europa orientale. Uno tira fuori il cellulare e mi dice: “amico, guarda questo.” Mentre mi avvicino per vedere meglio, da grande idiota, il suo collega allunga il braccio e tenta di infilare la mano nella tasca dove ho il portafoglio, almeno così pareva. Ovviamente fallisce, per quanto i miei riflessi siano scarsi, c'è Shiko che mi tira all'indietro.

“Senta amico, che voleva fare? Rubarmi il portafoglio o toccarmi le parti intime?”

L'allungabbraccio sempre con il sorriso maleficamente patetico mi dice: “Niente ... noi volevamo solo fare uno scherzo.”

Avrei tanta voglia di dire “are you fuck kidding me?”, ma non faccio neanche in tempo ad elaborare una risposta efficace perché Shiko risponde a posto mio: “lo sapete che siete veramente simpatici? Vedete quei carabinieri o militari o come si chiamano? Sono sicuro che anche a loro farebbe piacere un po' dei vostri scherzetti, perché durante le loro passeggiate noiose non trovano mai nulla di interessante? Magari fatelo di notte, con altri colleghi.”

Così detto, i due se ne vanno.

Shiko sbuffa: “maduonna ragazzi, che gente. T'hanno fatto qualcosa?”

“Nulla ... veramente una bella passeggiatina, grazie per avermi tirato.”

Shiko è un grande amico, mi ha sempre dato un sacco di consigli, mi ha fatto conoscere un sacco di cose utili e molte volte è stato anche il primo ad aiutarci. La cosa che mi piace di più è il fatto che abbiamo molte cose in comune, condividiamo un sacco di idee e sono felice di averlo conosciuto.

Per fortuna li abbiamo incontrati noi , altre persone si sarebbero sicuramente messe a fare delle scene veramente interessanti. Non è la prima volta che incontro persone simili, ma non ho mai capito le loro intenzioni e il perché di certe azioni. Non sono neanche interessato a conoscerli, già faccio fatica a comprendere i problemi dei cinesi, figuriamoci quelle di altre comunità. Per gli italiani sono albanesi, marocchini , rumeni o zingari ... usati in modo dispregiativo. Anch'io avendoli sentiti così tante volte dagli italiani sono finito per definirli tali, ma non ho nulla contro di loro , non mi hanno ancora causato grandi problemi.

A casa Shiko/Maedax mi tolgo le scarpe prima di entrare e vo in bagno a pulirli. Questa è una delle poche case italiane in cui non provo un po' di tensione, giro fra i corridoi come se fossi a casa mia senza agitazione.

Mentre siamo tutti seduti per terra a giocare a "Dungeon and Dragon", un giochino da tavolo, Maedax propone il suo piano per l'estate del prossimo anno: "Amici, io prossimo anno vorrei fare un viaggio in Cina, ma non vorrei spendere tantissimo ..."

Io, RMN e Kuroikun rispondiamo contemporaneamente: "vieni a casa mia."

Maedax ride: "hahaha, grazie amici, comunque sono intenzionato a partire con Kuroikun, prima sto da lui, poi da voi, spero di non essere troppo da disturbo."

RMN annuisce: "puoi stare da me quanto vuoi, tanto noi tre siamo tutti di Wen Zhou, non ti faremo pentire della scelta, forse sarai il primo giovane pratese che andrà nella famosa Wen Zhou, vedrai cose che i tuoi coetanei non avranno mai visto."

Io entusiasta dico: "Sei uno dei migliori italiani che non ho mai conosciuto, i miei hanno sempre voluto che io portassi qualche amico italiano in Cina."

Maedax è una brava persona, ha delle bellissime idee nella mente, una voglia pazzesca di conoscere l'oriente, una mental-

ità molto aperta, riesce sempre ad esprimere le proprie opinioni senza problemi e non finisce mai di stupirmi. A volte lo ammiro, a volte lo invidio. Una volta ha pure affermato che gli piacerebbe sposare una cinese, una giapponese o una coreana, è attratto dai tratti orientali. Quanto persone come lui ci saranno al Prato?

Dopo ore di una partita interminabile, Kuroikun si alza dicendo:” Amici, io ho impegno tra poco, dovrei andare. Voi due, se volete vi do un passaggio.”

Noi annuiamo e ci alziamo con lui.

Ci salutiamo e diamo appuntamento su LOL per stasera.

In macchina mi viene in mente una strana proposta e lo propongo:”Kuro mi puoi lasciare in via Pistoiese? Voglio andare a trovare Hong e parlarci.”

Kuroikun annuisce:” ricevuto, cerca di convincerlo a ritornare alla scuola di cinese, la conoscenza della nostra lingua è importante.”

Kuroikun è un bravo cinese, ha una grande considerazione della cultura cinese, per lui un cinese che rinuncia alla possibilità di conoscere la propria cultura non può considerarsi cinese, è uno che abbassa il prestigio della nazione. Lui è un genio, ha finito la scuola di cinese in tempi record e lo invidio. Noi non sopportiamo i nostri coetanei cinesi che non sanno leggere e scrivere in cinese insieme a una mancata conoscenza generale della cultura cinese, li troviamo ridicoli quando si affermano di essere cinesi, una nazionalità non può basarsi solo sull'aspetto fisico, troppo facile.

RMN scende insieme a me, anche lui vuole sapere il perché. Via Pistoiese, l'unica e inconfondibile China Town di Prato, come al solito pieno di cinesi e di ciò che è cinese. Molti italiani dicono che la via è uno schifo, puzza e pieno di sudicio per causa dei cinesi, raccontano di tutto e di più, roba che faccio pure fatica ad elencarli. Forse hanno ragione, dobbiamo imparare a rispettare una via che non ci appartiene, anzi devono, perché io rispetto già troppo tutto e tutti. Un tempo

mi dispiaceva sentire parlare male dei cinesi, ma ora non più, perché dispiacersi non serve a niente, perché nulla cambia. Ora non provo neanche a difendere la reputazione dei cinesi, perché non serve, difendo solo quelli di coloro che conosco per bene, a cominciare da questo bel amico accanto.

Camminando, passo accanto a un cinese che sputa per terra e pare che non faccia neanche tanto caso alle persone intorno, infatti mi stava per colpire. Solo a ripensare che un tempo tentavo di tenere alto la reputazione di sta gente mi viene da piangere per tutto il tempo sprecato. Non conviene sputare per terra in mezzo alla gente, si sputa sulla propria reputazione, se si vuole sputare, conviene sputare quando non c'è nessuno. Per fortuna ha sputato in mezzo ai cinesi, un italiano avrebbe sicuramente commentato .

“RMN , hahahahahahaha, visto che proiettile?”

“Probabilmente in questa via si sentono al proprio agio, quel agio che noi non proviamo. Qui si sentono in Cina, si sentono liberi di comportarsi come vogliono, almeno così credo.”

Proseguo:“Mi hai copiato un po' la risposta che mi sono fatto in mente. Aggiungo che questa via non mi fa alcun effetto, anzi mi crea fastidio, non sopporto luoghi troppo affollati. Non mi fa sentire in Cina e non ho bisogno di sentirmi in Cina, perché io cerco di adattarmi al luogo che mi ospita, non sono come questi cinesi che sanno solo stare con i propri simili e comportarsi nel solito modo. Penso che sia il dovere di chiunque adattarsi o integrarsi al luogo che lo ospita.”

“Questo dovere lo stiamo rispettando abbastanza bene e molti lo fanno meglio di noi.

Comunque , siamo arrivati.”

Casa Hong è un bel condominio, guardando un po' i nomi sui campanelli vedo otto nomi cinesi su dieci ... chissà come vivono questi italiani in mezzo a tutti questi cinesi ... secondo me male, perché i cinesi fanno molto casino, poi che odori

...

Suono, non risponde nessuno. Suono di nuovo, non risponde

di nuovo nessuno. Suono ancora e ancora nessuno risponde. Essendo sicuro che nella casa non possano esserci i suoi genitori, perché a quest'ora i bravi cinesi sono sempre a lavorare, premo ripetutamente il campanella per un minuto. Così si deve fare con i cinesi, che per la maggior parte delle volte fanno finta di non essere in casa.

Nessuno risponde ancora, rinunciamo e decidiamo di alla fermata d'autobus più vicina. Ripercorriamo via Pistoiese e questa volta il fato intreccia un po' di destini, infatti incontriamo Hong, insieme a un gruppetto di nuovi apparenti amici. Lo salutiamo, ma lui non risponde al saluto, forse improbabilmente non ci ha visti o forse si rifiuta di riconoscerci davanti ai suoi nuovi amici. Basta pochi secondi di camminata per trovarmi dietro di lui, nessuno si ferma e ognuno prosegue per la propria strada .

“Senti RMN, penso di aver capito perché abbia smesso di andare alla scuola cinese .”

“Ha dei nuovi amici molto più belli di noi ed il pomeriggio di sabato e domenica invece di perdere due ore a studiare il cinese vorrebbe stare in mezzo a loro ?”

Wow ... La spensieratezza, il lusso , il divertimento, le risate rendono quei ragazzi così diversi da noi, figli della mediocrità e della povertà, direi di un'altra pasta. Io mi ricordo delle mie umili origini, non posso dimenticarli, forse loro no. Sbuffo e dico:”ha deciso di stare dalla parte di coloro che sembrano potenti, gli auguro solo che riesca a stare dietro a loro, perché sembra che quei ragazzi non scherzino con i soldi .”

“L'ho notato anch'io, c'hanno tutti l'Iphone in mano, vestiti e ornamenti di marca, condizione invidiabile, ma io non li invidio perché invidiare i ricchi è una cosa stupida, I “rich fag” godono del fatto che la gente li invidia. I ricchi solitamente ottengono anche ciò che non si può ottenere con i soldi , la mia invidia non lo avranno mai .”

Anche per me, ho anche l'impressione che non abbiano mai lavorato e che trovino gusto a usare soldi non propri, quelli

dei genitori ... Sospiro un po', aggiungo :“Sai ... ogni tanto c’ho pensato anch’io di smettere la scuola cinese, c’ho speso tutti i miei sabati e le domeniche dei miei ultimi sette anni. Quante cose avrei potuto fare in alternativa ...”

Anche RMN sospira un po' :“Anch’io , ma siamo quasi alla fine, rimane solo un anno per finire, saremo ricompensati in futuro, almeno spero. Si spera che il mondo del lavoro sappia apprezzare un po' di cultura. Di tutti i cinesi che ho conosciuto in quella scuola solo tu rimani, certo che le amicizie finiscono quando meno t’aspetti.”

Camminando camminando vedo passare accanto a noi una bella famiglia con il passeggino, padre italiano e madre cinese, infine una graziosissima bambina mista con tratti abbastanza orientali. Bella roba, avrei tanto voluto toccare le belle guance morbide di quel gioiello dell’integrazione. Non è la prima volta che vedo coppie del genere, non so perché tutte le volte vedendoli inevitabilmente mi vengono in mente strani interrogativi. Mi può venire da pensare se i loro genitori siano stati contrari o no a certi matrimoni, se i figli di questi una volta cresciuti si sentono appartenere più a questo paese o all’altro, oppure se hanno avuto problemi ad essere accettati da entrambe le comunità. Nonostante ci siano questi siano scenari dove pare che l’amore superi tutte le difficoltà, come avvengono nella televisione, nei film, nei libri e nei videogiochi poco originali, sono ancora abbastanza pessimista riguardo all’integrazione. Sia cinesi che italiani hanno delle idee sbagliate reciprocamente, non so bene cosa pensano gli italiani dei cinesi, ma so che i cinesi, i miei patetici genitori inclusi, pensano che gli italiani siano dei buoni a nulla o altro che non conviene aggiungere, ho provato a farli cambiare idea, ma non ha funzionato, non posso farci niente se i miei hanno un cervello troppo chiuso per commenti altrui .

Anche RMN ha visto la stessa cosa, si gira verso di me mi chiede:”hahaha, bella bambina, sposeresti un’ italiana?”

“ hahaha ... bella domanda ... direi di si, se il caso mi per-

mette. Ma trovo improbabile una tale situazione, non sono il genere di maschio che possa piacere alle italiane, almeno così penso. Poi per quanto le italiane possano essere belle, mi piacciono di più i tratti orientali. Già, poi nel caso improbabile in cui io sposi un'italiana, non me fregherei minimamente dei commenti altrui, soprattutto quelli dei miei genitori, perché io fo quello che voglio della mia semplice vita.”

“ Ehmhhh ... Esauriente, lo penso anch'io, ma nel caso in cui tu sposassi un'italiana, quale cittadinanza sceglieresti, quella italiana?”

“Maduonna ragazzi, ora che ci penso tra poco lo devo rinnovare, mi toccherà nuovamente fare quelle brutte file ... ma a noi, brava gente che sta in Italia da più di dieci anni, gente che forse sa italiano meglio degli italiani, il governo di sto paese non può concederci dei permessi di soggiorno che durino più a lungo? Non chiedo privilegi, chiedo riconoscimenti ...”

“No, a me pare che i politici non c'hanno mai pensato, hanno altro da pensare da fare, non guardi il telegiornale?”

“Poco, io guardo soprattutto i documenti sulla scienza. Un giorno sentii i scienziati dire che noi discendiamo da creature simili ai vermi, ma ora riflettendoci in qualcuno politici si vedono di più i tratti dei vermi. Dal telegiornale ho scoperto che esistono politici capaci ed incapaci, quelli capaci non mi piacciono, perché sono capaci di tutto, mentre quelli incapaci mi piacciono di più perché mi fanno pensare che per la carriera politica non è necessaria alcuna preparazione, basta saper chiedere ad ogni scadenza di legislatura un atto di fiducia. Mi ricordo di aver letto da qualche parte un discorso di Berlusconi, dove diceva che avrebbe dimostrato di essere eticamente superiore agli altri protagonisti della politica europea. Comunque c'è chi come la mia nonna che ha delle belle e buone idee sui politici italiani, dice che l'Italia è un paese bello e ricco grazie ai suoi politici molto competenti ... preparati molto bene dal buon sistema scolastico ... io ho sempre annuito di fronte a lei.”

RMN sorride: “Chiudiamo questo discorso , non c’entra nulla con la mia domanda iniziare.”

“Ricevuto. Potrei dire che nonostante io abbia tutte le qualità per essere un italiano, eccetto quelle fisiche, non prenderei mai la cittadinanza italiana, perché non mi sento italiano. Riguardo alla cultura italiana ogni tanto penso di sapere delle cose meglio degli italiani della mia età. Ho diciotto anni, posso scegliere e scelgo di rimanere cinese. Molti cinesi, che non si sentono italiani, lo prendono perché sono dei sporchi opportunisti, perché la cittadina italiana offre molti privilegi. Io mantengo quella cinese, perché sono cinese.”

“Siamo arrivati, ci sentiamo su team speak, ciao.” Così detto, prendo il bus.

Salito sull’ autobus, mi metto dietro a una coppia di cinesi. Parlano in cinese e a forza di sentire il cinese mi viene in mente un’altra cosa strana. Ma perché senza renderci conto , io, RMN e Kuroikun , parliamo italiano anche in assenza degli italiani? Potrebbe essere un’abitudine, imposto dagli italiani , alcuni della mia classe sono ancora in grado di dire che sono capaci di incavolarsi quando parlo il cinese in loro presenza , scherzo o no , a forza di accontentarli ho l’impressione di avere di conseguenza quest’abitudine. Pensato così pare che io sia una vittima, ma non lo sono, perché io sono in grado di fare delle vittime .

Arrivo a casa e tutte le volte prima di aprire la porta di casa ammiro questa bellissima porta, dove rimangono ancora le tracce di un furto fallito, ma i miei non hanno mai pensato di risistemarlo in tutti questi anni? Pace.

Entrando nella mia stanza m’accorgo che la fame colpisce di nuovo. Sono pienamente cosciente che in questa umile dimora non ci sia cibo. Guardo l’ora e sono quasi le otto di sera , ho tanti modi per sopravvivere, tra cui quella di presentarmi a casa di una mia bravissima compagna di classe che abita vicino a me e chiedere cibo, perché sono ormai di casa. Meno male che ogni tanto c’è lei , senza di lei sarei sicuramente

morto di fame. Ma questa opzione non è possibile perché fuori all'improvviso ha cominciato a piovere alla grande, non si sa perché e non sono in possesso di un ombrello. Incredibile, in questa casa non c'è un ombrello. Quindi vado in cucina per bere un po' d'acqua, almeno le chiare, fresche e dolci acque della Levissima ci sono sempre in questa casa. Non avendo nulla da fare apro il frigo, nonostante io sappia di già che è vuoto, perché il frigo è come facebook, lo si controlla nonostante si sappia che non c'è nulla di nuovo. Wow ... ora che ci penso non entro su facebook da 2 mesi ... le notifiche ... tutto perché il mio paese si diverte a fare un po' di censure ... ogni tanto la Cina è un brutto paese.

Ovviamente a volte esistono anche i miracoli, si chiamano miracoli perché meno te l'aspetti, infatti aperto il frigo, vedo che dentro ci sono delle provviste con accanto un bigliettino con sopra scritto: "Mangia quello che vuoi ma risparmia il dolce". Dalla brutta calligrafia capisco che è del mio padre e sorrido: "Bravo papino, stai facendo progressi. Ogni tanto assumi l'atteggiamento da genitore abbastanza responsabile, ma per maggior parte dei casi sei uno che pensa solo a lavorare."

Forse il cibo c'era sin da stamani, ho fatto male a non controllare il frigo. Non avendo tanta voglia di cucinare, decido di fare un po' di pasta, finalmente un po' di pasta dopo tanti mesi ... sono abituato ad alternarmi fra la cucina cinese e italiana, sono buoni entrambi, non ha senso dire se una è più buona dell'altra. Finalmente ritorno a cucinare da me, quando si cucina per se stessi non ci si può lamentare di niente. Sono da sette anni che mangio da solo, da quando i miei hanno cominciato a lavorare a Iolo mi sono sempre procurato il cibo da me, ora ho l'impressione di essere un veterano in cucina. Non so se è importante saper cucinare o no, ma uno che conosco mi diceva sempre: "mi pento di non saper cucinare ... le femmine amano mangiare, l'amore per il cibo è quello più sincero." In realtà oltre a cucinare, faccio anche tutte le altre faccende di casa, lavare i vestiti, pulire la casa ... qualcuno

dovrebbe pur farli, che sono meno divertenti di cucinare. Avendo mangiato e lavato , mi butto davanti al computer pronto per LOL. Faccio log in su Team speak e anche la mia squadra preferita è pronto a vincere, mi unisco alla loro chiamata:”amici, il vostro support preferito è tornato, mi prendo Thresh.”

“Io vo ADC con Draven, welcome to the league of Draven.”risponde Maedax.

“Siete veramente tosti, vo mid con Mordekaiser, Mordekaiser es numero uno huehuehue.”risponde RMN.

“Visto siamo tutti OP, vo jungle con Nasus. Five enemies gank? Pentakill.”risponde Shiko.

“Ricordate che sono io il più forte, vo top con Singed.”risponde Kuroikun.

Dopo venti minuti vinciamo la partita, grazie alle tattiche del mitico Shiko, io lo definirei “general Shiko”.

Kuroikun ci invita nuovamente per un'altra partita:”gg amici, visto che abbiamo vinto, ho voglia di vincere ancora. Questa volta cambiamo un po' prendiamo tutti personaggi femminili. Io vo top con Irelia.”

“Se proprio insisti vo jungle con Akali.”risponde Shiko.

“Vo mid con Lux e faccio onde energetiche a caso.”risponde RMN.

“Mi avete convinto, vo ADC con Vayne, pronto per un pentakill.”risponde Maedax.

“Io prendo Lulu, vi faccio ingrassare tutti con la mia mossa finale.”rispondo io sorridendo.

LOL è veramente un gioco speciale, nonostante sia ripetitivamente ripetitivo, infatti finito una partita lo si deve ricominciare, il divertimento c'è sempre, forse perché ci sono anche i miei amici. A volte non mi annoio neanche con cinque ore di fila. Non sono dipendente a questo gioco, gioco solo in compagnia, giocare da solo è triste, non mi piace giocare con persone che non conosco, non c'è discussione e strategia. Vinciamo di nuovo, RMN ora invita per l'ennesima volta tutti

e propone la sua idea:”gg amici, visto che stiamo vincendo, facciamo una partita troll, facciamo tutti random pick, giusto per farci due risatine .”

Annuiamo tutti e prendiamo personaggi a caso. Dopo venti minuti perdiamo, da veri eroi.

Maedax soddisfatto ci parla:”gg amici visto che abbiamo perso, io direi basta per oggi, vo a dormire, domani dovrei anche andare al lavoro.” Detto ciò chiude la partita.

Successivamente anche Kuroikun e Shiko fanno un saluto e chiudono la chiamata.

“RMN, io ho dormito troppo, mi consigli qualche anime o galgame?”

“Ehmmm, non c’è un granché ultimamente, i bei anime come <Code geass>, <Clannad>, <Gundam 00> o <Fate Zero> non ci sono più, lo stesso vale per i galgame ... mi dispiace. Comunque io a differenza di te ho dormito poco, vo a dormire, a domani.” Dopo che ci siamo dati la buonanotte anche RMN si disconnette.

Rimasto solo vo in giro a cercare qualcosa di interessante. È mia usanza guardare gli anime prima di andare a dormire. Per chi non sapesse gli anime sono cartoni animati giapponesi e non sono solo per bambini, i miei coetanei e gli adulti non sanno niente, pensano che per crescere bisogna anche abbandonare le vecchie abitudini o passioni. Io sono cresciuto con gli anime, non è una perdita di tempo guardarli, guardandoli ho imparato tanto, anzi troppo, perché io non ho mai ricevuto un insegnamento dai miei genitori, gli insegnamenti pallosi sulla vita li ho ricavati dagli anime. In pratica tutta la mia formazione mentale è dovuto dagli anime, forse questa non è una buona cosa, a volte penso se sono cresciuto bene o no. Non so se i miei principi o ideali siano corretti o no. Ogni tanto penso anche che forse sarebbe stato meglio leggere i libri, ma io non amo i libri. Nonostante i miei non hanno fatto un granché per me, non pretendo che facciano qualcosa per me, stanno già facendo troppo dandomi da mangiare.

Non riuscendo a trovare niente, spengo il computer. È mezzanotte, buttatomi sul letto, prendo il cellulare, facendo il mio dovere da bravo nipotino, telefono alla mia cara nonna. Lei si sveglia quando sorge il sole e dorme quando tramonta. Dopo neanche due squilli lei già mi risponde e parliamo in dialetto, sono lontano dalla Cina da meno di due giorni e lei già mi chiede cosa ho fatto, che mi è successo, come sta la mia famiglia eccetera. Per qualche minuto me la cavo dicendo che qui non succede mai niente che le possa interessare. Poi mi chiede quando ritorno in Cina, perché senza di me le sue giornate sembra senza senso. Ha ragione, lei passa dieci mesi all'anno ad aspettare che i nipoti vengano a trovarla, anzi, a dire la verità aspetta solo me, perché sono l'unico nipote che ogni anno va in Cina a trovarla, vivendo nella stessa umile casa, a differenza di molti miei cugini che vanno in Cina e che si rifiutano di vivere in una semplice casa di campagna. Io sono diverso, sono nato in quella casa, ho degli importantissimi ricordi che mi legano a quel posto, per quanto possa essere semplice. I miei sono nati qui, non hanno potuto conoscere per bene la nonna e soprattutto il nonno che ora non c'è più. La nonna mi prega di tornare in Cina al più presto possibile, non mi dice il perché, lo si capisco anche da solo, lei ha paura di stare da sola. Con lei vive anche la mia bisnonna, voglio tanto bene anche a lei, che sfortunatamente sta per raggiungere la fine dell'esistenza, ma spero che sia il più tardi possibile, quando se ne andrà la nonna soffrirà sicuramente tanto per la solitudine, che all'età di settanta anni penso che sia veramente brutta da affrontare. Mi viene anche un po' da piangere per la pietà, consapevole anche del fatto che io sia l'unico sottospecie di luce per lei, una luce che arriva solo durante le vacanze. Se il nonno non fosse morto per quella maledetta malattia sarebbe tutto diverso.

“Nonno, perché te ne sei andato? Ora la nonna come passerà le sue tristi giornate? Cosa farà quando avrà dei problemi, mentre noi siamo tutti qui? Mi pento di non aver stretto le tue

mani prive di forze mentre giacevi in quel letto ... mi dispiace...” Questa è la cosa che mi si ripete nella mente mentre parlo con la nonna. Essendomi venuto un fastidio al cuore, prometto alla nonna che ogni anno andrò a trovarla, qualunque siano gli ostacoli, lei mi ringrazia, sembra leggermente commossa da come me l’ha detto. Continuiamo a parlare, perché tutte le volte che tento di terminare la chiamata lei trova sempre qualcosa per allungare il discorso, forse lei sa che sono stufo della chiamata, forse vuole sentire il più possibile la mia voce, che non è neanche piacevole da sentire. Io in realtà ho paura di andare in Cina, ho paura di arrivare all’aeroporto e di non trovare più il mio nonno che mi aspetta e di mettermi a piangere, ma questa è una cosa inevitabile, deve essere superata.

La mia famiglia ritorna nel momento preciso in cui termino la chiamata, lo si capisce dal casino che si sente. Esco dalla mia stanza infastidito e munito di sguardo feroce dico ai tre in cinese di fare silenzio, altrimenti la gente sotto di noi viene a rompere le scatole. Il mio babbo dice che ho troppa paura di quelli di sotto ma gli dico che non ha capito che a me non importa nulla se gli italiani chiamano i carabinieri o no, perché se vengono per prendere qualcuno, vengono a prendere lui, è solo che mi crea fastidio il fatto che poi dovrò fare il compito ingrato dell’interprete, perché non sono intenzionato per nulla a tradurre per persone che non hanno imparato una mazzo d’Italiano dopo dieci anni. La mia mamma interviene dicendo che non c’è nulla di male, perché ogni tanto anche gli italiani fanno confusione, quindi pensa che anche noi siamo autorizzati a far un po’ di rumori durante la notte, e pare che non abbia ancora capito che noi siamo noi, loro sono loro. Anche mio fratello interviene dicendo che è inevitabile fare un po’ di confusione, tesi più che ragionevole, ma non ha capito che sta facendo troppo rumore. Quanto avrei voluto tirare un pugno ad ognuno di loro, ma non lo fo per il semplice fatto che siamo una famiglia.

Mi arrendo e ritorno nella mia stanza, parlare con codesti tre è una perdita di tempo, chiudo la porta a chiave. Mio babbo mi viene a bussare chiedendomi di aiutarlo a tradurre un po' di lettere, li infila nella stanza attraverso la porta ma io li ributto fuori. Lui si incavola e mi dice che in tutti questi anni di scuola non ho ancora imparato a leggere una lettera. Ma perché mio padre non si impara un po' di italiano? Se gli chiedo di distinguere la scatologia dall'escatologia, sicuramente mi dirà che l'una è contrario dell'altra. Ma che c'è di difficile ad imparare una lingua? Basta un minimo di impegno, io da piccolo per l'italiano imparavo a memoria dieci parole al giorno. Non mi piace l'atteggiamento del mio padre che dice che non gli serve a nulla imparare l'italiano se tanto alla fine ritorna in Cina, ma non ha ancora capito che è un dovere verso gli italiani imparare la loro lingua? Ma quando mai toglierà dalla mente l'idea che guadagnare i soldi è la cosa più importante? Mi sembra un schiavo del denaro. Invece di guardare cazzate nella televisione sul divano, non può prendersi in mano un vocabolario? Non mi piace neanche il fatto che mio babbo mi dice che a scuola non imparo niente e che sto troppo davanti al computer, a scuola qualcosa imparo, magari sono cose inutili ora ma per me possono servire in un futuro forse non lontano. Lui non può pretendere per esempio da me la comprensione di una lettera con tutti i schifosi termini burocratici se io a scuola non li ho mai incontrati. Poi io non studio per lui, io studio per me per rendermi meno dipendente possibile da lui, mi fa schifo il settore tessile, voglio essere diverso.

Sono anche in una condizione favorita, a Prato di studenti cinesi seri ce ne sono veramente pochi, ciò vuol dire che in futuro avrò meno concorrenza cinese a trovare un lavoro qui. Poi qui ci sono anche dei cinesi molto ricchi che spendono un casino di soldi nel tentativo di mandare i propri figlio nelle prestigiose università inglesi o americane, non so per cosa, magari per la fama, in ogni caso spero che rimangano fuori dall'Italia o che ritornino falliti senza quelle solenni cerimonie

di laurea da televisione. Ma a che serve andare oltre le proprie competenze? Meglio che tutti abbassino le creste. Riguardo al computer penso solo che lui essendo nato troppo presto, non può mai capire cosa ha di speciale un computer, non capisce le idee della mia generazione e menomale che non li capisce, altrimenti sarebbero poco originali. Non so cosa posso fare da grande, ma quando sarò vecchio e in pensione , diventerò un saggio cinese .

Smetto di pensare e mi butto nuovamente sul letto, questa volta per dormire, dopo una giornata poco produttiva. Mio babbo mi viene di nuovo a bussare alla porta per sapere se ho mangiato o no a tradimento il dolce speciale che era nel frigo e gli rispondo che lui non merita di mangiare quella roba, anzi , si dovrebbe vergognarsi a mangiarla, perché sta rifiutando di fare una cosa fondamentale per l'uomo, quello di imparare . Così detto, mi chiudo definitivamente gli occhi .

La differenza fa differenza: evviva l'ubuntu!
di Nitasha Afzal

Ciao, io sono Saira Akter (piacere!) e sono pakistana di religione musulmana (e ne vado fiera), vivo in Italia (vado fiera anche di questo).

Sara è un nome molto comune in Italia, ma stranamente se ci si mette in mezzo una “i” diventa impronunciabile. Sono state fatte diverse versioni del mio cognome, uno dei più comuni è Atker, ma il più bello è Akitar. Quando qualcuno non capisce il mio nome o dice fischi per fiaschi io, allora, assumo un tono altrettanto gelido annunciando il mio nome con una certa imperiosità, però bilanciando con cura il mio tono per comunicare che è stata percepita un'offesa ma sarebbe troppo scortese farlo notare. Sapete, è molto imbarazzante quando non riescono a pronunciare bene il nome, perché tutto inizia da lì, anche se in italiano esistono parole ben più contorte e difficili. È una situazione molto imbarazzante quando capisci che il motivo delle risate di alcuni è il tuo cognome.

C'è una canzone di Bruce Springsteen che si intitola “My city of ruins”, la canzone parla di altro ma il titolo si adatta perfettamente alla situazione che sto vivendo in questo momento, infatti la sua traduzione è, alla lettera, “La mia città di rovine”.

Io non ho una città nel cuore, ne ho ben due. Quando ho sentito quella canzone sono sprofondata in un fiume di pensieri che mi hanno portato a riflettere sui problemi della mia città. Ma non ho pensato soltanto ai problemi di Prato, dove attualmente vivo, oppure a quelli della mia città natale, Kharian, mi è venuto spontaneo pensare ai problemi di entrambe, perché, come ho detto, le sento tutt'e due mie. A volte mi sorprendo a pensare se dentro di me sono più italiana o pakistana, per

questo sia i problemi dell'Italia che quelli del Pakistan mi fanno soffrire molto: di certo in Pakistan ce ne sono tanti, ma altrettanti ce ne sono in Italia, magari hanno forme diverse. Quindi, dopo tante riflessioni ma anche tante delusioni, giornate passate a pensare sono arrivata alla conclusione che non devo per forza sentirmi italiana o pakistana, posso essere tutte e due.

Secondo una recente statistica Prato è al quarto posto, nelle città italiane, per numero di pakistani residenti: siamo parecchi!

Preciso: io non voglio accusare, giudicare nessuno, voglio esprimere solo i miei pensieri, condividere le mie esperienze, tutte quelle che hanno fatto la ragazza che sono oggi.

Negli anni scorsi ho sempre odiato me stessa per non essere come i miei coetanei italiani, di certo non avrei avuto nessuna necessità di essere simile a loro se loro non mi avessero fatto sentire un po' diversa. Andando in Pakistan ho visto la bellezza del folklore del mio paese e ho vissuto un periodo molto bello della mia vita. Ho provato quanto è bello sentirsi parte di un gruppo, sapere che per alcuni sei sempre il benvenuto, cosa che in Italia mi mancava.

La fase un po' più difficile per me è stata alle medie, dove ho trovato compagni immaturi che non si rendevano conto di quello che dicevano.

Ad esempio una volta stavo ritornando da scuola e una ragazza di origine albanese L. B. che io consideravo "amica" mi fermò e mi disse: «Oddio, questi brutti vestiti che ti metti, sono ridicoli, nessuno li indossa e quei jeans larghi, che schifo! Così OUT! E queste patetiche scarpe? Ma come le leghi? Ma poi cosa ti metti in testa? Olio? Olio da cucina?». Rise e continuò: «Odio queste cose della tua cultura e della tua religione, non per offendere, no! Ma io non me li metterei mai! Che Schifo!». Accanto a me c'era una ragazza, R.A. che era la migliore amica di L. B. e proveniva da un paese vicino al Pakistan, io la consideravo la "mia" migliore amica (che sciocca

che ero!). Però lei (R.A.) e L. B. erano molto amiche: la cultura di R.A. non le faceva schifo (anche se è molto simile alla mia) e neanche la sua religione le faceva schifo perché R. A. aveva le scarpe della Nike, i jeans stretti e una maglietta firmata, lei era IN (immagino). L. B. continuò: «Menomale che R. A. non si mette questa roba, se se la mettesse, mi vergognerei a parlarle» (bell'amica!).

Prima di allora non avevo mai pensato a vergognarmi dei miei vestiti, ma da allora presi a considerarli come qualcosa di brutto.

Il suo disprezzo per me era così forte da diventare contagioso e lo feci mio. Rimpiangevo che la mia famiglia non fosse un po' più ricca da permettermi dei vestiti decenti. Ne fui così umiliata, ferita, irritata, offesa, adirata addolorata, non riesco a trovare la parola esatta per definire la ferita che mi aveva procurato. Dio solo sa che stavo per cominciare a piangere: la ragazza mi guardò con gioia evidente per esserne stata la causa, ciò che mi diede la forza per ricacciare le lacrime e guardarla in faccia.

Tornata a casa, mi chiusi nella mia stanza, appoggiai il braccio al muro, vi posai la testa e piansi prendendo a calci la parete. Era tanto forte la mia amarezza e tanto acuta quella mia sofferenza da rendere necessaria una reazione.

Per me quella fu una data memorabile, poiché mise in atto molti miei cambiamenti. La stessa cosa penso sia accaduta ad altri.

Mi chiedevo: che mai potevo diventare in un ambiente scolastico simile? Quale sarebbe stata l'influenza che avrebbe avuto sul mio carattere?

Del mio stato d'animo infelice non sapevo quanto fossi responsabile io stessa, quanto la mia situazione familiare, quanto i miei compagni e quanto la società.

Ricordo che in quel periodo non uscivo di casa, mi vergognavo di me stessa, avevo paura che se qualcuno di scuola che conoscevo mi avesse vista mi avrebbe preso in giro, mi avreb-

be insultata. Un giorno che la mamma mi convinse ad andare a far visita ad una mia amica pakistana, non volevo passare per i giardini perché sapevo che lì ci sarebbe stato qualcuno che mi conosceva di sicuro, ma l'altra via che avremmo dovuto percorrere era troppo lunga, per cui io, mamma e le mie sorelline passammo per quel giardino. Speravo in cuor mio che non ci fosse nessuno dei temuti compagni ma, come previsto, purtroppo c'erano i fighetti della scuola. Li avvistai da lontano, cercavo di nascondere la mia faccia e di non farmi riconoscere ma l'offesa partì ugualmente: «Guardate quelle come sono vestite, carnevale è già passato da tanto!!». Piansi mentre camminavo.

Ma questo non è nulla, di già a undici o dodici anni te ne puoi fare una ragione della crudeltà della gente, vi racconto un episodio di quando avevo solo 6 anni. Ero andata al mercato in piazza con la mamma, come al solito c'era una folla incredibile, stavo pregustando il giocattolo che volevo da un paio di giorni e che la mamma mi avrebbe finalmente comprato. Goffamente mi scontrai con le gambe di una signorina italiana con il suo fidanzato e ricordo benissimo quello che disse: "Amore, attenta agli zingari!".

L'educazione che mi hanno dato i miei genitori mi ha reso particolarmente sensibile. Infatti quelle parole mi rimbombano nella mente per molti giorni, non capivo perché mi avevano data della zingara, erano davvero così luridi i miei vestiti ed ero davvero in un stato così penoso da sembrare una zingara?

Nel piccolo mondo dei bambini, chiunque sia ad allevarli, nulla è percepito in modo negativo quanto l'ingiustizia, per quanto piccola sia.

In quel periodo (alle medie, dopo le dolci parole di L.B. e la affettuosa offesa nel giardino) cominciai a disprezzare tutto ciò che mi circondava a più non posso, tutto della mia vita mi faceva schifo. Cominciai a cambiare me stessa a discapito di chi mi voleva bene e per far piacere a chi mi disprezzava. Ho

capito dopo che per quanto tu possa cercare di cambiarti, ci sarà comunque gente che non ti accetterà mai completamente, quindi è inutile essere qualcun'altro.

Ero proprio nell'età quando è maggiore il bisogno di inserirti in un gruppo di amici, quando si sta per formare il tuo carattere. Per due settimane piansi di continuo tutte le notti, dormivo nel letto accanto alla mia mamma, lei mi chiedeva cosa avessi, ma non potevo risponderle che a scuola non ero accettata, che tutti mi facevano sorrisi finti davanti e dietro . . . lasciamo perdere. Come potevo dirle che non mi accettavano, perché mi vestivo diversamente con roba che (secondo loro) faceva schifo!. Le avrei spezzato il cuore, perché la roba firmata non ce la potevamo permettere e quindi non potevo permettere di far soffrire mia madre. Nella mia religione se c'è qualcuno di importante dopo Dio quella è la mamma: se la mamma è felice Dio è felice. Comunque non credo che quella ragazza si fosse resa conto del gran dolore che mi aveva provocato, anche se lei, almeno, me lo disse in faccia quello che pensava mentre altri, invece, davanti mi rassicuravano di essere dei grandi amiconi e dietro mi prendevano in giro senza scrupoli. A quei tempi il mio carattere era debole, e la mia debolezza si vedeva, ci voleva poco per ferirmi, ma ora ne ho passate tante che certe sciocchezze non mi sfiorano neanche. Una volta una signora con cui avevo piccoli dialoghi formali mentre si aspettava l'autobus, mi disse: «In Pakistan, si sente dire, l'economia è quasi sull'orlo del collasso. Corruzione, dittatura, ricchi che vivono come re mentre tutti gli altri soffrono». Si fermò mi guardò e continuò: «C'è gente solida là. Infatti a differenza di alcune altre etnie i pakistani piacciono! Mi perdonerà se lo dico ma l'élite ha fatto una vera e propria razzia e laggiù avete dei seri problemi col fondamentalismo». In quello che disse non c'era nulla di propriamente sbagliato (anche se sembravano le notizie in breve in prima pagina di un quotidiano). Ma il suo tono voleva come far mettere in cattiva luce il Pakistan e far abbassare il suo valore ai miei occhi, e poi quel mi perdonerà

se lo dico sentore di condiscendenza, tipico italiano toccò una corda negativa di me. Io mi limitai a rispondere: “Sì, ci sono delle sfide da affrontare, ma gran parte della mia famiglia è là, e le assicuro le cose non vanno poi così male”.

Non so se lo avete capito, ma sono molto suscettibile quando si parla della mia terra, voglio lasciare giudicare a voi se è positivo o negativo.

Ripeto, sono pakistana e vivo in Italia. Voi mi direte che sarà mai, ci sono tanti immigrati in Italia e tutti hanno la loro storia, i loro problemi ma io vi dico che quando sei femmina, immigrata e pakistana, forse è un po' peggio: ci sono problemi in più da affrontare.

La gente pakistana, soprattutto quella adulta, che è venuta da poco in Italia, è molto chiusa di mente. Spesso hanno tutta una serie di pregiudizi nei confronti dei propri compaesani (non mi viene in mente una parola più adatta per definire persone che provengono da uno stesso luogo).

Veniamo al dunque: una mamma vorrebbe che sua figlia evitasse di giocare con le bambine cinesi (perché qui a Prato ci sono anche loro) nello spazio aperto dentro la fabbrica dei “signori” cinesi, sotto casa. Oppure un babbo preferirebbe che sua figlia parlasse di più con i coetanei (evitare, se possibile, i maschi!) cinesi che non con quelli italiani. Perché stando con quelli italiani, secondo lui, ti mischi con loro, diventi come loro e loro, secondo lui, sono peggio dei cinesi.

Penso che per gli italiani lo stereotipo maschile pakistano sia il solito uomo barbuto o baffuto, iracondo di natura e che ha qualcosa da fare con il terrorismo, e quello femminile invece sia la donna con il velo e il burqa, che subisce ogni genere di maltrattamento dai maschi della famiglia e a volte, anche quando non è colpa sua, viene lapidata. E invece se gli italiani pensano al Pakistan credono che sia uno di quei paesi in cui ci sono solo guerre e povertà assoluta e penso che queste idee siano diventate più forti da quando Osama Bin Laden è stato ucciso in Pakistan. Io rimango sconcertata quando sento

dire queste cose ma non è colpa della gente, perché la gente dice quello che sente, quello che gli altri vogliono farle sentire, quello che i media vogliono farle sentire. Sì, nel mio paese natale ci sono parecchi problemi, per esempio i terroristi, ma secondo me sono tipo la mafia in Italia: è un grosso problema che esiste e che si sta cercando di eliminare. Una delle cose che più si sono sentite nei telegiornali è quando il padre pakistano uccide la figlia che magari vuole sposarsi con un ragazzo scelto da lei e non dai genitori, oppure con un ragazzo che non è musulmano ... Non so se state pensando che i padri lo facciano perché si sentono padroni della figlia, secondo me non si può dare la colpa a nessuno, perché loro sono fermamente convinti che quello che fanno sia giusto: non è che lo fanno per cattiveria ma proprio per il modo con cui sono stati educati: loro pensano che questo sia giusto. Vogliono scegliere il meglio per i propri figli, pensano che quello che la ragazza sta facendo sia solo un periodo un po' così della sua vita e che non sia cosciente di quello che vuole e cosa sia meglio per lei: i genitori pensano sempre lontano, però quando ci si mette in mezzo l'orgoglio la rabbia, l'essere infamati, i padri perdono il loro controllo e talora, purtroppo, superano i limiti. Comunque le ragazze, si sa, sono quelle per cui i genitori si preoccupano di più anche perché secondo loro i ragazzi hanno maggiormente le spalle coperte.

Adesso torno a parlare delle mie origini.

Il Pakistan è un paese diverso da come si legge sui giornali. Credo che il vero Pakistan non sia conosciuto da nessuno al mondo. Avevo letto un romanzo che ha aperto una finestra sul Pakistan moderno e soprattutto sul dialogo tra est e ovest. Nel libro era come se ci fosse un dialogo tra l'America e il mondo islamico e vedevo qualcosa che potesse creare una *trait d'union* tra il mondo occidentale e quello orientale, che portasse a superare i pregiudizi, le etichette e la miopia di molti. Io sinceramente mi sentivo in una posizione privilegiata mentre leggevo perché in fondo appartengo a entrambi i mondi e

li amo allo stesso modo.

Ripeto, sono pakistana e vivo in Italia.

Noi pakistane che viviamo qui dobbiamo sottostare ad alcune regole familiari che appartengono alla nostra cultura. In pratica, la donna, finché rimane in famiglia è sottoposta all'autorità del padre e dopo, quando si sposa, passa sotto l'autorità del marito. Nel mondo islamico le donne vivono una condizione un po' diversa da quella che vivono le coetanee occidentali, per cui per parlare dei diritti delle donne islamiche emigrate occorre fare delle distinzioni. In alcuni Stati esse hanno ottenuto parecchi privilegi una volta destinati quasi esclusivamente agli uomini, ma negli Stati più tradizionalisti e in quelli che mirano alla reintroduzione a pieno titolo delle norme del Corano, che devono essere interpretate ed applicate in maniera più rigida ed estrema, le donne non vivono una situazione di parità con gli uomini e sono considerate ad un livello inferiore.

In realtà, leggendo bene il Corano, la donna dovrebbe essere rispettata dal maschio ed ha gli stessi suoi diritti e doveri. I problemi però cominciano quando dal campo religioso si passa a quello sociale.

Per la maggior parte delle ragazze pakistane è impossibile uscire di casa. E' vietato vestirsi come vogliono (mi riguarda molto questo problema, anche se mi sono abituata) e ad alcune è perfino vietato andare a scuola, al massimo permettono loro di farlo fino a sedici anni. Di solito non le fanno andare a scuola perché i genitori hanno già programmato il futuro delle proprie figlie, hanno già deciso che, appena raggiungeranno l'età giusta e saranno abbastanza responsabili, le faranno sposare e a quel punto la responsabilità passerà al loro marito. Per questo pensano che sia inutile mandarle a scuola, farle studiare e poi pensano che stando maggiormente fra italiani si scorderanno la propria cultura e peggioreranno. Tra le signore pakistane si sente spesso dire questa frase: "italian logo me reh kar larkia bigad jati hai" (è in urdu: la lingua in Pakistan), è difficile tradurre, ma ci provo: "stando tra gli italiani

le ragazze si viziano”. Questa frase può sembrare molto banale e semplice all’apparenza, ma nasconde una grande realtà. Infatti sono convinta che l’istruzione sia l’arma potente che permetta alle ragazze, come a tutti quanti, di crescere libere e consapevoli dei propri diritti di uguaglianza quindi non è affatto inutile. Per quanto riguarda i genitori che vogliono che le ragazze si coprano tutto il corpo, in realtà non intendono che si debbano mettere il burqa o per forza il velo, semplicemente per loro devono vestirsi decentemente. Ma il punto è un altro, gli uomini in Pakistan non sanno controllarsi, non riescono a impedire di lanciare occhiate alle ragazze anche 50 metri lontane da loro, anche se mostrano solo il collo, il viso e i tre quarti inferiori delle braccia! È l’effetto della penuria; le nostre stesse regole di decoro gli rendono affamati di indecoroso. In-oltre, una volta sensibilizzati in questo modo, si anestetizzano a poco a poco (se mai ci riescono!).

Come ho già detto voglio condividere quello che penso. Infatti io stessa, pur essendo pakistana, ritengo che siano inutili tutti questi divieti, perché nella vita di ciascuno quel che deve succedere succederà comunque, per quanto chiunque possa cercare di evitarlo. Anzi secondo me, se i signori genitori pongono dei divieti, le ragazze troveranno una scappatoia per fare ugualmente le cose, dicendo bugie e ingannando. Faccio un esempio: le ragazze a cui non è concessa la libertà di vestirsi come vogliono, potrebbero uscire di casa tutte coperte per compiacere i genitori e, arrivate a scuola, potrebbero cambiarsi di abito per vestirsi come piace a loro. Oppure le ragazze a cui non è concesso uscire, potrebbero farlo inventando la scusa di andare a scuola. Insomma mi chiedo se non è meglio concedere un po’ di libertà in cambio di sincerità e onestà. Ma poi c’è il problema dei attenti guardoni pakistani, che appena vedono una ragazza escono come insetti da non so quale nascondino.

Questo è uno dei motivi principali per cui le ragazze pakistane non si integrano completamente. Perché si dicono grandi frasi

e belle parole tipo “l’aspetta non conta” oppure “l’importante è che il carattere sia bello” e nei fatti succede tutto il contrario. Sarebbe una conferma dell’apertura mentale e della natura cosmopolita (che parola abusata) di Prato il fatto che mi sentissi a mio agio con i miei vestiti tradizionali.

Parlo per le ragazze perché so per certo che i ragazzi pakistani riescono a integrarsi meglio, proprio perché non hanno certi problemi.

Mi verrebbe di dire ai miei concittadini pratesi, sia quelli italiani che gli stranieri, che sono fortunati perché non hanno da risolvere queste difficoltà da affrontare. Aggiungo: approfittate delle preziose libertà che vi sono concesse, ma se possibile pensate anche a quelle ragazze che la mattina non possono neanche decidere come vestirsi perché devono subire i controlli dei loro genitori.

A me è stata data l’opportunità di studiare e di farmi una vita indipendente, e sono grata a mio padre per questo. Ho un sacco di divieti, ma io tutto quello che faccio lo faccio con passione, perché so che ci sono mie coetanee a cui non è concesso neanche questo.

Penso che l’integrazione per i pakistani sia possibile, più che possibile. Le menti più chiuse sono quelle degli adulti, la nostra generazione pensa in modo molto più aperto e libero. Conosco tante ragazze pakistane a Prato, tra cui ci sono alcune che hanno dei genitori più permissivi infatti le loro figlie hanno abbastanza libertà, le lasciano uscire e loro si sono inserite benissimo. Poi però ci sono quei i genitori troppo protettivi e troppo legati alla propria cultura, che creano alle loro figlie difficoltà di socializzazione. Sinceramente penso che questi genitori, continuando a fare così, finiranno per farla odiare la loro cultura.

Apro una piccola parentesi: molti mi hanno chiesto se i pakistani potevano bere alcolici o no e io ho risposto ovviamente di no, che non possono e allora mi hanno chiesto perché molti dei loro colleghi invece lo fanno. Beh, solitamente i pakistani

non bevono e nel nostro paese è severamente vietato bere, ma oggi come oggi molti pakistani bevono; l'illegalità dell'alcol nel nostro paese ha pressappoco l'effetto di quello della droga in Italia. Però non tutti i bevitori sono educati e sanno controllarsi, se bere è un peccato? Certo che lo è, lo è anche desiderare la donna o l'uomo del tuo amico o della tua amica (se avete sorriso allora ci si intende!).

Ancora qualche anno e secondo me anche la mente dei più chiusi si aprirà, perché a forza di stare insieme si arriverà a una tale mescolanza culturale che nessuno potrà più fermare. Comunque, a parte questa particolare situazione che vivono le femmine come me, direi che in generale l'immigrazione è uno dei temi più discussi oggigiorno. Secondo me il problema di integrarsi in un nuovo paese non è tanto grave, perché dipende da persona a persona. La questione non è che gli immigrati non vengono accettati. Non possiamo pretendere (noi immigrati) di essere accettati a prescindere e vi garantisco non è affatto necessario cambiare nulla di noi stessi. Basta avere un po' di fiducia in se stessi, un po' di coraggio e bisogna però, soprattutto, apprezzare la propria cultura, saperne abbastanza da esserne fieri e, se qualche ignorante osa offendere la nostra cultura, bisogna sapere rispondere e difenderla. Però con amarezza, vedo che alcuni ragazzi hanno smesso di essere fieri delle proprie origini, anzi quasi se ne vergognano. Infatti in una classe mi hanno detto che il professore di storia stava spiegando la civiltà cinese, e c'erano dei nomi di alcuni imperatori cinesi, il professore si è trovato in difficoltà a leggere i nomi allora ha chiesto aiuto agli alunni cinesi e nessuno ha detto nulla, anzi dicevano che non sapevano come pronunciarlo. Io sono rimasta stupita, quando a scuola si è parlato della civiltà degli arabi e c'erano nomi arabi o quando c'erano nomi indiani, anche se non sono araba o indiana (ma su per giù vengo da lì), li leggevo ad alta voce con buona pronuncia e invece quei ragazzi cinesi hanno fatto finta di non sapere pronunciare i nomi di quelli imperatori. Altro esempio: qualche

giorno fa nella mia classe, il professore stava interrogando su tutti i paesi Asiatici, io che sono del Pakistan ho parlato abbastanza del Pakistan, dell'India, del Bangladesh, mentre i miei compagni cinesi, quando gli ha chiesto di dire tutto quello che sapevano sulla Cina, non hanno saputo dire tanto, se non le cose generali che più o meno sanno tutti. Questa cosa mi ha deluso tanto e mi ha fatto riflettere.

Inoltre con tristezza aggiungo che, quando qualche immigrato ha avuto qualche discussione con un italiano, e magari aveva ragione l'immigrato, la discussione finiva sempre con «Tornatene nel tuo paese!» oppure con qualche offesa al paese. A me non è mai capitato di avere una discussione simile, ma io avrei risposto «E' questo il mio paese!».

Quando accade qualcosa di nuovo, esitiamo un po' prima di accettare la nuova cosa, la natura umana è così, anche quando il cinema passò al colore, molta gente non accettò fin da subito questo cambiamento, ma piano piano è diventato una cosa di tutti i giorni. Così, secondo me, procederà anche l'immigrazione in Italia.

Già ora le cose, per quanto riguarda l'immigrazione sono migliorate di molto. Una mia amica ha una sorella che ha 23 anni e lei aveva passato davvero dei brutti periodi alle elementari, alle medie e alle superiori. I ragazzi e anche le ragazze l'avevano presa di mira, non perdevano occasione per prenderla in giro e le facevano i più brutti scherzi. Ora lavora ma si trova molto meglio. Motivo principale perché lei è cresciuta ed è diventata molto più forte e tenace di prima e poi perché i tempi sono migliorati e miglioreranno ancora.

Mi scappa una citazione che mi piace: "La società ha inventato la discriminazione come arma idonea a uccidere le persone senza spargimento di sangue" (citazione di: Hannah Arendt). La prospettiva che vedo io al giorno di oggi riguardo all'immigrazione è la seguente: c'è un gruppo in cui ci sono delle ragazze rumene, albanesi, italiane, marocchine, africane e pakistane che passano il loro tempo insieme felici, condi-

videndo problemi, spettegolandolo e chiacchierandolo; vedo un ragazzo cinese che si avvicina ad una ragazza italiana che lo accoglie dicendo «Ecco, il mio cinesino preferito!»; durante il compito di italiano vedo alcuni compagni italiani che vengono a chiedere aiuto per la correzione del tema alla compagna pakistana. Oggi il numero di studenti al corso pomeridiano di cinese è aumentato e non ci sono solo italiani, ma anche pakistani, rumeni, albanesi, marocchini.

Però purtroppo, al momento, registro la spiacevole situazione in cui in classe il ragazzo italiano e la ragazza pakistana scherzano e si aiutano ma fuori il ragazzo le sta un po' distante mentre le parla e, se vede arrivare qualche amicone italiano, fa finta di non conoscere la ragazza e si allontana: la ragazza capisce e non dice niente.

Vedo anche anziani italiani che insultano gli stranieri. E non li vedo solo io, lo vedono tutti. Spero che poco poco questi fatti non succedano più.

Per favorire queste mie aspettative vi regalo una mia poesia:

Non pensiate che io sia diversa, per favore concittadini Pratesi

Non porto scarpe della Nike e magliette firmate Chanel

Ma è davvero questo che conta?

Non pensiate che io sia diversa, per favore concittadini Pakistani

Non porto il velo e metto i jeans

Ma è davvero questo che conta?

Nella vita bisogna scegliere

Non ho soldi per la roba firmata

Non ho personalità per il velo

In un mondo di conformismo,

e di pregiudizi

Io ragazza Italo-Pakistana

Mi farò valere

Quando scarpe della Nike e il velo si uniranno

Dal mio punto di vista neanche l'Italia è proprio il massimo, si ovviamente in Italia c'è molta più libertà, però si son persi quei valori che veramente contano nella vita. Insomma ci sono ragazze che perdono la verginità a quattordici-quindici anni, sentendosi mature e pronte, ne ho sentite alcune che avranno avuto quattordici anni che sull'autobus si vantavano di "essere andate con quattro ragazzi la sera precedente". Per non parlare di quelle ragazze che si fanno mettere incinta a sedici anni, cioè a quell'età in cui si dovrebbero sentire le farfalle in pancia, non il bambino che scalcia.

Le vere amicizie ormai sono andate a finire (sono rare), il mondo vive con questa pagliacciata dei social network e stupidaggini varie che ci rendono solo più ignoranti e più soli. Tante ragazze fanno foto mezze nude e si vantano quando raggiungono i 300 mi piace: Dio bono (scusate!) sei mezza nuda! E' ovvio che tutti gli scemi ti mettono mi piace. Tutti i ragazzi dicono, mi impegno divento un fenomeno, mi diverto faccio il tontolone tanto un lavoro lo trovo. Le ragazze, appena trovano un ragazzo serio, fanno le preziose. I miei coetanei fumano perché non hanno nulla da fare e per farsi vedere più grandi. Tutti giudicano gli altri solo da come si vestono. Una ragazza è bella se ha un bel fondoschiena o il seno pieno o altre idiozie varie. Questo è il mondo in cui viviamo. Bella vita veramente! E poi si lamentano, guardano male e criticano se una ragazza si mette il velo!

Cittadino Pratese

di Giacomo Francesco Aparicio Rivas

Ciao mi chiamo Giacomo sono nato a Firenze da una famiglia salvadoregna.

La mia mamma è scappata dal suo paese negli anni 80, perché in quel periodo c'era la guerra civile.

Suo nonno fu ucciso in strada durante degli scontri a fuoco. Per la mia mamma questo fatto fu molto doloroso, la sua vita fino allora era fatta di povertà, sacrifici e decise di lasciare il suo paese.

Io penso che immigrare sia una cosa giusta perché la gente al diritto di farsi una vita migliore, ed il paese che gli accoglie è giusto che faccia tutto il possibile per dargli un'altra opportunità.

Io penso che la città di Prato abbia accolto me e mia madre molto bene e ci sentiamo pratesi perché, la mia mamma ha avuto modo di lavorare e crescere la sua famiglia onestamente e in pace.

Anche quanto abbiamo avuto bisogno di un aiuto per le ripetizioni scolastiche, questo aiuto c'è servito molto ed io e mia madre siamo contenti.

Dalle Ande agli Appennini, per avere un futuro migliore
di Xiomara Borjas Ramirez

Mi ricordo ancora quando ancora abitavo in Perù, pensavo al motivo per il quale mio padre non era con noi, andavo da mia mamma a chiederle spiegazioni, mia madre mi rispondeva che era lontano per lavoro. Già in quegli anni il mio sogno era di studiare per arrivare all'università, ottenere la laurea, così da avere l'opportunità di trovare un lavoro, ovunque, che mi permettesse di non essere costretta a lasciare le persone a cui voglio bene. In quegli anni per mio padre e mia madre la vita non è stata semplice, perché nel nostro paese non si guadagnava bene e si sono dovuti allontanare da tutti i nostri parenti, per emigrare all'estero e garantire un futuro alla mia famiglia. Certe volte osservo i miei genitori e leggo nei loro occhi la tristezza e la nostalgia per il nostro paese, comprendo la loro voglia di ritornare lì, ma per il momento questo non è possibile. Viviamo in Italia già da alcuni anni, dopo tanti sacrifici dei miei genitori adesso io e mio fratello abbiamo la possibilità di andare a scuola e vivere in tranquillità. Alcune volte il mio obiettivo sembra lontano, perché il tempo sembra non passare mai. Al termine di ogni anno scolastico mi rendo conto che ne vale pena, nonostante tutte le difficoltà che ho avuto e che avrò e sapendo quanto amore e sacrificio c'è da parte dei genitori. Il mio sogno è quello di studiare, laurearmi e trovare un lavoro che mi permetta di vivere felice e tranquilla, anche se mi rendo conto che, anche qui in Italia, non è facile come un tempo trovare un'occupazione sicura, ma bisogna comunque cercare il lavoro anche lontano da casa. Spero che un giorno le cose che stanno accadendo in tutto il mondo possano cambiare, così le famiglie non saranno più costrette a

dividersi e allontanarsi, per motivi economici, dai propri cari e dal proprio Paese.

Prato, città artigiana

di Luca Calà

Abito da tanto tempo a Prato: sono già 12 anni. Ho letto su Internet che Prato è una grande città, con più di 180mila abitanti è la città più grande del Centro Italia dopo Roma e Firenze.

Penso che sia vero, Prato è grande... e industriale.

Probabilmente ciò per cui Prato è conosciuta in tutta Italia e un po' in Europa sono le sue stoffe, i suoi tessuti. L'industria del tessuto è presente a Prato fin dal Medioevo. Da quel momento crebbe, crebbe fino a industrializzare Prato fino in fondo, fino a farle raggiungere i centocinquantamila abitanti. A dimostrare questo sono anche le varie zone alla periferia di Prato folte di aziende e fabbriche come il Macrolotto1 e 2, e Montemurlo.

La vita quotidiana di Prato è molto intensa, sia per l'industria tessile che per quella dolciaria, anch'essa formatasi soprattutto nel Medioevo, con l'avvento dei biscotti più famosi di Prato: i cosiddetti Cantuccini, i biscotti con le mandorle spesso serviti accompagnati dal vin santo. Fanno parte della tradizione pratese che, diciamo così, è veramente ricca.

Non molti sanno che Prato è anche piena di storia, soprattutto, e di cultura. Tra i vari monumenti, oltre a quelli nel centro storico, al Duomo, troviamo anche un'importante scultura, in Piazza San Marco, la Forma Squadrata con Taglio.

Insomma, con tante cose da vedere, Prato, probabilmente, oltre a essere una città prevalentemente industriale, è anche una città piena di storia e di tradizioni, e di artigiani pronti ad aprire le porte delle loro botteghe a chiunque abbia bisogno, nonostante la continua crescita dei centri commerciali diminuisca il numero di queste botteghe.

È una bella città, ed io, che dall'Ucraina sono arrivato qua, penso che sia un luogo ospitale e sempre pronto ad accogliere che viene a visitare la città.

A volte, mi chiedono se preferirei rimanere qua o no, ma non capisco perché dovrei andarmene, qua ho gli amici, e poi non saprei da dove ricominciare là.

Preferisco stare qua, in Toscana, a Prato.

Sono partita da casa, per andare lontano

di Chuchu Chen

Il giorno 12 giugno 2006 sono partita da casa per andare all'aeroporto di Shanghai. I miei pensieri correvano veloci, pensavo: "Vado in un paese che non conosco, in una città che non ho mai visto, conosco solo il nome di questa terra lontana: Italia". Il mio babbo era in Italia già dal 1999, quando io avevo solo tre anni. Sono cresciuta e anno dopo anno iniziavo a dimenticare il viso di mio padre, allora qualche volta chiedevo a mia mamma: "Com'è il babbo?". Lei prendeva una vecchia foto del mio babbo e me la mostrava. Quando sono arrivata in Italia frequentavo la quarta elementare, pensavo: "Non capisco niente, sono straniera, sono diversa da loro". Qualche compagno mi prendeva in giro, sentivo un grande dolore dentro di me. Il secondo anno del mio arrivo in Italia, in quinta elementare, nella mia classe è arrivata una nuova compagna, straniera anche lei, ma ancora oggi non mi ricordo da quale paese veniva. Quell'anno ho trovato una vera amica, poi siamo andate nella stessa scuola media, ma in classi diverse. Così lei ha conosciuto altre compagne e piano piano siamo diventate estranee. Prato è una città dove vivono molti cinesi, molti cinesi pensano che vivere tutti insieme non sia una cosa buona. Un giorno, mentre camminavo per strada, una signora italiana urlava addosso ai cinesi: "Accidenti a voi e chi vi ci ha portati!". Io penso: "se non per trovare un lavoro e avere i soldi per mangiare e per vivere, chi vuole lasciare il suo paese natale per andare in un Paese sconosciuto, dove nessuno ti vuole?".

Globalizzazione; per me arrivi tardi
di Hodaj Gerson

Se con me molti ragazzi scrivono per questo concorso, ciò è dovuto a quel fenomeno politico, ma soprattutto economico, che è definito globalizzazione. Con questo termine s'intende quel legame, quella unità che c'è fra le diverse colture e i diversi popoli che abitano il nostro pianeta in relazione al mercato. Di fatti la globalizzazione è nata dai principi che regolano l'economia moderna, quelli che fanno in modo che uno stesso prodotto prima di essere lanciato sul mercato, nella fase della lavorazione, passi fra ditte e fabbriche situate in continenti differenti. Questa forma di mercato si basa, ovviamente, sul volere spendere il meno possibile nella fase di produzione. Per questo le materie prime si acquistano là dove la produzione è maggiore e quindi costano meno, vengono lavorate dove la mano d'opera specializzata chiede uno stipendio minore, e così via fino quando la materia prima non diviene prodotto. Con questo sistema nuovo, che sempre più si sta ampliando, i lavoratori spesso si trovano in crisi. Là dove a causa di passate politiche chiuse, di guerre o di semplice mancanza di risorse la rete del mercato "globalizzato" non arriva, il lavoro manca. E dove manca il lavoro le persone hanno fame, stanno male. E si trovano costrette a trasferirsi, abbandonare genitori, case, terre. Si trovano costrette ad abbandonare la loro vita per crearne una altrove, là dove il mercato multinazionale arriva, e fa muovere i fili dell'economia, i fili della "felicità".

Dunque il mercato sta attuando la globalizzazione. Il bisogno di profitto, la brama di guadagno, la sete di potere placata nel sentirsi ricchi e potenti sta facendo sì che le va-

rie culture, i vari uomini, lentamente, tornino a mescolarsi fra di loro, a riconoscersi uguali. Uguali nella catena del lavoro, per lo meno; ognuno un anello, chi all'inizio chi alla fine, servo dei comodi dei signori dell'economia. C'è qualcosa di malato in tutto ciò. Qualcosa che non torna, qualcosa che stona. E' da più di 600 milioni di anni che l'uomo abita la terra, che gira, che esplora, che si mescola fra i suoi simili, e solo oggi parliamo di globalizzazione. Solo oggi parliamo di un'unione nell'identità fra uomini, di integrazione e di accettazione del diverso. Ma perché mi chiedo, perché abbiamo bisogno di essere uniti sotto il valore dei soldi che non hanno nazione per uscire dalla prigione mentale della frontiera? Perché non sotto i valori umani, che ancora di più sono universali, portatori della natura dell'uomo, legami che abbiamo con il cosmo che ci possono far comprendere le coordinate dell'uomo nell'infinità dell'universo? Con la globalizzazione si sta attuando quel processo per cui l'identità nazionale si perde, in nome del guadagno però, non a vantaggio della ricerca dell'identità personale. Ai signori delle multinazionali non importa che i lavoratori siano francesi, senegalesi, argentini, mongoli, arabi, rumeni, ebrei, ortodossi, induisti, panteisti; importa che lavorino, che producano e che diano vantaggi economici. Questo è quel che puzza, quel che pare malato. Il fatto che siamo uguali per il lavoro, non come persone.

Questa lunga parentesi sulla globalizzazione è indispensabile perché io esprima il mio punto di vista di migrante di seconda generazione. Per me esserlo è stata quasi una salvezza. Non ho una nazione che possa definire mia, in Italia sono albanese e in Albania italiano, non ho un'identità culturale in cui rispecchiarmi, non una religione da seguire perché nato in uno stato in cui vi è la prevalenza di una in particolare. Sono stato costretto a riflettere sulla mia identità. Non mi sono mai potuto aggrappare all'idea di appartenere ad una determinata società e accontentarmi di ciò.

E così sono arrivato al punto in cui mi sono reso conto che siamo tutti uguali. Dal primo all'ultimo. E non perché per il mondo del business siamo tutti lavoratori e acquirenti, fonti di sfruttamento e guadagno – ideologia assai diffusa qui a Prato- ma perché dentro di noi, sebbene li manifestiamo in maniera diversa, proviamo gli stessi identici sentimenti. Per me è facile notarlo. E' facile vedere che sia i miei amici italiani che i miei parenti in Albania sono soggetti alle stesse vibrazioni interne, quelle che ti fanno star bene o male, triste o felice, ti fanno arrabbiare o rasserenare. Ovviamente per questioni culturali il manifestarsi di questi impulsi è diverso; ma dato che sono amico sia di questi che parente stretto di quelli, guardando dentro loro, vedo che i meccanismi sono gli stessi. Gli animi degli uomini sono tutti uguali. Questo è quello che reputo il grosso, preziosissimo vantaggio di essere immigrati di seconda generazione: stare fuori da schemi culturali, nel mezzo a realtà lontane fra loro, in un punto tale dal quale ti puoi rendere conto che i legami internazionali che la nostra cara società ci presenta non significano niente, sono lontani dal legame fra le persone, e da dove puoi meglio comprendere che l'idea stessa di nazione e cultura sono due binari che sempre più si allontanano dalla stazione del proprio Io, punto di contatto fra le persone.

La mia vita riassunta in una città
di Ines Ghrairi

*Alla mia meravigliosa famiglia
A tutte le persone che mi sono state vicine*

Introduzione

Vale la pena lasciare il proprio paese, fare mille sacrifici e lasciare i propri genitori per assicurarsi una vita migliore e far sì che i propri figli abbiano qualcosa di più, oppure per dare un senso alla propria esistenza, o magari per realizzare qualche sogno nel cassetto?

Beb, ogni persona è diversa da qualsiasi altra, non troveremo mai due esseri umani perfettamente uguali di carattere, di forze o in qualsiasi altro aspetto interno o esterno che sia.

Siamo tutti differenti, è questo il punto, ognuno sicuramente avrà una risposta diversa a questa domanda.

Quello che so io però, è che per i miei genitori la risposta a tale domanda è stata un coraggiosissimo 'Sì' con la lettera maiuscola.

I motivi di un' emigrazione dal paese d'origine possono essere infiniti, dal benessere al lavoro, dalla comodità alla sanità.

Ho deciso di raccontare la mia esperienza, una delle tantissime esperienze di ragazzi di seconda generazione, ovvero ragazzi nati in Italia da genitori stranieri.

Una scelta coraggiosa ...

Tutto ebbe inizio nel 1989, quando un giovane ragazzo di appena vent'anni decise di lasciare il proprio paese per andare in un luogo sconosciuto ai suoi occhi: L' Italia.

Quel coraggioso ragazzo è mio padre.

Possiamo dire che ebbe fortuna, perché dopo aver vissuto per

quattro anni in Sicilia campando di lavori provvisori, traslocò e trovò un lavoro a tempo indeterminato.

Nel 1995 tornò in Tunisia e si sposò, successivamente ritornò in Italia portandosi con sé la moglie, ovvero la donna che sarebbe diventata di lì a poco mia madre.

Di preciso, io non so perché i miei genitori abbiano deciso di lasciare il loro paese e continuare la loro vita qua in Italia, nonostante la curiosità non glielo chiederei mai, non perché non mi interessi, ma semplicemente perché sono felici e magari pensano di aver fatto la scelta giusta, perciò niente ripensamenti sul fatto.

Il 24 Agosto del 1997, poco più di due anni dopo, nacqui io. Ora parlerò di me... nonostante la mia età, ho appreso molto dalla vita, ho imparato cosa fare in determinati momenti, ho saputo confortare i miei familiari tra i loro pianti e le loro lacrime, ho conosciuto persone che mi hanno fatto del bene e che mi hanno aiutato ad andare avanti, altrettante persone che mi hanno causato problemi o che sono entrate nella mia vita e che tutto ad un tratto se ne sono andate.

Tutto ciò in questa piccola, ma immensamente grande città, nella quale ho vissuto fin dalla mia nascita, fin dal momento in cui ho aperto gli occhi per la prima volta.

La città dove ho vissuto la mia infanzia e dove sto vivendo ora la mia adolescenza: Prato.

La mia vita riassunta in una città

Io ho avuto la possibilità di vivere in più zone di Prato, da Prati, a Via Carlo Marx e come ultima tappa Vernio, un piccolo Comune sempre nella provincia di Prato, perciò, questa città, la conosco come il palmo della mia mano.

Per quanto riguarda l'istruzione, dopo nove mesi di vita ero già entrata al nido, in Via delle Fonti, non mi ricordo un gran che, ma so che lì ho fatto le mie prime tenere amicizie, anzi, fino ai miei sette anni, ho tenuto anche i contatti con una

delle maestre, una donna stupenda che purtroppo da un po' di tempo non ho più sue notizie.

Finito il nido, ho fatto l'asilo, a le Badie, allora ero ancora figlia unica, ogni mattina mi svegliavo abbracciata a mia madre, dopo esserci preparate prendevamo l'autobus insieme e mi portava davanti al cancello, dove io la salutavo per raggiungere i miei amici.

Ho continuato, poi, con l'elementari al 'Le Collodi'..

Mi ricordo che all' elementari facevamo gite per il centro storico, però prima di fare le uscite, la maestra d'italiano ci mostrava alcune immagini e ci descriveva brevemente ciò che avremmo visto e visitato.

La gita che mi è rimasta impressa nella mente è l'uscita fatta per andare a vedere il Duomo di Prato, in altre parole la cattedrale, una delle chiese più antiche di questa città. Dopo averlo visitato all'interno, la guida ci portò sulle scalinate esterne e ci chiese di metterci a sedere perchè aveva una storiellina da raccontarci.

Inizì il racconto e noi, allora bambini di nove anni, ascoltavamo, incuriositi da cosa ci stava per dire.

La storia parlava di un tale di nome Giovanni, conosciuto come Musciattino, che provò a rubare la Sacra Cinta allora custodita nel nostro Duomo.

Preso con le mani nel sacco, fu punito crudelmente: prima gli furono tagliate le mani e poi fu trascinato da un asino lungo il Bisenzio a schiena nuda.

Ma la cosa che più ci interessò è che una delle mani mozzate del ladro volò miracolosamente verso il campanile della cattedrale e lasciò un' impronta di sangue che, ci fece notare la guida, era tutt'ora ben visibile.

Questo fatto attirò molto la nostra attenzione e ancora oggi, quando mi trovo nei dintorni, butto un occhio per rivedere quella macchia di sangue che si trova lì da circa otto secoli.

Credo che siano stati i cinque anni della mia vita in cui ho appreso di più: ho imparato a leggere e a scrivere, ho fatto ami-

cizie più forti che si sono mantenute nel tempo e ovviamente ho cominciato a conoscere la mia città.

Alle medie ero già fuori città: mio padre cercava una casa grande e comoda a un prezzo economico, quindi alcuni parenti ci avevano consigliato Vernio, come ho già detto prima, un piccolo comune di Prato.

Di Vernio non ci si può lamentare, diciamo che non tutto è a portata di mano, infatti per qualsiasi bisogno dobbiamo scendere a Prato però come posto è molto comodo perché è un luogo tranquillo, l'aria è più pulita, essendo più di 250 m .l.m., oltretutto, essendo un paesino molto piccolo, quasi tutti gli abitanti si conoscono tra loro.

Finite le medie, era venuto il momento di scegliere la scuola superiore.

Non avevo dubbi, ero puntata su un liceo, il liceo scientifico, perciò per fama ho scelto il ' Liceo Scientifico Niccolò Copernico '.

Certo non mi sono pentita della mia scelta, sono al secondo anno e continuerò fino alla fine, per poi finire i miei studi in facoltà di medicina.

Spero di aver l'opportunità di continuare i miei studi e che non ci siano ostacoli nel mio percorso per realizzare il mio più grande sogno: specializzarmi in cardiologia e diventare medico.

Essendo nata e frequentando la scuola qua a Prato, ho preso l'accento pratese, che la gente nota subito quando comincio a parlare.

Ho ricevuto la cittadinanza italiana una settimana fa e questa ora mi dà tutti i diritti e, insieme ad essi, i doveri che hanno i ragazzi della mia età.

Prato, la città di oggi...

Secondo me, Prato è una città abbastanza comoda, sono presenti molti fattori che garantiscono una vita confortevole.

Per quanto ho studiato alle medie, l'economia di questa città è basata soprattutto sul tessile, sappiamo infatti che per un periodo, cioè dal medioevo fino alla Rivoluzione Industriale, Prato fu protagonista in questo settore.

Purtroppo anche la nostra città è stata attaccata dalla forte crisi che ha subito l'Italia, anche se non tanto risentita come in altre città.

La crisi si è sentita soprattutto nel Tessile, infatti quasi tre anni fa, precisamente nel giugno del 2010, mio padre, dopo tredici anni di lavoro fisso in una fabbrica tessile di Vaiano, fu licenziato perché ormai non avevano più lavoro da svolgere, con lui furono licenziati tutti i dipendenti, circa 69 persone si sono trovate da un giorno all'altro senza lavoro.

Nonostante la situazione, la città continua a offrire opportunità ai ragazzi: abbiamo due biblioteche, quella centrale a Prato e una più piccola a Vaiano, sono presenti vari luoghi pubblici, come giardini, ritrovi e tanti altri posti dedicati soprattutto ai bambini.

Di luoghi istruttivi ce ne sono in grande quantità, dagli asili alle elementari, dalle medie alle superiori, di quest'ultime ne ritroviamo tante di vari indirizzi, come licei, istituti tecnici e istituti professionali.

In tutta la provincia, inoltre, possiamo trovare sedi di volontariato.

Io, due anni fa, ho voluto provare ad entrare in un'associazione volontaria e, siccome ho intenzione di immettermi nella sanità, ho fatto il corso per entrare in Croce Rossa.

Dopo aver fatto il corso serale, ho fatto un esame e sono passata col 100%, una soddisfazione inimmaginabile.

Continuo ancora a fare servizio, anche se per salire in ambulanza devo aspettare i miei diciotto anni.

Essendo volontariato nessuno ti può obbligare a fare niente e tutto dipende dalla disponibilità del volontario.

Penso che sia un'esperienza da provare, ovviamente dipende da cosa si occupa l'associazione al quale uno si vuole immettere.

Ai ragazzi che frequentano la scuola, dalla terza alla quinta superiore, il volontariato offre dei crediti per l'esame di stato.

La nostra città, ha varie testimonianze storiche, quella che mi attira maggiormente, oltre al Duomo, è il Castello dell'Imperatore Federico II soprattutto nella sua forma, nella sua immensa grandezza e nella sua strategica posizione.

Ora viene utilizzato da noi ragazzi come punto di ritrovo.

Inoltre, sono presenti due musei: il museo del Tessuto e il museo di Scienze Planetarie.

Il museo di Scienze Planetarie è visitato soprattutto dai bambini delle elementari, quando iniziano a studiare i Pianeti.

In questi sedici anni sono cresciuta con la mia città e l'ho vista mutare con i miei occhi..

Vorrei approfittarne per ringraziare tutte le persone che mantengono la nostra città a testa alta, dal comune alla provincia, dalle scuole, che ci danno la possibilità di assicurarci un futuro, alle singole maestre.

E per finire...

"...io sono pratese, sono orgoglioso di essere pratese e non vorrei essere nato se non fossi stato pratese..."

C. Malaparte

La storia di una mamma

di Ouxiang Hu

Non posso essere certo riguardo la verità su ciò che mi raccontò. Fatto stà che mentre mi raccontava tutto ciò, nel suo volto non mi parve di vedere niente che potesse rimandare alla falsità, ma solo il rimpianto ed il dolore, di una donna la cui gioventu fu strappata via tanto violentemente quanto amaramente.

Per costume, certamente non più così in uso come qualche deccennio fa, lei si dovette sposare per volonta dei suoi genitori, con un matrimonio di convenienza che, forse , sarebbe riuscito a risollevare le sorti dell'intera famiglia.

Lei, ancora diciasettenne , era bella, nei fiori degli anni più belli della sua gioventu. La sua pelle era candida, ben diversa da quelle delle altre ragazze del paese, le cui carnagioni erano ben più scure per via dei lavori nelle risaie, i quali le lasciavano per la maggior parte del giorno esposte ai raggi del sole.

A quei tempi, lei aveva finito da poco le scuole medie e, sempre per costume, avendo avuto buoni voti a scuola, le avevano assegnato una cattedra presso la scuola elementare del paesino in cui viveva, una cattedra per insegnare le basi di matematica a quei pochi bambini che popolavano quel paesino sperduto tra le campagne.

Una ragazza in gamba, e certamente desiderata da molti, anche se non spettò lei decidere con chi avrebbe voluto trascorrere il resto della sua vita.

Presto i suoi genitori le presentarono i suoi futuri suoceri, con i quali avevano già organizzato il matrimonio, e presto si presentò davanti a lei anche il suo futuro marito, anche lui giovane, solo ventunenne.

Al contrario di lei, lui era basso (non superava il metro e sessanta), per niente delicato nei tratti e dalla faccia non sembrava nemmeno tanto sveglio.

Un velo di amarezza le passò per il cuore, ma lei non le la senti di disobbedire al padre malato.

Avrebbe voluto scappare, liberarsi da quelle catene che le misero addosso ancora prima che se ne accorgesse e fuggire il più lontano possibile da quell' incubo. Tutto questa tempesta di dolore, infine, si dissolse in un lungo respiro. Gli occhi suoi divennero lucidi ma si trattenne dal pianto. Tenne gli occhi spalancati, per evitare che, sbattendo le ciglia, le lacrime iniziassero a scendere e non si fermassero più. Aveva in mano le sorti della famiglia, e questo bastava per mettere da parte qualsiasi risentimento...

All'età di diciannove anni si sposò ed il concepimento del primo le diede la forza di portare avanti questa relazione inizialmente forzata. Aveva una nuova ragione di vita, e la consapevolezza che il bimbo aveva bisogno di crescere con un padre al suo fianco la avvicinò a quell'uomo che tanto aveva disprezzato, per averle tagliato il fusto proprio nel momento in cui stava per sbocciare.

Il bambino venne alla luce in Francia, a Parigi, due anni dopo che si erano trasferiti lì in cerca di fortuna.

Parigi a quei tempi, così come ora, era la città dell'amore, città della passione, e meta di tutte le ragazze che nella loro tenera età e nella loro vanità giovanile, sognavano il loro primo ed indimenticabile bacio all' Hotel de Ville, dove per un attimo anche per loro il tempo si sarebbe fermato ed il caos della grande metropoli sarebbe passato in secondo piano. Purtroppo per lei le cose andarono diversamente. Lei non vide mai la foto scattata da Robert Doisneau, e questi sogni le furono strappati via nello stesso momento in cui lo stelo di quel fiore fu tagliato.

Passò gli ultimi due anni a lavorare in fabbrica, mentre il marito era riuscito a trovare un lavoro a tempo pieno come uomo

delle pulizie presso il ristorante alla periferia di Parigi.

Lavoravano duramente entrambi, entrambi con orari disumani. Lei si staccò dalla macchina da cucire soltanto qualche ora prima del parto, quando il dolore delle contrazioni iniziò a diventare insostenibile, e solo quando il marito tornò da lavoro a tarda notte fu portata all'ospedale in sala parto.

In poche ore il piccolo il piccolo venne alla luce.

Fu lui il suo primo amore, e da quel momento in poi nulla sarebbe riuscito ad abbatte-la. Era madre. Tre giorni dopo tornò sulle macchine da cucire, esausta ma non più vuota come un tempo, e se avete minimamente pensato che questo possa sembrare un possibile lieto fine, vi sbagliate. La meta successiva sarebbe stata l'Italia, non tanto per vedere le tantissime meraviglie di cui questo bellissimo paese vanta oramai da secoli, quanto per trovare lavoro sempre nell'ambito del tessile.

La meta prescelta fu ovviamente Prato, la cui fama di essere il centro dell'attività industriale in Toscana era nota anche a Parigi.

Per vari motivi burocratici, fu costretta a partire prima di lui. Lui doveva ancora sciogliere il contratto di lavoro, e questo avrebbe richiesto altre due settimane, abbastanza per buttare all'aria tutti i piani organizzati e mandare in fumo tutto il duro lavoro compiuto per preparare la documentazione necessaria per l'accesso in Italia.

Partì per prima col bimbo, e dopo due settimane il marito li avrebbe raggiunti, con tutto ciò che si erano guadagnati in quegli infernali anni passati a Parigi, per ricominciare una nuova vita in Italia. Ma lui non si fece mai più rivedere.

Era partita con una valigetta con il peso massimo di 8kg, per risparmiare con il bagaglio. Si era portato soltanto un cambio, le ciabatte, il latte in polvere per il bimbo, i biberon, un pacco di pannolini e dei vestiti di ricambio sempre per il bimbo. Nient'altro.

Era serena nella convinzione che presto lui li avrebbe raggiunti, ed il mondo le cadde addosso quando lei lo chiamò per la prima volta da una delle cabine telefoniche situate sul marciapiede che circonda il "Livi".

"... Come..? Venire in Itali..? ..Bho.. ..Non so.." fu la risposta data da lui quando lei gli chiese la data di partenza. Fu presa da un momento di sgomento. Non le era ancora chiara la situazione, ma stentava a crederci.

Da sola il lavoro non andava bene, e non poteva andare bene. Pochi proprietari di fabbrica assumevano donne sole, donne che certamente non avrebbero lavorato bene e velocemente con un bambino ancora lattante in braccio. Molti altri, seppur riconoscendo le sue buone doti nel cucire, furono costretti a buttarla fuori per via dei pianti del bambino, che disturbavano gli altri operai nelle loro poche ore di riposo.

Se di giorno il rumore dei taglia e cucì copriva in parte i fastidiosi pianti del bimbo, di notte questi erano insostenibili. Lei era troppo stanca per stare dietro a ogni suo bisogno ma lo stesso era intollerabile in fatto che non riuscisse a fermare quei rumori, che i muri di cartongesso che dividevano le stanze non riusciva minimamente a contenere.

Sarebbe potuta morire di fame col bambino, ma lui non ci sarebbe stato. Era stato persuaso dalle parole delle sue sorelle, le quali come arpie, vollero che rimanesse lì a lavorare per loro ancora un po' così che poi ritornasse in Cina. Non c'era più modo per convincerlo a rivalutare la situazione, non c'era nulla da fare.

Ogni volta che vedeva qual bambino, che da poco aveva iniziato a camminare, seppur ancora in maniera un po' impacciata, il dolore le assaliva, un dolore atroce che le trafiggeva il cuore e quasi non lasciava respiro.

Il sorriso del bimbo era sempre e comunque stupendo, i suoi atteggiamenti sempre più buffi e le sue prime parole furono un traguardo per lei. Il dubbio di non potergli garantire un

futuro era straziante.

Piu volte chiamò anche i suoceri, sempre dalla solita cabina, nella speranza che l'autorità di loro anziani potesse richiamare quell'uomo ai suoi doveri da marito e da padre. Le chiamate erano lunghe, e spesso spendeva in quelle cabine telefoniche la maggior parte dei pochi lire che guadagnava. Parlava a loro con voce tremolante, cercava di contenere il dolore per quanto possibile, ma se soltanto li avesse avuti davanti si sarebbe gettata in ginocchio ai loro piedi scongiurando loro di aiutarla. L'infinita durata delle loro chiamate di solito si interrompevano per riportare a casa e riparare dal freddo il bimbo che si addormentava accovacciato all'interno della cabina, forse preso dalla noia delle lunghe attese.

Le chiamate rimasero sterili, e presto si rassegnò all'idea di essere sola, davvero sola.

Le lacrime le avevano scavato gli occhi, e la fatica la consumava con la violenza con cui i vermi divorano i corpi in lenta putrefazione. La sua bellezza tuttavia non sfioriva, la sua pelle era sempre candida, i suoi occhi incredibilmente neri, e i suoi capelli lisci lo erano anche di piu.

Era una donna forte, e la grinta non le mancava. Lavorava a ritmi strenuanti e per questo molto spesso, il bambino rimaneva solo per giornate intere chiuso in camera. Non rideva quasi piu, non ne aveva voglia, ma quelle poche volte che la vedevi ridere col bambino, era un conforto per l'animo di chi lo conosceva.

Altri due anni trascorsero, questa volta A Prato.

Come a Parigi, lei si privò di qualsiasi piacere che il mondo potesse offrirle, e lavorò, continuamente ed ininterrottamente, dentro quel capannone polveroso e sporco che, d'estate soffocava e d'inverno non riparava dal freddo. Ma lei era forte e determinata. Una donna tenace, una madre che assolutamente voleva e cercava di dare solo il meglio per il proprio figlio. Ma per il momento il bimbo doveva aspettare.

Due anni passarono, e finalmente riuscì a racimolare abbastanza soldi per riportare il bimbo in Cina. Preparò la documentazione necessaria ed il giorno prima preparò la valigia, questa volta però di 30kg e senza più pannolini.

Arrivato in Cina si ritrovò nuovamente a camminare per le strade sterrate del suo paesino natale. Non era più la giovane ragazza che insegnava matematica ai bambini più piccoli, non aveva più quel volto da ragazza ancora speranzosa per il futuro ancora misterioso e, soprattutto, non era più una ragazza, ma bensì una donna, una madre, che non aveva più paura di niente e di nessuno.

Teneva per mano il suo amore e camminava a testa alta. Ora la sua bellezza risaltava ancora di più in mezzo a quelle paesane, ora sembrava davvero una dea scesa in terra per mostrare miracoli.

Lasciò il bimbo ai suoi nonni e presto dovette ripartire in Italia per tornare a Prato. Il momento dell'addio fu amaro. Già qualche ora prima il bimbo aveva iniziato ad attaccarsi alle gambe della mamma, come se preso da un brutto presentimento. Scoppiava a piangere non appena la nonna provava a staccarlo da lei. La stringeva forte, come mai aveva fatto prima, non voleva che lei lo lasciasse.

Lei scoppiò in un pianto disperatissimo. Sarebbe dovuta ripartire sola, stavolta davvero sola, più sola che mai, ma tutto questo era necessario e lei lo sapeva. Sapeva che soltanto una volta sola avrebbe potuto concentrarsi a lavorare seriamente, solo sola sarebbe riuscita a raggiungere i suoi obiettivi per il bimbo.

Ai pianti si aggiunsero i singhiozzi ed i pianti ancora più dolorosi del bimbo. Il mondo le stava crollando addosso. Avrebbe voluto per un attimo lasciare davvero tutto e rimanere col bimbo, ma non poteva. Lei l'aveva vissuto la memoria, e non voleva lo stesso per suo figlio.

Alla fine ripartì, senza più nemmeno lui. Le lacrime continuavano a scendere, senza controllo, ma poi si prosciugarono.

Presto sarebbero tornati insieme, presto avrebbe guadagnato soldi a sufficienza per riportarlo in Italia per dargli una vita dignitosa, avviarlo allo studio, vederlo crescere e vedersi nuovamente felice con lui.

Una semplice giornata di un italo-vietnamita

di Maria Huynh

Questa, quella che vi sto per raccontare, è una delle solite storie che un essere dotato di intelligenza mediocre come la sottoscritta possa scrivere. Non ho nulla di particolare che mi contraddistingue dalla maggior parte delle mie coetanee, infatti non ho mai vissuto una vita avventurosa, mai avuto esperienze all'estero senza i genitori alle calcagna, insomma nulla d'interessante. Al contrario le mie giornate sono piuttosto monotone scandite da orari e momenti ben precisi.

Ore 6:30= Papà, o meglio babbo come si dice in Toscana, mi fa da sveglia come al solito con quella sua vocina così già pimpante di prima mattina, mentre io, al contrario, gli tapperei quella maledetta bocca per potermi rimettere a dormire, ma, ahimè, il dovere aspetta!

Ore 6:35= Che colazione triste :(Da quando tutti i membri della famiglia si sono sottoposti agli esami del sangue, me compresa, abbiamo scoperto amaramente che i valori del colesterolo erano leggermente alti.

Da allora cornetti, sfogliatine e biscotti sono banditi a casa come il fumo o l'alcool, mentre pane e marmellata dovrebbero più che bastare per una colazione abbondante, ma soprattutto sana. Abbondante un corno, basta un'ora che la mia pancia comincia a borbottare. Sarà che mi abbuffo come un maiale, ma è bene sottolineare che gli esami erano stati fatti subito dopo le vacanze natalizie, un periodo in cui tutti esagerano con delle prelibatezze varie. È ovvio allora che il colesterolo sia alle stelle, ma ovviamente mia madre non vuole starmi a sentire come sempre.

7:30= Eccomi arrivata a scuola, uno dei più rinomati licei di Prato e di tutta la Toscana. Di cosa sto parlando?!

Ma come non conoscete il liceo Niccolò Copernico? Celebre per essere tra i licei più difficili in cui gli alunni vengono spremuti come delle arance dai professori. Beh, in parte è vero, ma in parte no. In alcuni casi si tratta di questione di studio, in altri di metodi di studio e quasi sempre gli insegnanti si preoccupano di quest'ultimo problema come giusto sia.

7:40= Tutte le aule sono vuote, quasi nessuno è arrivato, chi, invece sì, molto probabilmente sarà al bar a fare colazione o a copiare i compiti dal compagno di classe senza farsi beccare dai prof. in vista. Aspettando qualche conoscente noto un via vai di converse, nike, polacchine, di felpe Hollister a dismisura. Ma come fa un prodotto a diventare di moda e ad espandersi a macchia d'olio? Chi l'ha detto o scritto su qualche rivista?

Se qualcuno ha la risposta alla mia domanda, è pregato di dirmelo, thanks. Per non parlare degli iPhone, ingegno più bello che possa esistere al mondo, ma eccessivamente caro per le nostre tasche in questi tempi di crisi.8:00/13:00= Cinque ore di lezione dal lunedì al sabato, per non parlare del lavoro a casa. Come fanno i miei a dire che non faccio un cavolo dalla mattina alla sera se in realtà sono sempre quasi impegnata?

13:00= Il caro vecchio papino è come al solito seduto ad aspettarmi davanti al fotografo "Chiodini". Con quell'impermeabile giallo canarino addosso per ripararsi dal freddo sembra un mega Titti. Piove, è proprio vero che non ci sono persone che ti vogliano più bene di un babbo e di una mamma. Nonostante il tempaccio mi ha risparmiato 25 minuti di camminata sotto l'acqua o un autobus strapieno di gente dove vieni schiacciato come una fetta di prosciutto dentro un panino (pessimo paragone, ma era per dire).

13:10= Di nuovo a casa! In ascensore incontro una simpatica nonnina del 6 e ultimo piano. È proprio carina e, malgrado abbia già 90 anni, fa ancora lunghe passeggiate senza bisogno di un bastone. Quanto vorrei avere la stessa energia quando sarò anziana (se arriverò a quell'età, vabbé meglio non auto augurarmi da sola la sfiga), chissà che ha fatto durante la giovi-

nezza per essere ancora così pimpante, magari facendo sport e mangiando cibo sano? Lo dicono tutti i medici e tutte le riviste, se è davvero questo il segreto per vivere a lungo, allora dovrei considerarmi fortunata se campo fino a 70 anni considerando che sono una pigrone sedentaria e in più amante del cibo. Insomma sono un prototipo perfetto di salute e bellezza. Tornando alla cara signora che si meraviglia continuamente di come io cresca, tanto da farmi solita domandina, ossia se i miei mi annaffino i piedi per essere così alta, anche se è da un pezzo che sono bloccata a 1,72 m, borbottando aspettando quella lumaca che non è altro che il mio amato ascensore.

13:15= Pranzo con degli spaghetti di soia e per dessert un bel tiramisù al caffè. Il bello di essere italovietnamita è avere il privilegio di mangiare piatti diversi continuamente senza bisogno di ricorrere al ristorante etnico sotto casa. La cucina vietnamita è agrodolce e molto diversa da quella cinese, forse anche migliore. Gli italiani amano gli involtini fritti con sole verdure che trovano qui a Prato, ma non hanno ancora assaggiato quelli che fa mia madre completamente in modo diverso. Innanzitutto contengono gamberetti e carne di maiale e, se alle vostre orecchie può sembrare un mix strano e curioso, vi assicuro che è delizioso, insomma provare per credere se vi si presenterà quest'opportunità un giorno.

14:00= Niente compiti oggi! Miracolo! Che è successo ai miei cari insegnanti? Di solito ne siamo strapieni, beh, ci avranno dato una piccola pausa.

14:15= Troppo presto per cantare vittoria, il babbo mi chiama per sbrigare delle piccole commissioni e purtroppo ha smesso di piovere. Quando non ci si mette la scuola, intervengono i miei per paura che ozi sul divano, cosa che farei naturalmente.

14:30= Il mio caro paparino ha ormai quasi 77 anni, insomma un nonnino, e, anziché starsene a casa a godersi la vita, guida ancora un motorino e cerca ancora di procurarsi il pane vendendo cose girando per le fabbriche e sapete perché? Perché,

avendo sposato mia madre che lavora ancora, non ha diritto alla pensione, nemmeno ai quei miseri 520 euro che spetterebbero minimamente a qualunque cittadino over 65.

Che schifezza, si può permettere a un ministro di prendere 7 milioni di euro all'anno, ma non si concede il diritto ad un anziano di prendere quella piccola somma di soldi. Vergogna! Ci dirigiamo verso la SAI a rinnovare l'assicurazione per il motorino.

14.45= Arrivati alla SAI ci accoglie una dipendente carina e sorridente di una gentilezza strabiliante, a trovarne di persone così in qualunque posto si metta piede.

14:50= 332 euro, non ci è andata poi così male, anzi rispetto all'anno scorso abbiamo pagato meno. Ricordo ancora quando un impiegato dello stesso ufficio mi disse che, essendo gli incidenti a Prato e Firenze aumentati negli ultimi anni, era ovvio che la quota dell'assicurazione costasse di più per tutti, anche per chi non ha mai commesso incidenti. Che ingiustizia, da quando in qua uno deve pagare per gli errori degli altri?

Che domanda stupida, da sempre ovviamente. Basta guardare da quante tasse siamo riempiti a causa dei cosiddetti evasori fiscali. Irpef, IVA, imposta sul reddito, marche da bollo, tante altre per finire con la famigerata Imu. Persino mia madre che deve pagare ancora il mutuo della casa, le tocca sborsare soldi in più per questa tassa reintrodotta recentemente dal governo Monti. Non bastavano i conti con la banca, infatti basta semplicemente non versare 700 euro al mese una volta sola che si ritrova già per strada, ma ci si mette pure lo stato. Uno stato che dovrebbe aiutare, venire incontro ai cittadini e non fare l'esatto opposto come si è visto recentemente. Sfortunatamente è la triste realtà, sarò pur ancora protetta dai miei genitori, ma certe realtà non le ignoro affatto. A volte non ci penso, mi godo la mia età, ma ci sono dei momenti in cui mi prende un po' di paura pensando al domani. Non so come sia vivere senza mamma e papà, più indipendenza, ma anche più impegno, inoltre non solo avrò problemi personali e mi oc-

cuperò di vicende scolastiche come ora, ma dovrò affrontare molto altro. Questo significa diventare adulti, questa è la vera maturità.

15:00= Al supermercato cinese “2S”, in piena Chinatown pratese, ci sono ideogrammi a dismisura accompagnati dalle lettere dell’alfabeto latino. Il cinese, per me, è una lingua incomprendibile, ma che sento sempre parlare. È imbarazzante quando ti fermano, scambiandoti per una loro connazionale, e non saper rispondere, che rabbia! Ormai ci ho fatto l’abitudine, in fondo è impossibile scambiarmi per una thailandese o cambogiana, in quanto non ho la pelle proprio abbronzata. Forse mi distinguo solo per l’altezza, infatti sono abbastanza alta per essere asiatica. Non ho mai conosciuto una ragazza cinese o vietnamita più alta di me, ce ne sono naturalmente, ma è raro vederle. La maggior parte delle asiatiche ha un’altezza attorno a 1,60 m o poco più e hanno una taglia di scarpe mini al contrario di me che porto un abbondante 41. Sia i supermercati italiani che cinesi sono spesso affollati, in fondo si può rinunciare a un vestito, ma non a mangiare, altrimenti in meno di una settimana non campi più. La vera differenza sta nei prodotti venduti e nella clientela. È raro vedere un italiano in un supermercato etnico, ma non è raro vedere nazionalità diverse in un supermercato italiano.

16:00= L’ufficio postale di Mezzana è invaso da una massa di persone come sempre. Pigio la macchinetta per mettermi in coda, il mio numero è A237, perciò guardo lo schermo per vedere a che punto siamo. Cosa?!

A197? Mi toccherà aspettare 40 persone come sempre anche se molti saranno andati via non avendo voglia di attendere il proprio turno a lungo. Odio gli uffici postali, mi tocca sempre trascorrere minimo un’ora dentro

per pagare una bolletta. Detesto le impiegate che si fermano a chiacchierare tra di loro e fare tutto con calma

come se non ci fosse nessuno nei paraggi. Odio ancor di più il fatto che le persone con il biglietto E abbiano la precedenza

sulle A, ma per quale motivo? Chi arriva prima, viene servito prima, mi sembrerebbe la cosa più giusta da fare, ma tanto non sono nessuno per imporre il mio volere.

16:30= Mi è andata bene, ho speso solo 30 minuti di sonno in quel minuscolo ufficio, ora è il momento di tornarsene a casa.

17:40= Mamma è tornata a casa stanca e puzzolente come al solito. Mamma, mammina, molti dicono che ti assomiglio, ma tu sostieni sempre il contrario. Ha 25 anni in meno del babbo, si aspettava un futuro migliore all'estero. Purtroppo una vita all'estero non è sempre sinonimo di vita bella, anzi in alcuni casi ti fai un mazzo maggiore di quello che facevi nel tuo paese d'origine, cosa che è capitata a mia madre. Le voglio un bene dell'anima, è più comprensiva di papà, infatti più facile strapparle un favore e quando si arrabbia, si calma quasi subito, anche se a volte sa essere severa come qualche mia prof. o peggio, ma con una differenza, ossia la mamma è sempre la mamma in fondo.

18:00= Quiz, talk show, TG, la solita roba in tv che si può trovare a quest'ora. È una noia mortale stare a casa a volte, soprattutto quando hai un cane della vicina insopportabile che abbaia spesso. Come si fa a tenere un cucciolo senza avere un giardino a casa? Una volta, per colpa sua, anzi per colpa del cane che l'aveva preceduto, un tubo del gas si era forato a causa della sua urina seccata ostruitasi all'interno. Tutto questo me l'avevano spiegato i tecnici addetti alle riparazioni, fortuna che li abbiamo avvertiti subito.

19:00= Stupida, stupida, stupida! Era un sogno non avere i compiti per una giornata, era ovvio, dato che sono andata a controllare una data del mese successivo. Oh, oh, mi tocca assorbirmi cinque materie da fare. Il babbo comincia a sgridarmi dicendomi che, oltre ad essere pasticciona, sono pure smemorata. I genitori sono le persone più care che ci possano essere al mondo, ma a volte non riescono a comprendermi. Colpa delle mentalità diverse, soprattutto quella di mio

padre antiquariata, obsoleta. A volte mi sgrida addirittura dicendomi che una volta le ragazze della mie età erano già sposate e con un figlio. Verissimo, ma quell'allora corrispondeva a più di 50 anni fa e adesso siamo nel 2013. Se le cose possono cambiare in pochi minuti, figuriamoci in più di metà secolo. Per non parlare degli estenuanti confronti con i miei fratellastri maggiori che, poverini, non hanno avuto la possibilità di proseguire gli studi, perché certe persone li rassicuravano che in Italia lavorando si sta meglio anche di quelli che sgobbano sui libri. Assurdità oscena, purtroppo, quando sei appena arrivato in un nuovo paese, certe realtà sono ancora nascoste ai tuoi occhi. La scuola la potrò pur non sopportare a volte, ma in cuor mio so che è il mio futuro e questo l'ho già imparato parecchio tempo fa. Di certo non mi faccio il mazzo che si fa mia madre al lavoro o mio padre che non è solo costretto portare avanti la baracca, ma anche a provvedere del suo figliolo maggiore disoccupato, beh, in fondo, in confronto a loro, devo dire che un po' me la spasso, ma non per questo me ne sto con le mani in mano. Anch'io ho preoccupazioni, problemi, giornate insopportabili, soprattutto quando assisto a certi episodi disgustosi in luoghi pubblici come ai bar, cinema o al supermercato. Una volta, mentre stavo facendo la fila alla cassa per pagare, una donna mi spintonò e mi passò avanti senza chiedermi il permesso. La chiamai e la signora, anziché dire qualcosa di sensato, mi urlò in faccia :” Sti cinesi di mer...a” e nessuno intervenne, manco la commessa o i clienti intenti a pagare. Che vergogna, c'è chi dice che sia dovuta all'ignoranza, tuttavia non concordo affatto. L'ignoranza potrà contribuire a divulgare questi comportamenti d'odio inspiegato, ma piuttosto quelle persone lì impalate erano i soliti vigliacchi che, per paura di essere esclusi dai loro compari simili, non prendono le difese di un essere che da te ha soltanto di esclusivamente diverso due occhi. Bella maturità hanno certi adulti e poi osano insegnare ai bambini termini come fratellanza, aiuto verso il prossimo

e bla, bla, quando sono i primi a doversi fare un bell'esamino di coscienza. Per quanto riguarda la cara signora le vorrei dire che, innanzitutto, non sono cinese, ma vietnamita con cittadinanza italiana! Quindi anch'io come te avrò il diritto a 18 anni di votare e scegliere quale partito dovrà pensare al bene comune (a trovarne). Secondo mai sentito dire che il mondo è bello, in quanto è vario? Non pensa che stare a contatto sempre con le stesse cose, non solo non sarebbe un'assurda monotonia, ma come farebbe la nostra mente ad arricchirsi culturalmente? Se non ci fossero pakistani, albanesi, cinesi e tante altre nazionalità europee ed extra nella nostra città, locali molto amati come Farid o Yammy Wok non sarebbero mai esistiti e i cittadini non avrebbero mai apprezzato il kebab o i ravioli al vapore. È difficile vivere con culture diverse, è inevitabile che si creino problemi, perché il diverso fa sempre paura, ma si tratta di una paura che va superata, poiché siamo tutti esseri umani e abbiamo tutti qualcosa minimamente da offrire all'altro. Mi ritengo abbastanza fortunata, in quanto ho amici provenienti da diversi paesi e, se ho una conoscenza mediocre di come funzionano il mondo, lo devo in parte anche a loro. Insieme a Qiwei, la mia cara amica dagli occhi a mandorla come i miei, posso condividere ogni aspetto della mia quotidianità, confidarle cose che non direi mai ad un'amica italiana, perché le sarebbe difficile capire, ma soprattutto insolito e insensato. Con Qi è leggermente diverso, in quanto i nostri genitori hanno usanze simili, credono agli stessi detti, ad esempio a quello secondo il quale una donna con un neo in faccia, è una donna che non sa stare senza uomini. Del perché non lo so, chissà che significato si cela nascosto dietro, ma sappiate, comunque, che entrambe non ci crediamo affatto. Mentre con le mie amiche italiane e non parlerei di ragazzi, cose sciocchine che ci divertono pure, con Qi, invece, non ne parlerei mai, in quanto, pur avendo solo più tre anni di me, è già molto matura. Per fortuna con entrambe posso condividere i miei problemi personali e mi sono davvero di grande

aiuto e sostegno.

20= Buio pesto! Tantissime macchine che rientrano a casa, altrettanti lavoratori che iniziano il turno di notte, i negozi che chiudono le saracinesche, i TG delle 20, mamma che cucina, insomma una giornata sta per concludersi.

21= Facebook time, anche se per me non c'è un orario fisso. Cos'è Facebook? è un ottimo ingegno con cui divertirsi, chattare, condividere link divertenti e stupidi, ma può essere micidiale specialmente quando offendi

qualcuno o pubblichi una foto imbarazzante di una persona con altrettanti imbecilli che mettono "mi piace". Ma Facebook può rivelarsi utile anche a scopo di bene e farci conoscere triste verità del mondo d'oggi. Basta vedere la foto di un bambino palestinese morto, colpito da un missile, in braccio al padre per rimanere ovviamente di stucco. C'è chi critica che siano immagini troppo crude da mostrare così pubblicamente su un social network, forse è vero, tuttavia una voce non crea così tanto impatto come una foto e ciò dimostra come sia ancora il mondo nel 2013.

22= A nanna! Un giorno è finito, domani stessa routine con qualche piccolo cambiamento. Questa è la mia vita a Prato, che dire di Prato come città? Non è male, si vive abbastanza bene, ma in fondo parla una che è cresciuta qua, quindi un legame stretto ce lo avrò sempre. Sfortunatamente non è bella a livello artistico come altre città toscane, alcune zone sono degradate e non ci sono abbastanza posti per i giovani a parte Officina Giovani, l'Omniacenter e il Parco Prato, la discoteca e infine il centro che, oltretutto, non può essere vissuto serenamente di notte, perché non passa minuto che non rischi di essere derubato o che alla tua povera macchina combinino qualcosa. Tutto ciò non va affatto bene, poiché la città è nostra, siamo noi in parte a mandarla avanti e dobbiamo viverla serenamente e non contrariamente. Cara Prato, ti vorrò per il resto dei giorni bene, sei casa mia in fondo. Spero che chi sia e sarà al potere nei prossimi anni e i cittadini si diano una mossa

per migliorarti e farti valere. Non mollare anche se sarai sempre offuscata da Firenze, ma non ti preoccupare, perché sei speciale a modo tuo.

Vorrei possedere un diamante enorme

Armela Laba

Quando ero piccola guardavo le ragazze più grandi o le donne, come mia madre, mia zia, mia cugina che avevano al dito dei bellissimi anelli. Da piccolina ero un pochino maschiaccio, ma con il passare del tempo quella parte di me è scomparsa, sono diventata più aggraziata e più femminile. Come qualsiasi ragazza ho cominciato a desiderare tutti i tipi di gioielli possibili, soprattutto quelli che brillano, come diamanti. Collane, anelli, orecchini, bracciali, ma in particolare vorrei un diamante grosso grosso, brillante e luccicante, da mettere in camera mia e poterlo ammirare. In particolare desidero avere un diamante perché è un oggetto prezioso e deve rappresentarmi, come qualsiasi altra donna. Naturalmente da piccolini si sognano molte cose, anche essere una principessa, ma poi mi sono resa conto che fra i sogni e la realtà c'è tanta differenza. Il sogno è in un mondo astratto, la maggior parte delle volte quello che si desidera non si realizza mai. Mi ricordo quando mia zia mi ripeteva sempre: quello che sogni il sabato sera si realizza sempre! Ho avuto la prova che non è assolutamente vero, anzi succede sempre il contrario. Molti miei compagni di classe questo sogno l'hanno considerato stupido, ed effettivamente hanno ragione. Al contrario di quanto ho sognato io, molti amici hanno desiderato una vita migliore, perché in passato hanno sofferto, o addirittura avere una famiglia più unita. Il mio è stato un sogno superficiale, lo ammetto, anche senza senso, ma questo è il mio piccolo desiderio che ho da quando ero bambina e continuerò a crederci, sperando che si possa realizzare. Lo so che molti bambini soffrono più di me, perché hanno una vita peggiore della mia, non possono ne-

anche andare a scuola e sognano un futuro migliore. Io sono una persona che non si accontenta mai, perché voglio sempre il meglio. Io vengo dall'Albania e anch'io ho dovuto passare momenti difficili come ogni straniero, ma con il tempo tutto passa. Il mio diamante non è un sogno di estrema importanza, se si realizzerà bene, altrimenti pazienza. Crescendo mi sono accorta che nella vita bisogna credere in cose più importanti, è per questo che ho un secondo sogno. Avere la mia azienda, un'agenzia di viaggi. Ho scelto l'indirizzo "turistico" alla scuola professionale "Francesco Datini", perché mi è sempre piaciuto viaggiare ed essere il capo di un'azienda. Soprattutto, la cosa fondamentale, vorrei essere famosa nel mio lavoro. La mia azienda deve essere la più conosciuta. Mi piacerebbe fare questo lavoro anche perché vorrei che i miei genitori possano essere orgogliosi di me, per tutti i sacrifici che hanno fatto. A scuola stiamo facendo un progetto con la televisione, dobbiamo "far finta", solo per un giorno, di realizzare il nostro sogno. Sarà una bella esperienza, in cui tutti noi dovremo collaborare alla realizzazione dei sogni di ciascuno dei nostri compagni e, finalmente, anch'io avrò il mio enorme, meraviglioso, splendente diamante. Ognuno di noi non deve rinunciare a sognare, mai.

Come atomi di ossigeno
di Luigi Liu

Giada e Monica si conoscono sin dalla nascita. Non si vedono da anni. Eppure va bene così. Non necessitano di spiegazioni.

“Giada?”

“Eh?”

“Vai ancora a scuola cinese?”

“LOL”

“Ne hai la possibilità... perché rinunciare?”

“Ormai...”

“E la cultura cinese, su cui poggiamo le nostre radici?”

“Ma chissene”

Silenzio. Un imbarazzo temporaneo, di cui non hanno mai avuto bisogno.

“Hai ancora l'iphone?”

“Nah”

“Te lo hanno scippato di nuovo?”

“eh va beh”

Sia Giada che Monica abitano da sempre in via Pistoiese, “lavorano” a Iolo, ...conoscono fin troppo Prato. Sono entrambe consapevoli del pericolo a cui potrebbero incorrere nel caso escano, in particolare se di sera, in particolare se soli, in particolare se con oggetti di valore in bella vista: esperti in materia, che solitamente vengono definiti con l'accezione negativa di zingari, marocchini,... che spesso sono disoccupati, sono sempre pronti per un eventuale agguato verso i cinesi.

I carabinieri se ne fottono, ignorano... e forse sotto sotto ci godono. Del resto i cinesi in Italia sono come gli ebrei di un tempo in Germania: usurpano il denaro italiano, consumano risorse italiane, calpestano il suolo italiano.
Eppure Giada esce lo stesso.

“Monica?”

“Dimmi!”

“Vai ancora in chiesa?”

“Avevo tempo... devo aiutare i miei in fabbrica... sopravviviamo a stento: la crisi...”

“asd ma quale crisi? Anche il sabato sera non ti fanno uscire?”

“Magari... quanto vorrei anch'io avere una mia sociale, non sai quante volte ho sognato di poter trascorrere serate con i miei amici, italiani e non, integrarmi di più...”

“Ma?”

“Ma i miei non mi fanno uscire in generale, figuriamoci la sera: <<è troppo pericoloso>> mi ripetono sempre”

“Ahahahahahahahah... ti trattano proprio da bambina e tu medesima ti lasci trattare in codesto modo... ribellarti, no? Hai diciotto anni ormai! Sei maggiorenne!!”

Silenzio. Sì, un ennesimo silenzio, benché tra i due non ce ne sia bisogno.

A volte Monica si sente veramente impotente, sottomessa, succube. Eppure dove trovare la forza per ribellarsi?

...del resto i suoi genitori lo dicono per il suo bene. Lo sa.

Tuttavia a volte desidererebbe ardentemente svincolarsi da questa catena che la stringe e la soffoca. Talvolta vorrebbe un po' di quella libertà mai concessa... non chiede molto, solo un po' di tempo libero da trascorrere con le persone a cui vuole bene, dedicare almeno un briciolo dei suoi pomeriggi, condividere risate assieme loro...

“Che mi racconti di nuovo?” emerge possente la voce di Giada. Dal nulla, interrompendo il silenzio.

“Ermh...”

“Dai raccontami, lo sai che puoi confidarmi tutto.”

“Ti racconterò in breve: sto con Andrea”

“Da quando? Da quanto?”

“Da un po”

“Ma è italiano!”

“Sì, lo so”

“Hai mai pensato alla tua cittadinanza? Al tuo futuro?”

“Non ancora”

“Hai mai pensato a un eventuale figlio... sarà italiano o cinese?”

“Boh, magari italiano e cinese!!”

“eh va beh, continua la tua narrazione...”

“Tutto ha avuto inizio quell'inevitabile pomeriggio tra gli scaffali della biblioteca: entrambi eravamo stati attratti dalla stessa copertina di quel medesimo libro, forse dal titolo, forse dall'immagine o forse complessivamente dall'insieme. Quando, contemporaneamente, le nostre mani si sono sovrapposte, un brivido ha attraversato l'intero mio corpo. E quando, inesorabilmente, i nostri sguardi si sono incrociati, eh eh... ma fino a qui mi pare di avertelo già raccontato...”

“Sì... e poi? Il tuo primo bacio?”

“Nah... ci siamo conosciuti poi man mano e, dopo lunghe peripezie, lui mi confessò... e io, dopo lunghe riflessioni, accettai...”

quel giorno proprio qui proprio, sul più bello... squillò il cellulare: erano i miei... avevano scoperto tutto: ero stata sgamata...

shssshhhhhhhh ascolta il mio cuore che batte. Mia madre che sclera. Mio padre che mi rimprovera. Non mi capiscono... non hanno forse mai provato un vero amore loro? Forse neppure te mi potrai capire...”

“Ma io ti capisco”

“Sai allora perché i miei, così come i suoi, hanno rifiutato tutto sin dal principio?”

“Perché è/sei straniero (dipende dai punti di vista)”

“Fosse solo per questo... prepondera piuttosto la questione economica: secondo la tradizione cinese le donne ricevono la dote dall'uomo, mentre in Italia è la donna a dare la dote”

“Solo per questo?”

“Già”

“Allora...”

“shsssshhhhhhhh ascolta la mia disperazione, il mio respiro affannato, il mio cuore che sussulta di dolore, il mio pianto soffocato,.... non cercare di consolarmi.”

Silenzio. Il tempo è scandito dal silenzio. Un cupo silenzio.

Monica si risveglia. Giada no c'è più. Sarà andata a una dei suoi soliti party con i suoi soliti amici “ricconi” o piuttosto “spendaccioni”. Quegli amici con sempre vestiti di marca da cima a fondo, con macchine di lusso, con accessori appariscenti, con tanti soldi da sprecare. O solo apparentemente. Quando sta con loro Giada no si degna neppure di salutare Monica: è per lei umiliante conoscere Monica, una ragazza che non si trucca, che non fuma, che non può neppure uscire... ma Giada non sa il sudore versato per guadagnare ogni singolo centesimo. Non sa la fatica del lavoro. Monica invece sì.

Ora Monica è sola sulla panchina. È buio. E Monica non è abituata: la sera le incute timore... sarà perché non è mai uscita la sera...

Sente indistinto avvicinarsi il calpestio di passi familiari. È ancora lontano, ma la sagoma è ben definita... è proprio lui, Andrea.

“Monica, sapevo che saresti venuto qui, luogo dei nostri in-

contri”

“In realtà...”

“ shssshhhhhhhh senti il mio cuore che palpita... ha ripreso a battere nell’istante in cui ti ho rivisto. E son rinato. Siamo atomi: non ulteriormente divisibili, siamo ossigeno puro, O₂, una coppia non separabile.

Sei disposta a fuggire insieme a me?”

“Dove?”

“Lontano da Prato... via da qui... questa terra non ci appartiene...”

“Ma un giorno dovremo tornare qui a Prato, promesso? Qui ci sono nata, qui ho vissuto parte integrante della mia vita, qui è sepolta la mia fanciullezza, qui ti ho conosciuto...”

“Hai la mia parola”

E il silenzio avvolse loro nel mistero... di loro non sapremo altro che questo frammento della loro storia, che affonda le radici proprio qui a Prato. Non in nessun altro posto. Ma proprio qui, a Prato.

Ritagli di vita

di Roberta Liu

La sveglia suona. Insistente. Fastidiosa come sempre. E una nuova giornata incomincia, di nuovo. Anche oggi.

Un ennesimo “chicchirichi” mattutino. È ora! Ora di svegliarsi! Non ho nè forza, nè voglia di affrontare un ennesima giornata, mamialzolo stesso. Le giornate si susseguono consecutivamente interminabili da un'eternità. Ormai la linea del tempo si è sfumata. Mi lavo le mani, mi sciacquo la faccia, mi spazzolo i denti, mi pettino, talvolta. Gestì quotidiani. Comuni.

Mi vesto: completi dalla A alla Z. Lunedì? L'incognita x: il primo che capita. Davanti allo specchio: gel ai capelli. Il look importa assai, ormai più di ogni altra cosa, forse. Questa società è ormai apparenza, illusione, dove i pregiudizi emergono con tale evidenza da coprire l'intera superficie. “Per quanto scaverai profondo, non troverai neppure un briciolo di verità, solo ipocrisia” direi. Pregiudizi, stereotipi, apparenza dell'apparenza vanno al di là dello strato superficiale. Si radicano.

Scuola? È da un bel po' che non ci vado. Tanto la vita dei miei genitori continua ugualmente nel lavoro; inconsapevoli loro.

Ciò che voglio è divertimento. La scuola non mi ha mai offerto felicità, solo incolmabile vuotezza, riempita da amarezza e sofferenza.

Andavo a scuola, ero diligente, educato, talentuoso, ... tanto da diventare studente modello. Ma poi? I miei non lo avrebbero mai saputo, troppo impegnati. Non era ciò che volevo. Volevo solo essere accettato, integrato. E invece?

Poi avevo iniziato a fare le prime forche, giocare durante le lezioni, fare tutte le cose che tutti facevano, acquisendo man mano abilità a non farsi sgamare, oltre che prenderci veramente gusto. Imitazioni... anche di gesti comuni. Tuttavia ero

straniero. Agli occhi di coloro che consideravo miei confratelli, ma oramai sono anche loro stranieri ai miei occhi.

Così l'inettitudine ha preso sopravvento.

Ora ho il mio gruppo di amici: sono cinesi come me. Usciamo insieme. Ci divertiamo. Tuttavia sono stati i miei ex-compagni ad avermi fatto scoprire il divertimento. Ma divertimento equivale alla felicità? Non saprei.

A pensare che quando tornerò a casa la mia vuotezza interiore si amalgamerà con l'impalpabile silenzio della casa e il profondo buio si sovrapporrà e si mescolerà con la soffocante solitudine. Anche questa sera nessuno è a casa. I miei genitori sono troppo occupati per preoccuparsi di me. Lavoro e lavoro. E soldi. Anche mia sorella ha smesso di studiare per iniziare a lavorare. Malvolentieri lei, costretta. Aveva 16 anni, un anno in meno di me. Riscaldo un toast già preparato, il latte e... cosa c'è ancora? Il frigo è pieno, ma non so cucinare. Cose da donne. Cenerò fuori, anche oggi: tanto i soldi non mi mancano. Parto con la mia macchinona Audi, nuova ovviamente. Spegno il motore. Sfilo l'iphone dalla tasca: sono le 21 in punto. Al solito ristorante cinese. Solito menù.

Con la pancia piena e il portafoglio alleggerito esco.

Accendo l'ipod e ascolto la musica al massimo volume. La mia canzone preferita.

Poi l'ipad per salire su facebook e collegarmi con tutto il mondo. Ma amici solo cinesi. Intanto gioco al Fruit Ninja per far passare il tempo.

Stanco.

Attraverso il Macrolotto per tornare a casa. Solita strada. Lì in fondo c'è il "mio" pronto moda, all'angolo. La luce è ancora accesa. Sono le 1 del mattino. Stanno forse ancora lavorando? Non annuncio il mio arrivo con la solita chiamata di sempre. Questa volta no.

Sbircio dalla fessura del portone, rovinato dal tempo.

È ora in cui la verità emerge evanescente dall'illusione.

Per la prima volta ho visto la realtà in una fabbrica: cruda, tuttavia così vera, umana. I miei genitori, padroni, sono ancora lì a lavorare con alcuni degli operai. Altri dormono. Pure mia sorellina si è addormentata, a quanto pare. Mio padre la sveglia bruscamente: “Entro questa notte dobbiamo finire tutto, non c’è un secondo da perdere”. Mia sorellina lava i piatti, fa pulizia alla “cucina” del pronto moda, poi torna a lavorare... cuce i vestiti, li stira, ...poi cade di nuovo in un profondo sonno: ultimamente, cioè da quando ha iniziato a lavorare o forse anche prima, non ha dormito assai. Lei lavorava già da piccola, finita la scuola. Solo lei, perché femmina. Io privilegiato in quanto maschio. “Lei tanto si sarebbe sposata e avrebbe avuto la sua vita. Inevitabilmente in settore tessile. Avrebbe pertanto avuto l’occasione di sperimentare in prima persona, diventare esperta prima di lavorare.” Avevano detto i miei, piuttosto come pretesto, penso. Questa volta mia madre lo ha impedito di sottrarla dai suoi sogni. Del resto è ancora una bambina. Finirà lei il lavoro al posto suo. “Il problema economico si è accentuato ulteriormente in questi anni di crisi. Se non ci impegnamo di più, se non lavoriamo di più, come faremo a sfamare l’intera famiglia e restituire i nostri debiti?” E così incomincia uno dei loro soliti litigi... o in realtà piuttosto una strategia per tenersi svegli a vicenda.

“Problemi economici... restituire debiti?” non ne sono mai stato a conoscenza. E a dire Audi, portafoglio sempre pieno, vestiti e accessori di marca da cima a fondo, ipad, iphone, ipod,... pensavo di essere... come dire... ricco. Ricco, proprio io che ho sempre speso a volontà fior di denari, ma non ho mai pensato al difficile guadagno. Al sudore e alla fatica.

Potrei impegnarmi a scuola per non deludere i miei. O smettere per restituire a mia sorella ciò che le era stata sottratta acerbamente. Potrei anche continuare il mio routine ignorando tutto ciò. Come i miei continuano il loro lavoro. Come i saggi stoici,

imperturbabile.

Ho fatto la mia scelta.

Prato, 2011

La mia vita è radicalmente cambiata.

Finito l'università, sono tornato alla mia vecchia scuola, dove i ricordi trascinano ancora incessanti rancore, accentuati dalla paura di essere diverso. Sono tornato in qualità di insegnante, questa volta. Insegnante di italiano... incredibile, ma vero! È strano pensare come un cinese possa diventare insegnante in Italia, per di più di una lingua non propria, ma assimilata. Del resto non è così anche per quelli di inglese, francese,...? No, è diverso. Persino gli alunni si prendono gioco di me, ma ormai ci ho fatto l'abitudine. Il pomeriggio aiuto in pronto moda.

Mia sorellina è tornata a studiare: anche lei vorrebbe allontanarsi dal settore tessile.

Prato, 2012

Mia sorellina è diventata una scrittrice di grande successo, realizzando il suo grande sogno.

Tuttavia la mia vita procede lentamente. Monotona. Nel pronto moda. Quanta concorrenza, persino, anzi in particolare, con i connazionali... guerre civili che dilanano l'intera Prato e cospargono dappertutto ferite profonde. Tutto per il denaro. Del resto già gli antichi sapevano che sono le coordinate economiche a muovere l'intera storia.

Ho finalmente assaporato il vero significato di essere cinese, un cinese in terra straniera. Come un biscotto consumato dalla lotta estenuante contro il liquido immerso si trova frantumato in fondo a una tazza di latte, trafitto da intolleranti gocce... così mi trovo io.

Spesso penso di essere simile a un capo di abbigliamento del pronto moda: devo seguire la moda corrente per essere accettato... siccome dei cinesi valgo di meno... del resto non sono

forse anch'io "made in Italy", ma dai cinesi?

Prato 2013

Ora gli allievi mi portano rispetto. Non solo. Mi adorano. Ci siamo affezionati: abbattuto le pareti dei pregiudizi abbiamo creato un dialogo duraturo, eterno.

Stimano, oltre al mio bagaglio culturale, la mia abilità nel formulare frasi sintatticamente sempre corrette, nel coniugare e nel rispettare il *consecutio temporum*. Rimangono stupiti di come io, un cinese, riesca a pronunciare la "r", utilizzare termini sofisticati spontaneamente e ricorrere a figure retoriche per esplicitare concetti teoricamente inaccessibili.

Sono orgoglioso.

Ancora di più per i miglioramenti dei miei alunni: il loro successo, la mia soddisfazione.

Intanto mi sono... come dire... innamorato di una mia cara collega. Serena. Italiana. Con visione globale. Tuttavia ha riso quando ha scoperto che insegno italiano e, in realtà, anch'io quando mi ha confessato di insegnare matematica. Poi ho scoperto che entrambi, inconsapevolmente, eravamo immersi nei pregiudizi, avvolti da stereotipi. Riflessi incondizionati. Pure io ne ero coinvolto, io che tanto li condannavo. Tuttavia da amici... sempre più amici. Infine è sbocciata in amore; sguardi, sorrisi, risate... la sua tenera mano annodata alla mia, il dolce sapore delle sue labbra sulle mie, l'armonia delle sue gambe amalgamate nelle mie... nostro figlio, frutto del nostro intenso amore, paragonabile a un nuovo capo, che assembla tagli di tessuti diversi. Lui, italiano e cinese, terza generazione. Nuova fonte inesauribile da cui attingere ricchezza. Lui, amalgama di diversità: arricchimento reciproco in terra fertile, Prato.

Quella bimba

di Irisa Nurcellari

16 Settembre 2001

Eccola lì, quella bimba di fronte la porta di casa con il suo vestitino rosso e le sue scarpette bianche : era pronta per partire per l'Italia o almeno così le aveva detto sua madre svegliandola quella mattina. Era un Mercoledì di metà Settembre e tutto il vicinato era in subbuglio per la loro partenza : c'era la fornaia Pranvera che era passata la mattina a portare il pane e dei panini freschi per il viaggio, c'era il lattaio Fatjon che aveva portato lo yogurt che a lei tanto piaceva, il giornalista Edmond che aveva portato delle riviste da leggere in viaggio e infine c'era lei, la sua migliore amica, Sonila che aveva rinunciato al suo orsacchiotto portafortuna per regalarglielo. Nessuno ne sapeva molto di quel paese chiamato Italia, si sapeva solo che era lontano, bisognava attraversare il mare per raggiungerlo e lei, quella bimba ne era molto spaventata, pensava fosse troppo grande per una creatura piccola come lei. La partenza era fissata per le 11 dal porto di Durres e più si avvicinava quell'ora e più lei era agitata, non voleva lasciare i suoi amici, la sua casa, la scuola, il suo paese, ma poi si ricordava di sua madre e della luce diversa che aveva visto nei suoi occhi quella mattina, e questo le bastava, le bastava per far scomparire la paura e l'agitazione. Aveva sempre avuto questo rapporto con la madre, sapeva leggerle negli occhi e dai suoi occhi aveva capito che questo viaggio era importante per lei e per sua sorella e per loro padre che finalmente avrebbero rivisto. Erano passati tre anni da quando il padre se n'era andato in Italia in cerca di lavoro, l'aveva rivisto una volta sola, un anno prima quando era tornato e le aveva portato tanti giocattoli, vestiti e cioccolatini. Era rimasto due giorni e quando se n'era andato,

lei avrebbe voluto tanto chiudere la porta a chiave e non farlo andare via ma aveva rinunciato, non voleva farlo soffrire o deluderlo e così aveva preferito abbracciarlo forte e salutarlo. Le era mancato tanto e continuava a mancarle, ogni giorno, ogni ora e ogni minuto avrebbe voluto averlo accanto. Sapere che questo sarebbe potuto succedere tra pochi giorni le aveva riempito il cuore di gioia.

16 Settembre 2012

Dopo 11 anni eccola lì di nuovo di fronte alla porta di casa, quella bimba. Molte cose sono cambiate, lei è cresciuta, non è più una bambina e la casa non è più quella di sua nonna in Albania. La sua casa ora è l'Italia : è qui che è cresciuta, è qui che è andata a scuola, è qui che ha conosciuto il suo primo amore ed è qui che si costruirà il suo futuro. Ma questo non basta a farla sentire italiana. Lei è albanese, lei si sente albanese e ne va fiera. Ha imparato ad esserlo con il tempo, le succedeva spesso di vergognarsi delle sue origini, ma crescendo ha capito che non deve affatto esserlo. Non è più la bimba fragile di una volta, ha sentito sulla pelle i tanti commenti sugli stranieri, se li è sentiti addosso gli sguardi diffidenti della gente. Con quale coraggio si poteva guardare così una bambina solo perché albanese ? Se l'era domandato milioni di volte ma non era mai riuscita a risponderci e oramai non le importava più. Ci aveva fatto l'abitudine ai pregiudizi della gente e i suoi genitori le avevano insegnato a essere sempre se stessa senza nascondersi o vergognarsi di nulla. Doveva tanto ai suoi genitori che si erano sacrificati per lei e sua sorella, avevano lasciato patria, parenti, amici e ricordi per donare loro una vita e un futuro migliore. Sperava un giorno di poterli ripagare e renderli orgogliosi di lei, come lei lo era di loro.

La linea di mezzo
di Sudejsa Osja

“Non mi abbracciare, piccola, che porta male”: così mi ha detto prima che io partissi. Con il magone in gola, ti ho stretto forte le mani e le ho portate al mio cuore. “Ti je zemra ime”- tu sei il mio cuore - ti ho detto. Quelle mani.. vorrei averle potuto stringere più forte, ma non sapevo, non avevo nemmeno l’idea che non ti avrei più rivista. Mi preoccupavo della mia bambola, che non potevo prendere perché era troppo grande per entrare in valigia. “Dai da mangiare alla mia bambolina, mi raccomando”: ti dissi. Ma non ricordo la tua reazione. Mi hai sorriso? Mi hai stretto più forte la mano? Vorrei poter ricordare di più, ma ero troppo piccola quando ti ho lasciato quelle mani tremanti, ..mani forti le tue, mia cara nonna. Poi mi ricordo poco: delle valigie tra i piedi, la mano di mia mamma che mi guidava, delle caramelle.. e poi mio padre, la mia timidezza nel rivederlo, nel decidere se abbracciarlo o farmi abbracciare. Quel far finta che non mi fosse mancato, far finta di essere interessata ad altro, alla casa, ai giochi nuovi.. E invece sì che mi eri mancato, papà. Giocavo, e con la coda dell’occhio ti guardavo indaffarato a parlare con la mamma. Sono con te papà, pensavo, sono di nuovo con te. Ricordavo i tuoi gesti nitidamente.. quando ti passi la mano sulla testa, o ti schiacci il naso.

Ma la nebbia è ancora fitta e dei primi giorni passati qua ricordo pochi episodi, quasi nessun nome. Mi viene in mente mia sorella, ancora più piccola di me, al telefono con la nonna: “Qui c’è tanto asfalto, nonnina, tu non ne hai mai visto così tanto.. quando vieni qua, lo vedi tu, non ti dico una bugia. Ci sono tante strade, nonnina “. Una città d’asfalto, proprio così sorellina mia, niente più more da raccogliere, ti restavano

soltanto i graffi del rovetto sulle piccole braccia.

Ricordo mia mamma che mi spiegava che dovevo rifare la quinta elementare, per poter essere al pari con gli altri negli anni dopo. Al pari con gli altri. Credevo fosse giusto quel che diceva, ma poi capii. “I numeri sono molto più bassi di quelli che affrontavamo prima a matematica. E i temi da scrivere sono banali”: spiegavo in lacrime a mio padre dopo pochi giorni. E mi sentivo troppo grande per stare con loro, ma troppo indietro per diventare come loro. Come una vecchia barca di legno, in mezzo a tante altre in metallo, troppo debole per quel pezzo di mare. Volevo ritirarmi sulla riva, laddove non vi erano tempeste, solo il leggero scroscio delle onde.

Una mattina mia mamma mi alzò alle cinque, muovendomi lentamente la spalla. Non so come ma dopo poco ci ritrovammo al freddo, in mezzo ad una fila di persone assondate, che emettevano aria calda dalla bocca. Ricordo mia sorella che accettava quella situazione in silenzio. Ricordo quella piccola creatura fiera in mezzo alla fila con la sua treccia disfatta, delle piccole ciocche ondulate che spuntavano qua e là. Ricordo i suoi occhi scuri incorniciati da lunghe ciglia e la sua piccola mano nella mia tasca. E poi finalmente il caldo dell'interno della questura, e un'altra fila da affrontare. Pochi mesi fa abbiamo preso il permesso di soggiorno illimitato: non saremmo mai più dovute tornare lì, quelle file al gelo erano finite. Ma abbiamo pianto, mia cara sorellina. “Siete troppo grandi per piangere”: ci aveva detto mia madre in macchina. “Smettetela. Tu che sei più grande”: mi aveva detto, “smettila che fai piangere anche me. Andiamo a prenderci un gelato”. Sono stati il pianto più liberatorio e il gelato più buono della nostra vita. Eppure le lacrime non hanno cancellato il ricordo. Un giorno, mentre ero sotto la doccia e mi è tornato in mente l'ultimo giorno in cui ho messo piede nella questura, ricordo una persona che continuava a chiamarmi “signora”, nonostante si vedesse che ero una ragazzina; non mi guardava negli occhi. Quella folla sofferente era per quella persona un miscuglio

di cretini analfabeti, lo si vedeva da come parlava, da come urlava. Nonostante la mia cultura fosse di gran lunga più ampia della sua, stetti zitta, e mi lascia trafiggere dai suoi occhi sprezzanti. Lasciai che sbattesse sul bancone quella carta di soggiorno e me ne andai, mano nella mano con mia sorella, pronta a scoppiare in lacrime. E mentre l'acqua calda della doccia mi scorreva lungo il corpo, ripercorsi i dettagli nitidi di quell'episodio. Poi mi vidi con un foglio in mano e quella persona davanti a me, sentii la mia voce forte vibrare, indicando un punto del foglio: "Cosa c'è scritto qua?". E allora la vedo che mi fissa sbalordita, e io impaziente continuo indicando il punto: "Mi dica cosa c'è scritto qua!". Lo chiedo più forte, ancora e ancora, con gli occhi che sputano rabbia, le mani calde, il corpo che vibra. Poi mi risponde: "Nubile". Io vibro nuovamente: "E allora lo vede che non deve chiamarmi signora, ma signorina." Poi vedo le mie mani tremanti mettere la carta di soggiorno nella custodia e porla a quella stessa persona e chiedere con più calma: "E adesso me lo ridia come una persona civile. Oppure lei vuole permettere che una straniera le insegni le buone maniere".. Ho immaginato questa scena provando un misto di rancore, rabbia, liberazione. Avrei voluto avere più coraggio e non lasciare che gli episodi mi passassero sopra, lasciando le loro impronte impresse sul mio corpo.

Un giorno, mentre facevo la treccia a mia sorella le ho chiesto: "Tu come ti senti? Italiana? O albanese?", poi ho continuato un po' balbettando, imbarazzata dal suo sguardo profondo riflesso allo specchio: "Insomma.. sei venuta via quando eri molto piccola.. non so se..". Poi con voce pacata mi ha detto: "Zemer – cuore - non siamo cittadine di nessun paese. Qui siamo delle straniere, ma anche in Albania ci vedono come tali. Siamo in una linea di mezzo". La sua mano calda ha toccato il mio ginocchio e allo stesso tempo i nostri sguardi si sono incrociati nello specchio. Siamo in una linea di mezzo. Non siamo cittadine di nessun paese. Ma io non la pensavo così. Mi ritorna in mente quando siamo tornati per la prima volta

nella nostra vecchia casa in Albania, dopo un lungo soggiorno in Italia. Mia nonna non c'era più, ma aveva lasciato tante cose di sé in quella casa: la sua colonia infondibile, le scarpe in fila vicino alla porta, candele ovunque, di tutti i colori nel caso fosse andata via la luce.. e la mia bambola, che sedeva sorridente sul suo comò. Notai che l'orologio si era fermato, come se quella casa, dopo che l'avevamo lasciata, si fosse svuotata di ogni traccia che facesse pensare alla vita. Immaginavo mia nonna sola nella sua poltrona che ricercava tra quelle mura ancora le nostre stridule voci. Niente più guai da coprire, vestiti e maglie da rattoppare e cucire, niente più canzoncine cantate sottovoce o giocattoli da ritrovare. E fu allora, quando ero quasi una donna, che capii quanta era stata la sofferenza di mia nonna nel lasciare le nostre manine. Capii che il giorno in cui eravamo partite, più il nostro traghetto si allontanava nel mare, più mia nonna moriva dentro.

Nel primo ritorno a Scutari la mia famiglia era indaffarata a chiamare parenti, bere e leggere il fondo del caffè sulla terrazza, lasciando che il passato svanisse in quell'alone di risate, fumo e profumi di candele che li circondava. Quando arrivò l'ultimo giorno di vacanza in Albania, tutti erano più silenziosi. Dopo l'ultimo pranzo, io decisi di concedermi qualche ora per me. Erano le quattro del pomeriggio e il sole era cocente. Imboccai la lunga strada che conduceva verso il centro. Quando vidi quella piazzola, con in mezzo la fontana e a lato un piccolo lunapark con cavallini dondolanti e una donna robusta che vendeva zucchero filato.. mi fermai. Il posto era affollato, le persone mi sfioravano passandomi accanto. Sentivo suoni di telefoni, ragazze che ridevano, voci che s'intrecciavano tra loro nella lingua più bella che avessi mai sentito. Ecco perché io non pensavo di essere in una linea di mezzo. Io non ero in mezzo. Io ero lì, al centro della mia città. Io sapevo chi ero in quel momento e tuttora so qual'è la mia città.

Prato: una città, tante culture

di Elisabetta Ren

E' normale che ci siano differenze tra culture diverse, ma sapersi adattare e accettare queste differenze è da pochi.

Mi ricordo precisamente la prima volta che arrivai a Prato, era il 14 dicembre del 2009. Quando misi piede nella cosiddetta "China Town" mi sentii un po' a disagio perché in un solo istante mi ritrovai in mezzo a tanti ragazzi cinesi come non succedeva nella città in cui abitavo prima .

Passando per le strade mi sembrava di essere ritornata in Cina, era un piacere ma ero un po' incredula, perché prima di allora, l'unico posto dove avrei potuto trovare così tanti cinesi era solo la Cina.

I sentimenti, le emozioni, le novità di quel giorno non le dimenticherò mai.

Poi cominciai a riflettere e pensai un po' come tutti: "Qui non si cresce, non si riesce a imparare per bene la lingua, non si riuscirà mai a integrarci per bene, perché comunque qui ci saranno sempre gruppi separati chiusi ognuno nel proprio mondo."

Quando sono venuta a stabilirmi in questa città piano piano, con il passare del tempo, ho cambiato idea.

Qui ho avuto la possibilità di vivere esperienze diverse, negative e positive.

A scuola erano tutti molto simpatici, i professori erano tutti molto buoni e i compagni molto amichevoli. Mi sentivo, come dire ... molto più a mio agio, anche se non completamente.

Può sembrare strano ma dei problemi sorgevano proprio con la mia comunità di origine. Non riuscivo a parlare la nostra lingua, il mandarino, ero abituata a stare in contatto con gli amici italiani, solo dopo un po' di tempo, ho iniziato ad abituarli, a

trovarmi bene con entrambe le etnie, anche se a volte alcune frasi dette da l'uno o l'altro gruppo mi facevano male ...

Sempre qui a Prato ho provato anche esperienze negative, ho sentito addosso un senso di minaccia, di disagio.

E' qui che ho sentito per la prima volta frasi che mi hanno dato fastidio come: "Se c'è crisi, se c'è disoccupazione è colpa dei cinesi che non pagano le tasse, che ci hanno tolto il lavoro."

Viviamo tutti su uno stesso territorio, se c'è crisi per gli italiani c'è crisi anche per i cinesi, non ha senso offendersi o darsi la colpa, anzi, secondo me, dovremmo agire insieme anziché sprecare energie in questo modo.

Ho sentito tanti commenti di questo tipo nel tragitto di ritorno da scuola a casa, sugli autobus, per strada. A volte sento dire che i cinesi sono ricchi, ma preciso che non tutti lo sono.

Sono ricchi perché lavorano duramente, mettono in gioco la propria vita pur di guadagnare.

Questo perché loro vogliono avere successo nel proprio lavoro, vogliono far star bene la propria famiglia, e mi sembra che sia giusto.

Se alcune persone la pensano così negativamente, secondo me, la colpa è anche dei giornali che evidenziano sempre e soprattutto situazioni negative per attirare l'attenzione dei lettori, ma è ingiusto, perché così facendo, rovinano i rapporti soprattutto tra le giovani generazioni.

Molti lettori credono ciò che viene pubblicato sui giornali, che pur di attirare l'attenzione dei lettori esagerano e inventano. Così facendo però, influenzano coloro che leggono e così genitori, nonni, dicono di non fidarsi di altre etnie, proprio come i miei genitori, che spesso non si fidano. Alcuni arrivano a proibire ai propri figli di frequentare certe persone, come è capitato a me.

A scuola i professori cercano di farci integrare senza lasciare da parte nessuno, cercano di insegnarci a stare insieme, e ci insegnano questo comportamento fin da piccoli.

Lo fanno soprattutto quest'anno, ma basterebbe guardare le

cose da un altro punto di vista e nessuno ci starebbe male.

Naturalmente so che ci sono persone buone e cattive in tutti gruppi etnici, dipende da come la pensiamo e da come prendiamo certe situazioni.

Tante volte, anzi, spesso, quando le persone mi chiedono: “Di dove sei?” E io dico “Prato” La loro prima risposta è: “Ah sì, quella città piena di cinesi. Si vive bene? Com’è?” Il mio primo impulso sarebbe di rispondere male, perché comunque è una città come le altre, anzi forse è anche più fortunata proprio perché è multi-etnica.

Ok, c’è da chiarire che essendo una città multi-etnica, ci sono lati positivi e negativi, ma la gente evidenzia soprattutto quelli negativi, come delinquenza, sfruttamento e non ricorda quelli positivi come la possibilità di conoscere le abitudini e la cultura di un’altra etnia.

Gli italiani avrebbero la possibilità di imparare una nuova lingua, anche se il cinese è difficile, questo non lo nego ma anche l’italiano per noi cinesi lo è.

Non nego neanche che il mio italiano stia andando di peggio in peggio, perché il contatto con i compagni italiani è diminuito moltissimo e, stando sempre in contatto con i miei coetanei cinesi, uso l’italiano solo a scuola, e con il passare del tempo alcune parole vanno a perdersi.

Mi ricordo ancora che una volta a scuola ci vennero a intervistare delle persone chiedendoci le nostre sensazioni e i nostri pensieri, e mi ricordo che la maggior parte noi ha parlato di razzismo, di non sentirsi accettati.

Personalmente, a me piace la cultura italiana, non so, forse è perché gli italiani sanno come godersi la vita, stimo soprattutto alcune mie professoresse che sanno pensare tutto al positivo.

E mi sento comunque fortunata, perché noi abbiamo una possibilità in più, perché abbiamo il vantaggio di conoscere una cultura e una lingua in più.

E poi al di là di tutto Prato è una splendida città.

Io la conosco da soli due anni e certo non la conosco come chi

ci è cresciuto ma proprio per questo posso vederla e scoprirla in modo diverso.

In apparenza Prato sembra una città molto disordinata ma in realtà è una città sempre in attività, sempre al lavoro. Fin dalle prime ore della mattina puoi vedere gente che si sposta da un luogo all'altro. Le periferie sono un po' tristi ma il centro è bellissimo. L'atmosfera è magica, si può passeggiare per vicoli e stradine che conservano l'aspetto dei tempi passati, alzare lo sguardo e ammirare edifici antichi, chiese e palazzi che conservano tante opere d'arte. Il Castello dell'Imperatore, il Duomo, la piazza del Comune, la grande piazza Mercatale: sono i luoghi che amo di più. In centro in particolari occasioni, come l'8 settembre, vengono organizzate feste ed è bello ritrovarsi e divertirsi tutti insieme.

In tutti i quartieri ci sono dei piccoli mercati e puoi trovare negozi a pochi passi.

Prato è una città più tranquilla rispetto a quelle dove ho vissuto. Alla fine dell'anno, a Carnevale o Halloween tutto è silenzioso.

A Napoli, a Carnevale e Halloween, vedevi tutti per strada mascherati, vestiti, sentivi rumore ovunque, suoni, canti, balli per le strade.

Prima di Natale o alle feste dei Santi, era tutto così natalizio e vivace, vedevi sorrisi dappertutto, anche se c'era crisi, ci si divertiva ugualmente.

Le persone ti davano la sensazione di aver dimenticato per un giorno tutta la fatica e portavano con sé il proprio sorriso.

Sentivi canticchiare le canzoncine di Natale in giro.

Qui a Prato invece, è tutto molto tranquillo, ognuno fa per sé.

Solo nell'ultimo giorno, quando accogli l'anno nuovo, senti a mezzanotte i fuochi d'artificio, alcuni sono multicolori e anche bellissimi.

Molti miei coetanei che vivono qui a Prato, spesso mi dicono che le prime parole che imparano sono le parolacce. Io credo

sia difficile integrarsi in questo modo. Come ho sentito cose negative sui cinesi, ho sentito anche cose positive, ad esempio, un ragazzo della nostra scuola ha pubblicato su Facebook uno “stato” in cui diceva che, quando ha iniziato a fare il primo passo per avere un buon rapporto con i cinesi, ha cambiato idea sul nostro conto.

Inizialmente credeva che non ci piacesse l'idea di integrarci, di stare con un'altra etnia o avere amici di altre nazioni, invece no, è la paura di essere offesi, di non essere considerati e tanti altri vari motivi che fanno fare un passo indietro.

Il primo ostacolo è la lingua, coloro che non conoscono bene la lingua, sono svantaggiati perché non capiscono.

Quel ragazzo ha cambiato idea perché, dopo aver fatto il primo passo per conoscerci meglio, ha capito che non eravamo come lui credeva. Ha scritto che siamo molto amichevoli e simpatici, e che, entrando in contatto con la nostra cultura, si è reso conto che eravamo diversi nel cibo e in alcune abitudini, ma il resto era uguale.

Non siamo tutti come lui pensava che fossimo. In fondo, forse è proprio questo lo sbaglio: apparteniamo tutti alla stessa etnia, ma siamo diversi per carattere e comportamento.

Purtroppo in giro incontro molte persone che non parlano degli individui ma di tutta una comunità e se giudicano negativamente una persona il giudizio si riflette su tutta una etnia. E credetemi è brutto rimetterci senza averne colpa.

In alcuni casi ammetto che è colpa dei cinesi. Esiste ad esempio la mafia cinese come esistono alcuni che non rispettano la legge, però persone del genere esistono anche in altre etnie, e mi sembra assurdo che solo perché qui a Prato ci sono più cinesi, devono essere sempre coinvolti in questi argomenti.

Del resto sono proprio i cinesi quelli che più spesso vengono derubati e tante volte abbiamo sentito dire di ragazze aggredite, perseguitate dai pedofili o minacciate sugli autobus mentre vanno a scuola.

Io stessa ho vissuto personalmente episodi simili. Una volta

sull'autobus, ero con una mia amica, stavamo discutendo in italiano e due ragazze senza alcun motivo hanno cominciato a offenderci dicendo: "Brutti cinesi, andatevene via!" e "Non state qui., cinesi di merda". Un'altra volta, sempre sull'autobus nel tragitto per la scuola, una mia amica è stata offesa da una persona anziana e non ha osato rispondere perché ha visto che aveva un coltello.

Ciò che mi ha meravigliato è che frasi simili sono spesso pronunciate da persone anziane. Si tratta di mancanza di rispetto, come ci hanno insegnato a scuola a partire dalle elementari! Eppure questi episodi, anche quelli più gravi, non vengono mai criticati in modo deciso. Io personalmente proverei vergogna.

Non è facile vivere in una società dove tutti pensano che non si può cambiare la realtà.

Anche se molti della mia stessa generazione cercano di combattere questo tipo di pensiero e di atteggiamento, non è facile quando solo un gruppo prova mentre l'altro rimane con le mani in mano.

Molte persone pensano che i giovani cinesi a scuola, non studiano, non si impegnano, non fanno i compiti, vengono bocciati tante volte, ecc ... la maggioranza si comporta così, è vero ma bisognerebbe cercare di comprenderne i motivi. Molti vanno a scuola per scaldare le sedie, però ci sono anche altri che invece si impegnano e ottengono anche buoni risultati.

A volte mi abbatto sentendo questi giudizi generici, perché mi fanno sentire che è inutile continuare ad andare bene a scuola quando la maggioranza crede che nessuno studi. Però poi c'è quella forza, quella voglia di cambiare certe cose, il desiderio di voler far capire che non tutti siamo uguali, che mi fa tornare quella voglia che quasi spariva.

Ho sempre creduto che volere è potere.

Io capisco le difficoltà di molti miei coetanei che vivono qui, parlo della mia generazione, perché quand'ero piccola, credo proprio di aver avuto gli stessi problemi e disagi.

Ricordo ad esempio, che alle elementari, non sapevo cosa voleva dire studiare, non capivo il senso di questa parola, e poila pronuncia della r ...che incubo!

Noi cinesi veniamo spesso presi in giro per pronuncia della r, ma non è per niente facile allenarsi a dire la r vibrandola come fanno tutti. Imparare la r che vibra per un cinese è come imparare a scrivere il cinese per le altre etnie, non è semplice.

A casa poi non usavamo l'italiano e capivo solo che le maestre dicevano di studiare, ma studiare come? Non lo sapevo.

Fino a che, sono arrivata in quinta, mi sono sforzata a capire cosa voleva dire ripetere e studiare e iniziai a prendere buoni voti.

Io non mi sento una cinese al 100% conosco meglio l'italiano del cinese, non so scrivere nella mia lingua madre e non so quasi niente sulla Cina ma certo non mi sento neanche del tutto italiana, è come se avessi due anime. Questo mi rende più ricca ma a volte è faticoso perché non ci si sente mai del tutto a proprio agio.

Forse è proprio per questo che non mi arrendo. Penso che si possa far cambiare le idee negative che si sono diffuse e sono sicura che il volere di una minoranza, possa influenzare la maggioranza.

Non tutti gli italiani pensano allo stesso modo, ci sono persone che sono molto gentili e simpatiche. Sono cosciente che il razzismo non può sparire, ma almeno essere un po' più tolleranti è possibile e certamente vivremo meglio.

Spero che con la seconda generazione qualcosa cambi. Devo avere fiducia in noi, devo avere fiducia nel futuro:se vogliamo possiamo!

L'incontro.

di Nadia Tahsina Siddique

Mi chiamo Diana, sono una ragazza di diciassette anni, non sono nata in Italia, ma posso dire che il mio primo ricordo, il mio primo passo e persino la mia prima parola sono collegabili a questo paese. Sin da piccola ho l'abitudine di scrivere tutto ciò che mi accade in un diario; ad oggi ho collezionato tanti diari, tutti colmi di tanti ricordi ed emozioni, ma non sempre piacevoli, e tra tutti i miei ricordi ce n'è uno in particolare che mi ha cambiato la vita.

Avevo appena quattordici anni ed ero in procinto di finire la terza media, in quel periodo ho avuto una sorta di crollo psicologico. I miei compagni mi avevano assegnato tanti nomignoli, per lo più erano dispregiativi e quello più acclamato era "negrella", tutto ciò che facevo era un ottimo pretesto per farsi beffe di me. Avevo perso la voglia di andare avanti e quelle poche speranze di un futuro migliore erano svanite, ero consumata dalla tristezza e dalla malinconia.

Non avevo le forze di ribellarmi a ciò che succedeva, come non riuscivo a parlarne con nessuno, probabilmente l'assenza dei miei genitori, troppo impegnati a lavorare, aveva peggiorato la mia situazione.

La mattina in cui era previsto il mio esame orale, uscii di casa con largo anticipo, non avevo voglia di recarmi a scuola, nonostante sapessi che era per l'ultima volta. Nonostante il clima fosse già estivo quella mattina c'era una strana nebbia. Volevo andare alla stazione, prendere il primo treno in partenza ed affidarmi alla sorte, ma arrivata alle porte della stazione centrale mi resi conto che non avevo neanche un centesimo. Allora mi sedetti ad una panchina e cominciai a fissare il cielo perdendomi nei miei pensieri; quando tornai con i piedi per terra, no-

tai che accanto a me si era seduta una donna bellissima, aveva lunghi capelli rossi e occhi verde smeraldo, un dolce sorriso su un volto gentile, era così bella che sembrava uscita da un quadro. Il mio primo pensiero fu piuttosto buffo, pensavo che i suoi capelli avessero la stessa tonalità di rosso delle tegole del tetto davanti casa mia.

Mi ricordo ogni singolo istante, ricordo che mi guardava con un volto severo dopo aver scrutato l'orologio e disse "Diana, se non sbaglio non dovresti essere qui adesso!" Ero sorpresa che conoscesse il mio nome, ma anche un pochino inacidita perché odio le prediche, allora risposi "Scusi se mi permetto ma non credo proprio che siano affari suoi!"

Lei rispose "Certo, non sono io che sto per perdere un anno scolastico perché non ho voglia di affrontare i professori tutti insieme, infondo loro non mi hanno mai compresa...etc...etc... etc! Diana cresci, non è questo l'atteggiamento che mi aspetto da una ragazza di quattordici anni intelligente come te."

"Ma come si permette di commentare ed impiccarsi della mia vita, oltre al fatto che non so assolutamente chi sia, cosa voglia e come faccia a conoscermi!" risposi io, lei allora mi disse:

"Tranquillizzati e poi ascoltami...sono qui perché ho ricevuto la tua richiesta di aiuto, non ti preoccupare chiarirò tutto con calma" mi guardò dritto negli occhi, mi afferrò la mano e continuò con "forse tu non lo sai mia cara Diana, ma noi ci conosciamo molto bene, mi chiamo Arpot e sono venuta qui perché inconsciamente mi hai chiamata." Con uno scatto sottrassi la mia mano, pensai che quella donna fosse pazza, ero perplessa e spaventata, pensai che avesse letto il mio nome dalle dediche sulla mia cartella, anche se ero un po' intimidita dall'atteggiamento di quella Arpot, non potei fare a meno di ironizzare dicendo:

"Senti io ho smesso di fare scherzi telefonici davvero tanto tempo fa, probabilmente cerchi un'altra Diana che casualmente ha l'esame oggi!" Arpot scosse la testa e ci fu silenzio finché non dissi: "io adesso vado, anche se sono incuriosita

dal tuo nome, anche se hai un accento tipicamente pratese, hai un nome particolare, sei per caso di seconda generazione? Di dove sei?”

“E’ così importante essere etichettati con una nazionalità?”

Ribatté Arpot guardando l’orologio della stazione che sembrava aver smesso di girare, io risposi subito “No, non credo, ma così pare, a me sembra che a tutti interessi prima di dove sei e poi come sei...ma la mia era solo curiosità!” Arpot disse “allora rispondo alla tua curiosità dicendoti che non troverai nessuno più pratese di me, il mio cuore e io stessa apparteniamo a questa terra dal momento che questa esiste” prese un pugno di terra che il vento portò via dalla sua mano e sorrise, mi sembrava di vedere la scena di un film ed ero incantata, finché non tirò fuori alcune cose da una borsa che prima non avevo notato. Mi disse “con me ho alcune cose che avevo scelto di leggerti, non ti preoccupare non sono pazza, né una stalker e neanche un agente della FBI o cose del genere...” lei continuò a parlare, ma io ero perplessa, non capivo come facesse a capire sempre a cosa pensassi, mi ribadì che era lì perché l’avevo chiamata; io, mi chiedevo quando e come l’avessi chiamata, ero confusa e intimorita dalla persona che avevo davanti. Il mio timore e la mia confusione aumentavano radicalmente quando dalla sua borsa tirò fuori il mio diario privato, quel diario con cui mi sfogavo tutte le sere, quel diario che per nessun motivo al mondo sarebbe dovuto essere letto da qualcuno eccetto me. Arpot con un sorriso sarcastico disse “Che c’è Diana? Sembri piuttosto scossa, per caso questo diario ti è familiare?” Ricordo che ero pietrificata e quando risposi la mia voce era tremante, dissi “E’ assurdo, non può essere una coincidenza- alzando la voce, ormai in preda al panico- come hai fatto ad avere il mio diario? Mi devi una spiegazione...l’ordine degli adesivi, le foto, i disegni...sono sicura che sia il mio diario...” Ormai ero sconvolta, ma Arpot non ci fece caso, aprì il mio diario e iniziò a leggere i miei ricordi, leggeva ad alta voce, lesse di quando per farmi dispetto

alcune mie “amiche” mi lasciarono da sola in una zona della città che non conoscevo, lesse di tutte le volte che litigavo con mia madre perché ero troppo svestita, oppure uscivo troppo spesso, e delle volte in cui mi sentivo frustrata perché le mie compagne dicevano che ero una “santarellina col burka” che non esce mai. Lesse tante cose che mi intristivano ma poi trovai la metafora della mia vita: ero un fiume che non riesce a collegare le sue due sponde, allora Arpot interruppe la lettura e disse “Perché non provi a creare un ponte, sarebbe più comodo unire le sponde” la mia risposta fu automatica “Io ci ho provato, ma non ci riesco, sono sola e nessuno mi da una mano.” Arpot prontamente mi disse “fossi in te non ne sarei tanto sicura, io sono qui, come ti ho detto prima, tu mi hai chiamata, ho sentito che avevi bisogno di me e sono accorsa il prima possibile.” Queste parole mi confortarono un po’, almeno finché Arpot non tirò fuori un tema che avevo scritto alcune settimane, dove mi ponevo domande esistenziali come “Di chi sono figlia io? Forse non sono figlia di alcuna terra, non sono di prato perché non ci sono nata, la mia città non la conosco...forse posso illudermi di essere figlia di entrambe le terre, ma resta una esile illusione destinata a svanire...etc...etc.” Arpot finì di leggere il mio tema, prese fiato e disse che la mia non era una illusione, io ero davvero figlia di due terre e non ero l’unica a essere considerata tale: per il mondo c’erano molti figli di più patrie. Mi sentii rincuorata e piena di speranze nel sentirglielo dire, ma ancora più gioia mi diedero le sue parole di incoraggiamento, mi disse “Non hai più scuse per piangerti addosso, non fasciarti la testa con problemi esistenziali e non farti mettere i piedi in testa da chi ti circonda, sii padrona di te stessa, il mio compito qui è finito...” chiusi gli occhi e continuai a sentire Arpot che sussurrava qualcosa che non avevo ben capito quando li riaprii lei era sparita, esattamente come era apparsa. Mi sentivo diversa e anche l’atmosfera accanto a me lo era, un bel sole estivo aveva finalmente sostituito la nebbia.

Guardai l'orologio e mi accorsi che era quasi l'ora del mio orale, il tempo sembrava non essere passato, corsi il più velocemente possibile, arrivai ansiosa e affannata, ma fu un buon esame, pensavo fosse tutto merito di Arpot. Andai a casa e trovai una sorpresa piuttosto piacevole che mi avrebbe sconvolto se fosse accaduto il giorno precedente, nel mio diario c'era una dedica con su scritto:

“Vivi la tua vita con gioia, guarda sempre con speranza il futuro e non lasciarti dominare dalla tristezza, sono sicura che troverai una persona che capirà che c'è una lacrima oltre il tuo sorriso, tua per sempre arPot”; feci plastificare la pagina che conservo ancora oggi con cura.

Il destino, tre mesi dopo, in prima superiore, mi fece incontrare la mia attuale migliore amica, GRANIZE INOTE¹, che mi capiva come mi fu predetto, adesso grazie alla mia preziosissima amica ho rapporti migliori con tutti senza provare alcun tipo di disagio, grazie a lei ho costruito finalmente il mio ponte e sempre grazie a lei urlo fieramente ai quattro venti che sono una ragazza di seconda generazione e sono realmente integrata. Dal giorno del mio orale ho preso l'abitudine di uscire di casa con un po' di anticipo e fermarmi dieci minuti sulla panchina davanti alla stazione, ma lei non si è mai ripresentata, spero che legga ciò che ho scritto perchè vorrei vederla ancora e dirle “Grazie arPot.”

1 Anagramma di integrazione

Muro invisibile

di Silvana Slora

Il mio nome è semplice, ma non altrettanto il mio cognome. In molti fanno fatica a scriverlo o sbagliano la pronuncia. Ma è una cosa a cui una ragazza proveniente da un altro paese si abitua. Ci si abitua ad essere classificati, appena hai detto la tua cittadinanza.

Io sono una semplice teenager di quasi 17 anni che ha la grande passione per la moda, i libri e la scrittura. Sono una ragazza che ha ereditato il sangue albanese, ma nelle mie vene scorre anche la cultura italiana. È normale, soprattutto perché io vivo in Italia da quando avevo appena 2 anni. Ho passato periodi a fare le valigie. Inizialmente per trasferirmi a Roma, più precisamente a Bracciano vicino al lago. Sin da piccolina sognavo di diventare la principessa del castello di quel piccolo paesino.

La mia infanzia a Roma è stata comunemente felice, come quella di ogni altro bimbo.

Poi per questioni lavorative di mio padre, siamo partiti per la Toscana e siamo arrivati nella città di Prato. Per me è stato un po' traumatico abbandonare le mie amiche e le persone importanti che facevano parte della mia quotidianità. Da piccola ero molto timida, per questo è stato un duro colpo lasciare coloro a cui mi abbandonavo nei miei momenti di gioia. Mia madre mi iscrisse alla scuola più vicina. Spesso venivo derisa dai miei compagni di classe ed è stata a colpa della mia timidezza che non potevo proteggermi contro le cattiverie degli altri. Ma devo anche dire grazie a questi momenti, perché il mio carattere è mutato, mi sono costruita un muro invisibile che solo le persone a cui voglio veramente bene possono abbatterlo, anche se a volte posso sembrare presuntuosa agli occhi degli altri con il caratterino che mi ritrovo. Può sembrare

triste e patetico, ma è grazie a questo muro che io non soffro più. E se qualcuno mi provoca, so rispondere a modo. Dalla piccola bambina dai riccioli biondi, mi sono tramutata in una giovane ragazza, con delle amiche che adoro. Il mio gruppo è formato da me e altre quattro ragazze, anch'esse provenienti da parti diverse del mondo. C'è una ragazza che proviene dal Marocco, una ragazza africana, una ragazza italiana e un'altra albanese. Insieme ci divertiamo come pazze, abbiamo condiviso le nostre storie e culture, abbiamo condiviso la tristezza, la gioia, la paura. Siamo un gruppo fermamente unito, non ci teniamo nascosto nulla, a partire dai ragazzi fino a finire alle cose più quotidiane come i voti a scuola.

I miei genitori mi hanno detto sin da piccola che la vita ha i suoi alti e i suoi bassi, devi cogliere ogni momento di felicità e opportunità e usufruirne, ma mi hanno anche insegnato che per avere un buon lavoro bisogna faticare e fare sacrifici perché nulla si ottiene standosene con le braccia conserte, quindi sono cresciuta con questa ideologia di vita, ed ogni giorno scopro quanto questo sia vero a causa anche della crisi che l'Italia si ritrova ad affrontare. Nella mia scuola vedo molti ragazzi che si arrendono davanti ad alcuni brutti voti, non si rendono conto che così facendo alimentano solo i loro vizi trascurando la loro futura carriera. Ogni giorno gli adolescenti si lamentano della scuola, io compresa, ma dobbiamo prendere degli attimi della giornata e riflettere a che livello è il nostro impegno, e se possiamo fare sempre meglio. Bisogna cominciare seriamente a pensare all'università, al lavoro che vorremo fare da grandi e rimboccarci le maniche. Sento ragazzi che vogliono smettere di frequentare la scuola, che si arrendono per colpa della pigrizia, e che per questa causa non sfruttano le loro potenzialità.

A volte noi albanesi veniamo classificati come ladri, delle persone distrada. E quando sento questo cresce in me rabbia e frustrazione. Rabbia, per il fatto che non tutti gli albanesi sono così.

Frustrazione, perché è vero che ci sono molti ragazzi che rubano negli autobus e compiono atti di vandalismo scatenando risse in mezzo alla strada.

A volte la mia rabbia è dettata proprio da questo, sono infuriata più con i miei compaesani, vorrei prenderli da parte e chiedergli: «Perché fai questo?».

Nelle famiglie albanesi la presenza dei genitori verso i figli maschi è scarsa. C'è molto maschilismo e non sono ben seguiti come viene educata, invece, la figlia. Infatti si possono osservare ragazzi che per essere accettati cominciano a fumare e a bere, seguendo così un modo di vivere sbagliato.

Spero che questo possa cambiare in futuro.

Affermo che uno dei posti che non mi piace per l'esperienza negativa vissuta, è la questura.

Quasi ogni giorno passando di fronte a questo edificio, si possono scorgere decine di persone che aspettano fuori nel gelo dell'inverno o nella soffocante giornata di un'estate, per ore. Oltre all'attesa che siamo costretti ad affrontare, c'è anche l'arroganza dei lavoratori nei confronti di noi stranieri. E mi chiedo anche perché essi non si lamentano per una cosa ingiusta come questa.

Io e la mia famiglia abbiamo protestato ma purtroppo non hanno apportato nessun miglioramento al servizio.

I miei genitori ed io siamo molto legati alla cultura italiana, è una parte di noi.

Adoro uscire con le amiche nel centro di Prato, di sabato o venerdì, il nostro ritrovo è al Castello dove solitamente rimaniamo per una mezz'oretta a parlare e poi ci divertiamo ad entrare nei negozi, per poi finire la giornata con una buona pizza e coca-cola. Da quando mi sono trasferita a Prato, mi sono uniformata agli abitanti cominciando ad usare l'aspirazione della "c" intervocalica, ed ogni volta che ritorno a trovare i miei zii a Roma, mi chiedono sempre perché non pronuncio la "c" in modo adeguato, ed io rido di gusto.

Prato sembra avere due facce. D'autunno e d'inverno malinconica, a causa dell'inizio del freddo della pioggia e della scuola; mentre in primavera ed estate, Prato diventa radiosa e profumata. Col cambiare del tempo della città cambia anche il mio umore. È bello quando tutte le estati, in città, nelle piazze ed al Castello ci sono eventi come concerti e spettacoli teatrali.

Adoro Prato, adoro le centinaia di rotonde che ci sono, adoro il dialetto, adoro andare in bicicletta lungo il fiume Bisenzio ma più di tutto amo andare in libreria e leggere le trame dei libri per poi sentirmi indecisa su quale comprare.

Sono una comune ragazza con un cuscino pieno di sogni e speranze.

Sono una ragazza albanese che nonostante tutto, adora l'Italia.

Un sorriso dal Marocco

di Basma Zaafar

Prato è un paese bellissimo, con tante cose, i miei amici mi trattano bene, alcune volte litighiamo.

I miei genitori sono contenti di abitare qui! Loro vengono dal Marocco ed anche io sono nata lì, ma il mio fratellino è nato qui in Italia, lui parla un pochino di italiano. Il francese lo parlano solo la mia mamma e il mio zio, però io lo capisco!

Io faccio i compiti alla Pamat, io prima i compiti li facevo a casa, ma ora li faccio lì.

Basma vuol dire sorriso nella mia lingua!

La mia mamma è gentile con me, lei fa la maestra di arabo, oppure pulisce le case, il mio babbo, invece, faceva il muratore, era un lavoro molto duro ma ora non lavora più!

Io sono mussulmana, cioè credo in Allah, quando c'è il Ramadam io prego tante volte con la mia amica Sara, in una Moschea.

Io a scuola non faccio religione, vado con la maestra di un'altra classe, con lei faccio italiano e alcune volte delle schede, i miei compagni non dicono niente perché lo sanno che io credo in un altro Dio, perché dicono che si riconosce dalla mia pelle!

Io sono contenta di abitare in Italia ed in particolare a Prato!

Ringraziamenti

Si ringraziano per la disponibilità, la collaborazione e la pazienza:

Edoardo Nesi, Sandro Veronesi, Cecilia Hewlett, Lamberto Gestri, Loredana Ferrara, Ambra Giorgi, Sonia Soldani, Serena Papi, Vincenza Polimeni, Lucia Governali, Ivan Marzocco, Betta Toccafondi, Narelle McAuliffe, Stefania Zampiga, Andrea Mazzoni, Luciano Luongo, Stefano Gestri, Maria José Manfré, Daniele Santagati, Erminio Serniotti, P.A.M.A.T.

Indice

<i>Introduzione</i> di Lamberto Gestri	5
<i>Introduzione</i> di Cecilia Hewlett	7
<i>Introduzione</i> <i>La Sindrome di Li Bó</i> di Luciano Luongo	9
<i>Introduzione</i> di Andrea Mazzoni	13
<i>Introduzione</i> di Stefania Zampiga	15
<i>Frammenti del mio diario</i> di Luisa Liu	17
<i>Mirmengjes zemer</i> di Feruze Nurcellari	30

<i>Sono di nuovo qui</i> di Wei Dong Wu	33
<i>La differenza fa la differenza: evviva l'ubuntu!</i> di Nitasha Afzal	51
<i>Cittadino pratese</i> di Giacomo Francesco Aparicio Rivas	65
<i>Dalle Ande agli Appennini per avere un futuro migliore</i> di Xiomara Borjas Ramirez	66
<i>Prato, città artigiana</i> di Luca Calà	68
<i>Sono partita da casa, per andare lontano</i> di Chuchu Chen	70
<i>Globalizzazione, per me arrivi tardi</i> di Hodaj Gerson	71
<i>La mia vita riassunta in una città</i> Ines Ghairi	74
<i>La storia di una mamma</i> di Ouxiang Hu	80

<i>Una semplice giornata di un italo-vietnamita</i>	87
Maria Huynh	
<i>Vorrei possedere un diamante enorme</i>	97
di Armela Laba	
<i>Come atomi di ossigeno</i>	99
di Luigi Liu	
<i>Ritagli di vita</i>	104
di Roberta Liu	
<i>Quella bimba</i>	109
di Irisa Nurcellari	
<i>La linea di mezzo</i>	111
di Sudejsa Osja	
<i>Prato: una città, tante culture</i>	115
di Elisabetta Ren	
<i>L'incontro</i>	122
di Nadia Tahsina Siddique	
<i>Muro invisibile</i>	127
di Silvana Slora	
<i>Un sorriso dal Marocco</i>	131
di Basma Zaafar	





Finito di stampare
nel mese di Febbraio 2014

Funzionerà se saremo capaci di investire in un'idea grande, di comportarci come quei padri e quelle madri che capiscono che l'unico modo per aiutare davvero i loro figli e le loro figlie è dargli fiducia prima che la meritino, nella speranza fervida che un giorno la meritino, nella certezza che la meriteranno.

Edoardo Nesi, *Le nostre vite senza ieri.*



Provincia
di Prato